

MARTEDÌ
2
DICEMBRE
1975

LOTTA CONTINUA



Lire 150

Operai della Pirelli e dell'Innocenti in piazza a Milano. Sciopero dei chimici. Giornata di lotta nella scuola. Via Moro e Malfatti!

Per il pagamento delle ore di inattività

Napoli - L'ALFA SUD bloccata dagli operai

E' la prima volta dopo mesi che la fabbrica risponde unita alla Cassa Integrazione. La lotta rilancia la discussione sui contratti, contro la piattaforma FLM. « Vogliamo l'assemblea generale »!

POMIGLIANO, 1 — E' dalla fine delle assemblee di consultazione sulla piattaforma, dove gli operai in massa si sono pronunciati per gli obiettivi, contro la ristrutturazione e i trasferimenti, contro il 6x6, per le 35 ore e le 50 mila lire di aumento almeno, che all'Alfa Sud c'è una calma apparente.

La settimana scorsa sembrava che tutta la tensione fosse assorbita dalla elezione del « nuovo » CdF. E' bastata però un'ora e mezza di C.I. in carrozzeria per far esplodere tutte le contraddizioni. Giovedì al secondo turno, in verniciatura gli operai delle cabine facevano un'ora di sciopero contro la puzza della lavorazione. La direzione metteva a C.I. il resto della verniciatura; ma alle 8,40, esattamente 5 minuti prima delle pause tutta la carrozzeria viene messa a C.I. nonostante le scorte fossero più che sufficienti a finire le 8 ore. Tutti gli operai sia quelli che, vista l'ora, sono andati a casa subito, sia quelli che erano costretti ad aspettare il

pullman sino alle 2, si sono trovati d'accordo per non mettere mano il giorno dopo se non veniva data l'assicurazione che l'ora e mezza sarebbe stata pagata. Venerdì al secondo turno, mentre le linee sono ferme, tutta la carrozzeria va alla palazzina ad aspettare la risposta di una delegazione fatta dal coordinamento e da operai scelti nei reparti sul pagamento della ora e mezza della C.I. Flic, il direttore del personale, dice che prima di mercoledì non può dare una risposta precisa.

Il coordinamento, nella assemblea che si convoca immediatamente, accetta le argomentazioni padronali,

L'inchiesta per l'assassinio di Pietro Bruno, Terracini e Viviani nel collegio di parte civile. (pagina 8)

avendo come unico obiettivo quello di far ritornare a produrre gli operai, anche senza la garanzia del pagamento.

La volontà degli operai della carrozzeria va esattamente nella direzione opposta: il coordinamento passa ai ricatti e alle minacce, «scomunicando» la lotta e dicendo che non darà nessuna copertura agli operai in lotta. La risposta è un corteo che parte dalle carrozzerie e finisce in lastricaidatura, dove si scende in sciopero un'ora per gli stessi obiettivi. E' la prima volta, da parecchi mesi, che contro la C.I. la fabbrica risponde unita.

Il rifiuto del sindacato è grossissimo, vedendolo schierato sempre costantemente a copertura delle scelte dell'azienda, dalla ristrutturazione, alla C.I., ai trasferimenti. Ma questa lotta ad «oltranza» dimostra soprattutto che c'è la capacità di prendere nelle proprie mani la direzione della lotta e la direzione delle forme e degli obiettivi.

I cortei sono sempre stati, all'Alfa Sud in particolare, il modo più diretto e immediato di spingere i reparti in lotta, di aprire la lotta di massa in fabbrica. Anche se il corteo riguardava essenzialmente il problema della C.I., la fiducia riacquisita nella possente propria capacità di iniziativa rilancia all'interno dei reparti, un dibattito di massa sugli obiettivi contrattuali e sulla ristrutturazione. Viene rivendicata con più forza la richiesta di una assemblea generale che non è mai stata convocata sulla piattaforma contrattuale, per dire al sindacato il proprio parere contro la piattaforma di Milano, contro la ristrutturazione, per le 35 ore e le 50 mila lire.



Oggi, in tutta Italia, scenderanno in piazza studenti, corsisti, lavoratori della scuola. La giornata di lotta è stata preparata da assemblee, al cui centro è stato posto lo scontro contro Malfatti e il governo Moro, la lotta per la occupazione, l'apertura di fatto della lotta contrattuale nella scuola.

Di fronte al boicottaggio sindacale, studenti e insegnanti hanno promosso autonomamente questa discussione arrivando a convocare le manifestazioni di questa mattina dovunque — e sono moltissime situazioni — i sindacati non l'hanno fatto. A Milano, di fronte all'incredibile revoca dello sciopero decisa dal « cartello » guidato dalla FGCI e sorretto dal Pdup, AO e MS, la consultazione di massa avviata su indicazione del CPS in tutte le scuole ha registrato un fermo pronunciamento: oggi sciopero, insieme agli operai della Pirelli e dell'Innocenti; l'appuntamento è alle 9 al « Pirellone ».

Anche lunedì forti manifestazioni studentesche si sono tenute, in preparazione dello sciopero nazionale di oggi, a Siracusa (domani in piazza di nuovo con i chimici), a Terni insieme al metalmeccanici, a Firenze dove al termine del corteo dei professionisti è stata approvata una mozione, che convoca la manifestazione di oggi, contro il governo.

Cortei si terranno oggi, su convocazione autonoma, a Pescara, Alessandria, Trento (con corteo delle magistrati al provveditorato), Savona (con corteo alla Mammuth, fabbrica in lotta), Mestre (dove gli studenti partecipano alla manifestazione dei chimici), Napoli (con corteo dall'università) ecc.

A Roma dalle assemblee viene l'indicazione della cacciata del governo. La manifestazione partirà alle 9,30 dall'università, continuando così la straordinaria mobilitazione seguita all'assassinio di Pietro Bruno. (Nelle foto, gli studenti romani martedì a Piazza Venezia).

OGGI SCIOPERO E MANIFESTAZIONI ALLA SINGAT Siracusa: gli operai delle ditte entrano all'ISAB

Forte iniziativa operaia nel corteo più grosso dal '74.

MESTRE: OPERAI E STUDENTI IN PIAZZA PER FARE I CONTI CON L'ACCORDO AL PETROLCHIMICO

SIRACUSA, 1 — Tremila operai metalmeccanici oggi hanno ricominciato a tenere in mano tutta la zona industriale, e non soltanto i propri cantieri del-
te raffinerie Dall'ISAB e

dalla Montedison soprattutto, durante le quattro ore di sciopero proclamate per le ditte metalmeccaniche dal coordinamento provinciale dei delegati di venerdì scorso, migliaia

di tute blu sono confluite di fronte alle officine esterne della Prandis e della Cei Sicilia, entrambe minacciate da totale smobilizzazione, per un totale (Continua a pag. 8)

SCUOLA: GLI OBIETTIVI DELLA LOTTA

L'autunno scorso, all'inizio dell'anno scolastico, il movimento degli studenti fece registrare in tutta Italia un netto salto di qualità delle sue lotte, con una massiccia discesa in piazza, a fianco della classe operaia, nelle principali scadenze di lotta. Si trattava di una esplicita ricerca di unità della classe, di ricomposizione del fronte proletario, i cui protagonisti erano, a differenza degli anni passati, soprattutto gli studenti professionali e quelli degli istituti tecnici, con uno stravolgimento in senso classista e proletario della tradizionale composizione sociale del movimento.

Questo enorme slancio iniziale si arenò in gran parte nel giro di pochi mesi per la debolezza programmatica del movimento; gli studenti arrivavano a questo incontro di massa con la classe operaia senza la proposta di precisi contenuti su cui costruire l'unità, senza dei criteri chiari con cui entrare nel merito degli obiettivi e delle scadenze di lotta della classe. Il movimento degli studenti attraverso una nuova fase di mobilitazione e di unità con tutta la classe nelle giornate di aprile, nella lotta contro i fascisti, il governo Moro, le leggi liberticide. Si è trattato di una lotta che ha avuto un peso ed ha imposto un segno determinante sulla vittoria del 15 giugno. Ma ancora una volta l'isolamento reciproco degli operai e degli studenti sui temi specifici del movimento ha impedito di dare continuità all'unità ritrovata nelle piazze nel mese di aprile.

Quest'anno l'esplosione di lotte che hanno contrassegnato questi primi mesi di scuola ha un segno diverso. Essa è soprattutto il frutto della maturità politica raggiunta dal movimento, della volontà degli studenti di usare la loro forza per vincere: al centro di queste lotte ci sono obiettivi precisi, come il 4° e 5° anno per i professionali, la pubblicizzazione per i CFP, i venticinque alunni per classe e le questioni dell'edilizia in tutte le scuole. All'avanguardia di queste lotte, ma anche del processo di costruzione dei consigli e dei coordinamenti cittadini e nazionale troviamo gli studenti professionali, seguono gli studenti degli istituti tecnici, ultimi vengono i licei. La cosa non è casuale: la composizione di classe spurga di questi ultimi rende più ardua e complessa la lotta tra due linee che la omogeneità sociale delle scuole professionali e degli istituti tecnici presenta invece in termini più immediati.

L'attenzione, e la volontà di vincere sui contenuti specifici della lotta non ha ridotto, ma ha anzi moltiplicato, la ricerca di un rapporto con la classe operaia: ancora una volta, a partire dall'unità in piazza, ma con una ben più profonda volontà, e capacità, di entrare nel merito. Lo dimostrano le due mobilitazioni avvenute a Milano e quella avvenuta a Roma per l'Innocenti, che hanno posto all'ordine del giorno il problema centrale per le fabbriche in lotta per la occupazione: quello di diventare il centro della più ampia mobilitazione sociale. Lo dimostra l'unità che si è realizzata a Palermo, dove gli studenti sono stati una delle forze portanti della lotta per la casa, senza per questo rinunciare, ma anzi esaltando le loro rivendicazioni, a partire dall'edilizia scolastica. Lo dimostra, più chiaramente che mai, lo sciopero del 20 a Torino, dove gli studenti sono stati tra i più attivi nel fischiare Storti, senza lasciarsi impressionare

dal servizio d'ordine del PCI che pretendeva di parlare — e di picchiare — a nome di tutta la classe. Gli studenti arrivano a questi incontri di massa con la classe operaia « schierati »: con i loro obiettivi, spesso con la loro organizzazione di massa, con le loro posizioni politiche: senza complessi di inferiorità nei confronti degli operai, e soprattutto nei confronti dei vertici sindacali che pretendono di rappresentarli. E' quanto avverrà oggi in alcuni appuntamenti di massa: a Mestre intorno alla lotta dei chimici, a Milano intorno alla lotta della Pirelli, a Milano, ancora, il 4, intorno a quella dell'Innocenti.

Dietro questo atteggiamento e questo salto politico del movimento c'è una precisa consapevolezza prodotta dalla crisi: gli studenti di oggi sanno di essere i disoccupati di domani e come tali si presentano alla classe operaia su un piede di parità. Questo dato elementare, ben più degli infiniti protocolli firmati e rifirmati da alcune forze politiche che vorrebbero « disciplinare » e soprattutto circoscrivere e soffocare un confronto aperto tra operai, disoccupati e studenti sui temi dell'occupazione e del salario, « autorizza » gli studenti ad entrare nel merito della linea sindacale.

Il problema dell'occupazione ci permette di ritrovare il filo rosso degli obiettivi e delle lotte degli studenti: dal ruolo di punta giocato dagli studenti professionali, per i quali un rapporto diretto, e spesso (garantito), con il posto di lavoro si è improvvisamente spezzato in questi anni; al significato che la difesa intransigente della scolarizzazione di massa (l'edilizia, i 25 alunni per classe, ma anche lotta contro la selezione e la contestazione quotidiana dei contenuti e dell'organizzazione della scuola) assume come rifiuto di venir gettati in maniera isolata e discriminata su un mercato (Continua a pag. 8)

NELL'INTERNO UN INSERTO SULLA DISCUSSIONE DEL COMITATO NAZIONALE

Pubblichiamo oggi un inserto di quattro pagine dedicato a una parte del verbale del nostro ultimo Comitato Nazionale. Lo consideriamo il modo migliore per far conoscere il nostro dibattito interno. Esso testimonia delle caratteristiche del nostro organo dirigente e della loro discussione, e non potrà che interessare quanti, anche fuori da Lotta Continua, vogliono avere una migliore conoscenza non solo della nostra linea ma del modo in cui si forma e del contributo che a essa viene dai diversi compagni. In particolare in questo periodo riteniamo utile e necessario che ogni organizzazione si sforzi di consentire la più chiara comprensione delle proprie posizioni e dei criteri e delle esperienze con cui si misurano. Ci proponiamo per questo di pubblicare anche il resoconto della discussione aperta fra di noi sullo stato e i compiti della nostra organizzazione nella fase attuale, come sul nostro giudizio sulla situazione politica e sulle posizioni della sinistra rivoluzionaria, problemi che saranno ripresi nel prossimo Comitato Nazionale. Chiediamo a tutti i compagni di consentirci di proseguire sia la pubblicazione sul giornale sia la redazione dei documenti interni, curando la più capillare diffusione del giornale e la sottoscrizione.

Cile: la giunta vuole uccidere Pascal Allende

Un comunicato del MIR.

Il comitato del Mir all'estero ci ha inviato un comunicato di denuncia della nuova criminosa manovra della Giunta di Pinochet, mirante a dare una « copertura » a un piano per assassinare il segretario del Mir, Pascal Allende.

« Agenzie di stampa internazionali hanno diffuso un comunicato datato Santiago 30 novembre secondo il quale Andres Pascal Allende, Segretario generale del Mir e Nelson Gutierrez, membro della sua Commissione Politica, rifugiati rispettivamente nell'ambasciata di Costa Rica e nella sede della Nunziatura Apostolica dopo una caccia all'uomo durata oltre 30 giorni, sarebbero stati condannati a morte dal Comitato Centrale del Mir per i delitti di «tradimento al partito e alla classe operaia», espres-

sione che sarebbe contenuta in una supposta nota ufficiale della nostra direzione fatta pervenire alla stampa cilena. Questa incredibile nota è naturalmente falsa e fa parte di un infame piano dei servizi segreti della Giunta per demoralizzare la resistenza popolare e la organizzazione che per la sua dedizione alla lotta subisce il maggior peso della repressione all'interno del paese, cioè il Mir cileno. Questa nuova manovra della Giunta si aggiunge ad informazioni precedentemente diffuse dalla stampa europea la settimana scorsa, secondo le quali l'ambasciata del Costa Rica a Santiago avrebbe denunciato l'esistenza di un piano per sequestrare Pascal Allende nella residenza dell'ambasciatore e assassinarlo, e corrisponde ai metodi di terrore sanguinario impiegati dalla cricca militare.

Questa manovra è una ulteriore espressione della impotenza della Giunta a piegare la resistenza popolare e il Mir. Chiamiamo l'opinione pubblica internazionale e i rivoluzionari di tutto il mondo a moltiplicare l'azione di denuncia, isolamento e boicottaggio dei torturatori del popolo cileno. La resistenza popolare trionferà. Comitato del Mir all'estero, 1 dicembre 1975 ».

MILANO: OGGI CORTEO AL PIRELLONE

Pirelli e Innocenti: due lotte, una sola la volontà operaia



MILANO, 1 — Contro i 1450 licenziamenti scioperano per quattro ore questa mattina, in tutta Italia, i lavoratori del gruppo Pirelli e di tutte le fabbriche della gomma.

Nella provincia di Milano si svolge anche lo sciopero, sempre di quattro ore, dei chimici per il contratto e di tutto il gruppo Montedison. I sindacati hanno convocato una manifestazione davanti al grattacielo Pirelli, nella quale confluiranno tutti i lavoratori in lotta oggi, e gli operai dell'Innocenti e dove si effettuerà il blocco, « simbolico » del Pirellone. Sempre oggi, in un altro punto di Milano, presso la sede dell'Assolombarda, i sindacalisti si incontreranno con la direzione Pirelli.

In 7ª pagina l'editoriale di « Repubblica » sugli avvenimenti portoghesi della scorsa settimana.

In 8ª: poderosa offensiva delle forze popolari in Angola.

Sono ormai passati 20 giorni dall'annuncio dei licenziamenti, c'è stato un incontro a tre con il governo qualche ora di sciopero in fabbrica, con il risultato che nulla è cambiato e che le lettere so- (Continua a pag. 8)

Sull'organizzazione di massa

Il verbale dell'ultimo Comitato nazionale

Nei giorni 6, 7 e 8 dicembre prossimi si terrà il Comitato Nazionale. I lavori saranno aperti da una relazione del compagno Solmi, che tratterà i seguenti temi: la natura della trasformazione nel movimento di lotta e i problemi dell'organizzazione; la situazione del quadro politico e le nostre parate d'ordine. Una relazione particolare sarà dedicata allo stato delle lotte operaie.

Pubblichiamo oggi una parte dell'ampio verbale del dibattito tenuto in due successive sessioni del C.N. il 25-26 ottobre e il 23-24 novembre scorsi. Il verbale avrebbe dovuto essere diffuso alle sedi in un opuscolo. I gravissimi problemi finanziari che ci hanno afflitti in questo periodo — tutt'altro che risolti — hanno ritardato l'uscita di questo come di altri materiali politici interni.

Per ovviare almeno parzialmente a questo ritardo, abbiamo deciso di diffondere il verbale attraverso il giornale.

Questo verbale è molto lungo e analitico, ma confidiamo che i compagni e i lettori non si faranno intimidiare dal grigiore e dalla compattezza di tante colonne di piombo. In realtà, poiché si tratta del resoconto di interventi orali in una discussione, spesso molto vivaci, la lettura è tutt'altro che indigesta — almeno, questa è la nostra opinione —. In particolare, la decisione di riferire in modo analitico il dibattito si propone un altro fine: quello di consentire a tutti i compagni di riconoscersi, prima ancora che nella conclusione di una discussione, nel modo concreto in cui si sviluppa, e di riconoscere quindi non una astratta indicazione di linea, ma il modo in cui esperienze diverse e concrete si confrontano nel processo che definisce e arricchisce la nostra linea politica.

Il verbale, sulla scorta dell'andamento del dibattito, è stato suddiviso in parti diverse: nella prima, che è quella che oggi pubblichiamo, sono raccolti gli interventi che riguardano più direttamente la discussione sull'organizzazione di massa. Le altre parti riguardano i problemi della nostra organizzazione, e questioni specifiche affrontate dal C.N., fra le quali quella della lotta contro la droga, e quella elettorale.

Dei tagli, delle omissioni, o degli eventuali fraintendimenti presenti nel resoconto dei singoli interventi è naturalmente responsabile chi ha curato la stesura del verbale, e se ne scusa in anticipo. Si raccomanda ancora ai compagni di tener conto, nella lettura, della data di questa discussione, che si è tenuta ormai da poco meno di un mese, un mese in cui moltissime cose nuove sono successe.

Il Comitato Nazionale si apre con una breve relazione di VIALE sulla situazione politica e l'organizzazione di massa. Il relatore parla della trattativa sul pubblico impiego, di cui il governo ha fatto la propria attività fondamentale in direzione di un progressivo «scorfinamento» nel settore privato e delle gravissime caratteristiche della trattativa. Le forze anti-Moro nella D.C. e nello schieramento padronale, hanno assunto una posizione di «attesa attiva», lavorando alla ricostruzione di un fronte «teso allo scontro col movimento e con l'insieme della sinistra. Una parte dello schieramento padronale (con l'Assolombarda alla testa) esprime un rapporto più diretto con la D.C. Questa linea è rafforzata dalla progressiva dimostrazione che non riesce a passare il travestimento dell'attacco padronale nei panni dell'«unità dei produttori» (padroni e operai) contro i «parassiti». Si accentua da parte dei padroni una tattica di provocazione, mentre si sancisce da parte del sindacato lo slittamento del contratto del metalmeccanici al '76. Questo rinvio è prezioso per i padroni e per il governo. Consente di applicare vantaggiosamente la «tattica del carciofo» (dai settori più deboli, al pubblico impiego agli operai) contando su due mesi di «calma».

Mentre si rinvia e si svuota la lotta, è di fatto avviata la trattativa su ogni problema di fondo della ristrutturazione. Il «diritto di contrattazione» è già frettolosamente diventato, nella impostazione sindacale su investimenti e ristrutturazione, l'«irrisolto» «diritto di informazione». Gravissimo è il cedimento sulla questione delle piccole imprese e dell'artigianato. L'ultimo parte della relazione ha trattato del significato del pronunciamento operai sulla piattaforma, rivelatore straordinario dello stato del movimento, analizzando poi il ruolo dell'apparato del PCI in fabbrica come strumento sempre più esclusivo della linea sindacale. (Su questi temi, ampiamente ripresi nel dibattito e nelle conclusioni, rinviamo ai seguenti resoconti).

DI CALOGERO, della Fiat di Torino

Il compagno DI CALOGERO di Torino, ha preso le mosse dalla situazione alla Fiat. «C'è una forte ripresa dell'attenzione e dell'azione operaia a difesa della rigidità. La trattativa sui trasferimenti ha dovuto fare i conti con questa forte mobilitazione nelle officine. C'è una grossa attenzione operata alla questione di «chi conduce la trattativa». In fabbrica la rottura è assai profonda, rispetto al sindacato, anche se mancano le occasioni per i grossi pronunciamenti. Noi rafforziamo il lavoro di col-

tura, con la preparazione delle assemblee, i manifesti interni, le riunioni. La domanda operaia si esprime spesso nella domanda che «Lotta Continua faccia un sindacato nuovo». C'è una vistosa riattivazione di «vecchi» compagni operai. Il discredito della piattaforma è totale. Tuttavia c'è più una domanda di organizzazione che non una costruzione pratica. Il PCI fa muro, e tenta di estrometterci in ogni occasione, manovrando sulla «verifica sindacale» dei nostri delegati, ecc. Nessuna forza all'interno di noi oggi si pone e pone il problema dell'organizzazione autonoma. Noi vediamo al primo posto per la crescita dell'organizzazione la crescita del nostro ruolo diretto. C'è una richiesta nei nostri confronti (oltre che con gli straordinari ecc.) «è una spaventosa riduzione assoluta — fino a un terzo in meno — del personale impiegato nel settore pubblico.

Da tempo è emersa come non più giustificabile la debolezza del nostro intervento, pur nella forte attenzione «teorica» da noi prestata a questo problema. C'è stato ritardo e casualità nell'organizzazione delle cellule. Si è perpetuata una «distrazione» ad altri compiti politici dei militanti che lavorano nel pubblico impiego. Al tempo stesso è cresciuta la complessità dell'iniziativa politica. Per esempio sul salario, dove la discriminante non consiste solo nel dire no o sì alla lotta salariale, ma nel dire come e quale lotta salariale, nei confronti dei sindacati «autonomi». Si tenga conto dell'importanza in questi settori dei temi dell'orario (ferrovieri) e degli appalti. Il blocco della spesa e delle assunzioni moltiplica l'uso degli appalti.

Affiorano anche fra noi impostazioni riformistiche, come quelle che fanno proprio il discorso sul «miglioramento dei servizi» piuttosto che sui bisogni dei lavoratori, talvolta ne deriva un codismo parasindacale, talaltra e dal codismo parasindacale che derivano impostazioni simili. Questo in una situazione che ci richiede viceversa un'organizzazione e una direzione più autonoma. Si veda l'imbarazzo di alcuni compagni di fronte allo scontro nell'assemblea di Roma sui corsi abilitanti.

I compagni non si sentono abbastanza sostenuti, non sentono un rapporto adeguatamente solido con gli operai e con l'insieme dell'organizzazione. C'è una paura della dimensione nazionale della responsabilità da assumersi.

In chiedo che si abbia cura dovunque di fare ciò che si cerca di realizzare al centro, attraverso l'unione nella commissione operaia del lavoro nel pubblico impiego, come peraltro nell'agricoltura o nelle lotte sociali ecc. Chiedo l'organizzazione di assemblee o convegni del pubblico impiego con la promozione della commissione o dei responsabili operai, con la presenza degli ope-

ANTONIO, dell'Innocenti di Milano

Il compagno ANTONIO, dell'Innocenti di Milano, «C'è la politica del carciofo, e il sindacato ne è il gestore, anche sulla scala della scuola fabbrica. Basta guardare all'accettazione della Cassa Integrata discriminata, e ai suoi effetti disgreganti: già oggi la fabbrica funziona con 3.000 operai, quanti cioè ne vuole i manager. Anche i licenziamenti programmati sono selettivi, e colpiscono i più giovani e i più combattivi. Si acuisce una divisione interna che all'Innocenti è di antica data. La minaccia padronale di chiudere la fabbrica resta e nello stesso tempo già si registra un forte recupero di produttività. Quanto alle forze politiche in fabbrica, il CUB fa da «consulente del sindacato», il quale aspira a fare da «consulente del padrone».

Io credo che ci sia, prima dell'organizzazione di massa, una fase intermedia, che è quella dell'organizzazione delle avanguardie. La situazione è questa. Quando, come ora al Innocenti, i padroni presentano un ultimatum, il sindacato perde ogni funzione mediatrice e agisce interamente come strumento padronale. È un problema di lungo periodo, che vale ancor più rispetto a un governo con il PCI. La contraddizione è frontale: come non è invertita la tattica? Il problema è di isolare il PCI, che è il punto di riferimento di una rottura a destra dell'unità della fabbrica,

ra i e dei dirigenti delle sedi, per mettere all'ordine del giorno l'organizzazione delle cellule, e la necessità di definire nel settimanale programma e lavoro nel Pubblico Impiego».

VENTURINI, del Pubbl. Impiego

Antonio VENTURINI, incaricato del nostro lavoro sul pubblico impiego, ha trattato questo argomento: «È chiaro nella coscienza dei padroni, ma anche in quella degli operai, il legame diretto fra il fronte dello scontro nel pubblico impiego e quello operaio. L'accordo quadro serve anzitutto a estromettere dalla fase contrattuale un settore vastissimo di lavoratori. I capitalisti dell'accordo — il no al salario e all'occupazione — vengono rovesciati nella volontà di lotta dei lavoratori soprattutto nelle due esperienze maggiori dei ferrovieri e dei corsi abilitanti. Si tenga conto che col blocco delle assunzioni e le leggi che favoriscono l'uscita dal lavoro (oltre che con gli straordinari ecc.) c'è una spaventosa riduzione assoluta — fino a un terzo in meno — del personale impiegato nel settore pubblico.

Da tempo è emersa come non più giustificabile la debolezza del nostro intervento, pur nella forte attenzione «teorica» da noi prestata a questo problema. C'è stato ritardo e casualità nell'organizzazione delle cellule. Si è perpetuata una «distrazione» ad altri compiti politici dei militanti che lavorano nel pubblico impiego. Al tempo stesso è cresciuta la complessità dell'iniziativa politica. Per esempio sul salario, dove la discriminante non consiste solo nel dire no o sì alla lotta salariale, ma nel dire come e quale lotta salariale, nei confronti dei sindacati «autonomi». Si tenga conto dell'importanza in questi settori dei temi dell'orario (ferrovieri) e degli appalti. Il blocco della spesa e delle assunzioni moltiplica l'uso degli appalti.

Affiorano anche fra noi impostazioni riformistiche, come quelle che fanno proprio il discorso sul «miglioramento dei servizi» piuttosto che sui bisogni dei lavoratori, talvolta ne deriva un codismo parasindacale, talaltra e dal codismo parasindacale che derivano impostazioni simili. Questo in una situazione che ci richiede viceversa un'organizzazione e una direzione più autonoma. Si veda l'imbarazzo di alcuni compagni di fronte allo scontro nell'assemblea di Roma sui corsi abilitanti.

I compagni non si sentono abbastanza sostenuti, non sentono un rapporto adeguatamente solido con gli operai e con l'insieme dell'organizzazione. C'è una paura della dimensione nazionale della responsabilità da assumersi.

In chiedo che si abbia cura dovunque di fare ciò che si cerca di realizzare al centro, attraverso l'unione nella commissione operaia del lavoro nel pubblico impiego, come peraltro nell'agricoltura o nelle lotte sociali ecc. Chiedo l'organizzazione di assemblee o convegni del pubblico impiego con la promozione della commissione o dei responsabili operai, con la presenza degli ope-

ANTONIO, dell'Innocenti di Milano

Il compagno ANTONIO, dell'Innocenti di Milano, «C'è la politica del carciofo, e il sindacato ne è il gestore, anche sulla scala della scuola fabbrica. Basta guardare all'accettazione della Cassa Integrata discriminata, e ai suoi effetti disgreganti: già oggi la fabbrica funziona con 3.000 operai, quanti cioè ne vuole i manager. Anche i licenziamenti programmati sono selettivi, e colpiscono i più giovani e i più combattivi. Si acuisce una divisione interna che all'Innocenti è di antica data. La minaccia padronale di chiudere la fabbrica resta e nello stesso tempo già si registra un forte recupero di produttività. Quanto alle forze politiche in fabbrica, il CUB fa da «consulente del sindacato», il quale aspira a fare da «consulente del padrone».

Io credo che ci sia, prima dell'organizzazione di massa, una fase intermedia, che è quella dell'organizzazione delle avanguardie. La situazione è questa. Quando, come ora al Innocenti, i padroni presentano un ultimatum, il sindacato perde ogni funzione mediatrice e agisce interamente come strumento padronale. È un problema di lungo periodo, che vale ancor più rispetto a un governo con il PCI. La contraddizione è frontale: come non è invertita la tattica? Il problema è di isolare il PCI, che è il punto di riferimento di una rottura a destra dell'unità della fabbrica,

ra i e dei dirigenti delle sedi, per mettere all'ordine del giorno l'organizzazione delle cellule, e la necessità di definire nel settimanale programma e lavoro nel Pubblico Impiego».

SERGIO, della Fertilizzanti di Marghera

Il compagno SERGIO, della Fertilizzanti di Marghera, ha ripreso i temi dell'organizzazione di massa nella grande fabbrica, che del resto ha concentrato la maggior attenzione nel corso di questa prima parte del C.N.: «Noi non possiamo saltare un problema essenziale, che l'organizzazione in tanto può nascere e svilupparsi in quanto si sviluppa il rovesciamento politico degli attuali consigli di fabbrica. I consigli sono ancora visti come una struttura che può fare gli scioperi, trattare, che conserva insomma un qualche potere, ma quello che non c'è più è la loro credibilità politica. Il problema parte dal fatto che un'organizzazione autonoma deve coinvolgere tutto un reparto, o tutta una fabbrica. Questo è incompatibile col consiglio di fabbrica. Io mi chiedo se oggi il nostro ruolo nei consigli non sia quello di spaccarli e di rovesciare tra le masse le contraddizioni che hanno dentro.

Il problema posto da Enzo, che la gente vuole chi abbia la forza di trattare, di presentare piattaforme alternative, si può affrontare solo così: è così che possiamo cessare di essere un grosso partito «fuori», e una piccola cellula «dentro».

Rispetto ai chimici questo processo è avanti, e si poggia sulla degenerazione della linea sindacale dal '72 a oggi. Le assemblee in fabbrica danno i risultati che abbiamo visto, ma sono in pochi a parlare: c'è una delega di massa, in questo momento, nei confronti di chi ha le «idee chiare», che dev'essere interpretata. «Fare gruppo» nel consiglio ripropone l'unità istituzionale e portando avanti una linea alternativa senza riserve: da qui a nostro parere può muovere una iniziativa nei confronti di un processo di organizzazione più ampia, senza ridurre il punto di partenza alla sola cellula».

Da tempo è emersa come non più giustificabile la debolezza del nostro intervento, pur nella forte attenzione «teorica» da noi prestata a questo problema. C'è stato ritardo e casualità nell'organizzazione delle cellule. Si è perpetuata una «distrazione» ad altri compiti politici dei militanti che lavorano nel pubblico impiego. Al tempo stesso è cresciuta la complessità dell'iniziativa politica. Per esempio sul salario, dove la discriminante non consiste solo nel dire no o sì alla lotta salariale, ma nel dire come e quale lotta salariale, nei confronti dei sindacati «autonomi». Si tenga conto dell'importanza in questi settori dei temi dell'orario (ferrovieri) e degli appalti. Il blocco della spesa e delle assunzioni moltiplica l'uso degli appalti.

Affiorano anche fra noi impostazioni riformistiche, come quelle che fanno proprio il discorso sul «miglioramento dei servizi» piuttosto che sui bisogni dei lavoratori, talvolta ne deriva un codismo parasindacale, talaltra e dal codismo parasindacale che derivano impostazioni simili. Questo in una situazione che ci richiede viceversa un'organizzazione e una direzione più autonoma. Si veda l'imbarazzo di alcuni compagni di fronte allo scontro nell'assemblea di Roma sui corsi abilitanti.

I compagni non si sentono abbastanza sostenuti, non sentono un rapporto adeguatamente solido con gli operai e con l'insieme dell'organizzazione. C'è una paura della dimensione nazionale della responsabilità da assumersi.

In chiedo che si abbia cura dovunque di fare ciò che si cerca di realizzare al centro, attraverso l'unione nella commissione operaia del lavoro nel pubblico impiego, come peraltro nell'agricoltura o nelle lotte sociali ecc. Chiedo l'organizzazione di assemblee o convegni del pubblico impiego con la promozione della commissione o dei responsabili operai, con la presenza degli ope-

SERGIO, della Fertilizzanti di Marghera

Il compagno SERGIO, della Fertilizzanti di Marghera, ha ripreso i temi dell'organizzazione di massa nella grande fabbrica, che del resto ha concentrato la maggior attenzione nel corso di questa prima parte del C.N.: «Noi non possiamo saltare un problema essenziale, che l'organizzazione in tanto può nascere e svilupparsi in quanto si sviluppa il rovesciamento politico degli attuali consigli di fabbrica. I consigli sono ancora visti come una struttura che può fare gli scioperi, trattare, che conserva insomma un qualche potere, ma quello che non c'è più è la loro credibilità politica. Il problema parte dal fatto che un'organizzazione autonoma deve coinvolgere tutto un reparto, o tutta una fabbrica. Questo è incompatibile col consiglio di fabbrica. Io mi chiedo se oggi il nostro ruolo nei consigli non sia quello di spaccarli e di rovesciare tra le masse le contraddizioni che hanno dentro.

Il problema posto da Enzo, che la gente vuole chi abbia la forza di trattare, di presentare piattaforme alternative, si può affrontare solo così: è così che possiamo cessare di essere un grosso partito «fuori», e una piccola cellula «dentro».

Rispetto ai chimici questo processo è avanti, e si poggia sulla degenerazione della linea sindacale dal '72 a oggi. Le assemblee in fabbrica danno i risultati che abbiamo visto, ma sono in pochi a parlare: c'è una delega di massa, in questo momento, nei confronti di chi ha le «idee chiare», che dev'essere interpretata. «Fare gruppo» nel consiglio ripropone l'unità istituzionale e portando avanti una linea alternativa senza riserve: da qui a nostro parere può muovere una iniziativa nei confronti di un processo di organizzazione più ampia, senza ridurre il punto di partenza alla sola cellula».

quanto non sia possibile oggi.

3. Il problema del PCI. Proprio perché è l'ultimo baiaud della politica sindacale si esporrebbe di fronte al movimento, riassumendo interamente il problema della rottura nella classe come rottura col revisionismo. C'è il rischio (vedi Arese) di una mitizzazione di questa rottura come «ora X», si tratta, infatti, non di una crescita gradualista ma di un processo, in cui vari settori della classe decidono progressivamente il loro atteggiamento verso il revisionismo, come per cerchi concentrici. La maturazione di questo processo è fortemente legata al ruolo di LC, ma non può essere fatta coincidere col nostro ruolo, né essere scambiata per l'organizzazione di massa.

La costruzione di un'organizzazione autonoma di massa non coincide certo con una trasformazione o rivitalizzazione del Cdf, ma resta ugualmente il problema di far schierare i delegati, è una prova del nove per misurare lo sviluppo dell'egemonia dell'autonomia o invece la permanenza di egemonia revisionista: le due cose non coincidono, ma quando c'è una solida forza dell'autonomia di classe, deve esserci anche la forza di cacciare il delegato che vi si oppone.

La costruzione di un'organizzazione autonoma di massa non coincide certo con una trasformazione o rivitalizzazione del Cdf, ma resta ugualmente il problema di far schierare i delegati, è una prova del nove per misurare lo sviluppo dell'egemonia dell'autonomia o invece la permanenza di egemonia revisionista: le due cose non coincidono, ma quando c'è una solida forza dell'autonomia di classe, deve esserci anche la forza di cacciare il delegato che vi si oppone.

La costruzione di un'organizzazione autonoma di massa non coincide certo con una trasformazione o rivitalizzazione del Cdf, ma resta ugualmente il problema di far schierare i delegati, è una prova del nove per misurare lo sviluppo dell'egemonia dell'autonomia o invece la permanenza di egemonia revisionista: le due cose non coincidono, ma quando c'è una solida forza dell'autonomia di classe, deve esserci anche la forza di cacciare il delegato che vi si oppone.

RAMINA, di Bologna

Il compagno RAMINA, dell'Emilia, ha parlato della situazione di Bologna (sulla quale accludiamo in appendice, ritenendola di molto interesse, una relazione curata dalla segreteria bolognese). «Noi — ha detto Ramina — dobbiamo registrare un lavoro insufficiente sui contratti, il che è tanto più grave se si tien conto del fatto che l'unica altra forza a parlare dei contratti è il PCI, il quale lo fa per attaccare pubblicamente da destra la stessa piattaforma FLM. Nonostante i limiti del nostro intervento (che riguarda tre zone operaie) e del dibattito di massa, sono emerse pubblicamente le contraddizioni. La richiesta salariale e generale. Fortissima è la discussione sull'artigianato, il decentramento e l'occupazione — sulla quale l'attacco è ora molto duro, con fabbriche chiuse, e 12.000 operai in integrazione. Generale è la critica alla piattaforma. Alla Giordani (400 operai) la maggioranza dei voti si è pronunciata per le 50.000 lire e le 35 ore. Ci sono state due assemblee consecutive di durissimo scontro col sindacato. Questa battaglia viene portata avanti, con una linea ancora esitante nella rottura col sindacato (per esempio, nel consiglio di zona questi obiettivi non sono stati riportati) da operai del PCI, del PC d'I, del PSI. All'OMAG (collegata alla Menarini, 50 operai) sono stati approvati gli stessi obiettivi, con l'iniziativa di un compagno delegato di LC. Alla dura reazione del sindacato ha risposto l'adesione, con la raccolta delle firme, di tutti gli operai, con una vera e propria stupefazione fra gli operai di fronte a un atteggiamento del sindacato che non avrebbero mai immaginato tale. In generale, l'intensità con cui il sindacato va all'assalto delle falle che si aprono nel suo controllo testimonia sul «peso della tradizione del PCI», un elemento ideologico di assai forte rilievo. Sta di fatto che l'ultima occasione reale di lotta di massa in cui il PCI è stato (lasciamo stare come) è stata in Emilia, salvo errore, il luglio '60. Che cosa sono passati 15 anni. Che c'è una generazione per la quale il legame col PCI e la sua storia non ha alcun vincolo nell'esperienza personale. Dicevamo una volta che gli operai degli anni '50 erano stati col PCI quelli degli anni '60 col sindacato, quelli del '69-70 coi delegati: ho l'impressione che ci sia una nuova svolta, quella degli operai che imparano a stare con sé, a contare sulla propria forza.

Restano i dibattiti sugli obiettivi operai un'incertezza che a mio parere è anche un sintomo di ricchezza politica, e che rischia il cedimento verso il movimento. C'è un richiamo all'articolazione specifica di per sé giusto e necessario, ma che può celare un modo sbagliato di lavoro. Così, nella denuncia di un rapporto «esterno», affiora il rischio di un'abbiezione al nostro ruolo diretto verso la massa in nome della premessa necessaria della conquista di alcune avanguardie.

Alcune altre sommarie considerazioni. L'ultimo Comitato Centrale mi sembra aver mostrato bene come il PCI non abbia una linea politica. Berlinguer è riuscito solo a esaltare la serietà di chi non illude la classe operaia... Che di questo si voglia fare una linea politica, è difficile impresa. Mi pare che la sensazione di questa cosa cominci ad avvertirsi anche fra i proletari, e che già si faccia sentire, non in termini di iscrizioni o di voti, ma dell'adesione reale alle iniziative di partito. Ci sono attivi disertati. (È utile che questo aspetto venga segnalato, se c'è, anche da altre situazioni. In questi giorni, per esempio, i compagni di Venezia ci hanno detto di un attivo provinciale del PCI con Napoli, dove c'è la presenza di 50-60 persone!). Quanto al PDUP, la sua crisi è disastrosa.

Poiché tutte queste cose hanno un peculiare rilievo quando si parla delle ragioni rosse, voglio aggiungere una considerazione sul «peso della tradizione del PCI», un elemento ideologico di assai forte rilievo. Sta di fatto che l'ultima occasione reale di lotta di massa in cui il PCI è stato (lasciamo stare come) è stata in Emilia, salvo errore, il luglio '60. Che cosa sono passati 15 anni. Che c'è una generazione per la quale il legame col PCI e la sua storia non ha alcun vincolo nell'esperienza personale. Dicevamo una volta che gli operai degli anni '50 erano stati col PCI quelli degli anni '60 col sindacato, quelli del '69-70 coi delegati: ho l'impressione che ci sia una nuova svolta, quella degli operai che imparano a stare con sé, a contare sulla propria forza.

Restano i dibattiti sugli obiettivi operai un'incertezza che a mio parere è anche un sintomo di ricchezza politica, e che rischia il cedimento verso il movimento. C'è un richiamo all'articolazione specifica di per sé giusto e necessario, ma che può celare un modo sbagliato di lavoro. Così, nella denuncia di un rapporto «esterno», affiora il rischio di un'abbiezione al nostro ruolo diretto verso la massa in nome della premessa necessaria della conquista di alcune avanguardie.

Alcune altre sommarie considerazioni. L'ultimo Comitato Centrale mi sembra aver mostrato bene come il PCI non abbia una linea politica. Berlinguer è riuscito solo a esaltare la serietà di chi non illude la classe operaia... Che di questo si voglia fare una linea politica, è difficile impresa. Mi pare che la sensazione di questa cosa cominci ad avvertirsi anche fra i proletari, e che già si faccia sentire, non in termini di iscrizioni o di voti, ma dell'adesione reale alle iniziative di partito. Ci sono attivi disertati. (È utile che questo aspetto venga segnalato, se c'è, anche da altre situazioni. In questi giorni, per esempio, i compagni di Venezia ci hanno detto di un attivo provinciale del PCI con Napoli, dove c'è la presenza di 50-60 persone!). Quanto al PDUP, la sua crisi è disastrosa.

Poiché tutte queste cose hanno un peculiare rilievo quando si parla delle ragioni rosse, voglio aggiungere una considerazione sul «peso della tradizione del PCI», un elemento ideologico di assai forte rilievo. Sta di fatto che l'ultima occasione reale di lotta di massa in cui il PCI è stato (lasciamo stare come) è stata in Emilia, salvo errore, il luglio '60. Che cosa sono passati 15 anni. Che c'è una generazione per la quale il legame col PCI e la sua storia non ha alcun vincolo nell'esperienza personale. Dicevamo una volta che gli operai degli anni '50 erano stati col PCI quelli degli anni '60 col sindacato, quelli del '69-70 coi delegati: ho l'impressione che ci sia una nuova svolta, quella degli operai che imparano a stare con sé, a contare sulla propria forza.

quanto non sia possibile oggi.

3. Il problema del PCI. Proprio perché è l'ultimo baiaud della politica sindacale si esporrebbe di fronte al movimento, riassumendo interamente il problema della rottura nella classe come rottura col revisionismo. C'è il rischio (vedi Arese) di una mitizzazione di questa rottura come «ora X», si tratta, infatti, non di una crescita gradualista ma di un processo, in cui vari settori della classe decidono progressivamente il loro atteggiamento verso il revisionismo, come per cerchi concentrici. La maturazione di questo processo è fortemente legata al ruolo di LC, ma non può essere fatta coincidere col nostro ruolo, né essere scambiata per l'organizzazione di massa.

La costruzione di un'organizzazione autonoma di massa non coincide certo con una trasformazione o rivitalizzazione del Cdf, ma resta ugualmente il problema di far schierare i delegati, è una prova del nove per misurare lo sviluppo dell'egemonia dell'autonomia o invece la permanenza di egemonia revisionista: le due cose non coincidono, ma quando c'è una solida forza dell'autonomia di classe, deve esserci anche la forza di cacciare il delegato che vi si oppone.

La costruzione di un'organizzazione autonoma di massa non coincide certo con una trasformazione o rivitalizzazione del Cdf, ma resta ugualmente il problema di far schierare i delegati, è una prova del nove per misurare lo sviluppo dell'egemonia dell'autonomia o invece la permanenza di egemonia revisionista: le due cose non coincidono, ma quando c'è una solida forza dell'autonomia di classe, deve esserci anche la forza di cacciare il delegato che vi si oppone.

La costruzione di un'organizzazione autonoma di massa non coincide certo con una trasformazione o rivitalizzazione del Cdf, ma resta ugualmente il problema di far schierare i delegati, è una prova del nove per misurare lo sviluppo dell'egemonia dell'autonomia o invece la permanenza di egemonia revisionista: le due cose non coincidono, ma quando c'è una solida forza dell'autonomia di classe, deve esserci anche la forza di cacciare il delegato che vi si oppone.

La costruzione di un'organizzazione autonoma di massa non coincide certo con una trasformazione o rivitalizzazione del Cdf, ma resta ugualmente il problema di far schierare i delegati, è una prova del nove per misurare lo sviluppo dell'egemonia dell'autonomia o invece la permanenza di egemonia revisionista: le due cose non coincidono, ma quando c'è una solida forza dell'autonomia di classe, deve esserci anche la forza di cacciare il delegato che vi si oppone.

VIALE

Non si può identificare la storia di LC e la storia del movimento alla Fiat col punto di partenza dell'organizzazione di massa, se non si vuole arrivare ad una visione fortemente riduttiva e limitativa del problema.

I tre punti decisivi su cui deve fermarsi il dibattito sull'organizzazione di massa nelle grandi fabbriche — che sono il centro del problema — sono i seguenti:

1. La questione dell'organizzazione di massa è strettamente collegata con le nostre previsioni sui tempi e sui modi della crisi, dell'attacco alla condizione operaia, al salario, all'occupazione, dell'inflazione e della contrattazione salariale (ed allo stesso tipo di contrattazione, ed alla questione del diritto di contrattazione).

Il destino dei delegati è legato a questo ed al problema della controparte, che fa venir meno la «trattativa» in senso stretto, trasferendo la sua resistenza dall'organizzazione del lavoro all'«autonomia dell'impresa», cioè ad avere mano libera sulla rigidità ed il mercato del lavoro. Una vittoria su questo terreno renderebbe diversa l'organizzazione di massa di cui gli operai hanno bisogno, sarebbe cioè diverso il tipo di «mandato» degli operai ai loro rappresentanti.

2. La scomparsa dell'unità sindacale nei termini in cui l'abbiamo conosciuta in questi anni. Se cade il governo Moro, verrebbe praticamente a cadere anche il patto federativo fra le confederazioni sindacali. Il governo Moro, infatti, trova oggi nella contrattazione con i sindacati la sua unica ragione d'essere e le confederazioni sono in pratica il suo «ministero degli affari sociali». Se questo governo cade, l'unità sindacale non reggerebbe più, ma non si tornerrebbe ad una situazione uguale a quella del 1969. Con la caduta dell'unità sindacale verrebbe a mancare quel riferimento all'unità di classe, che essa comunque esprime in qualche misura, ed il riferimento all'unità di classe non si trasferirebbe senz'altro alla «grande CGIL», tanto da coprire lo spazio che la filiera dell'unità sindacale apprirebbe. A livello di base si creerebbe un grosso vuoto e si moltiplicerebbe la spinta alla ricerca di un'organizzazione generale. Ci sarebbe di fronte ad una CGIL relativamente solida, una grossa area fluttuante, con spinte di sinistra e di destra, potenzialmente egemonizzabile sulla base di una linea chiara da sinistra, molto più di

quanto non sia possibile oggi.

3. Il problema del PCI. Proprio perché è l'ultimo baiaud della politica sindacale si esporrebbe di fronte al movimento, riassumendo interamente il problema della rottura nella classe come rottura col revisionismo. C'è il rischio (vedi Arese) di una mitizzazione di questa rottura come «ora X», si tratta, infatti, non di una crescita gradualista ma di un processo, in cui vari settori della classe decidono progressivamente il loro atteggiamento verso il revisionismo, come per cerchi concentrici. La maturazione di questo processo è fortemente legata al ruolo di LC, ma non può essere fatta coincidere col nostro ruolo, né essere scambiata per l'organizzazione di massa.

La costruzione di un'organizzazione autonoma di massa non coincide certo con una trasformazione o rivitalizzazione del Cdf, ma resta ugualmente il problema di far schierare i delegati, è una prova del nove per misurare lo sviluppo dell'egemonia dell'autonomia o invece la permanenza di egemonia revisionista: le due cose non coincidono, ma quando c'è una solida forza dell'autonomia di classe, deve esserci anche la forza di cacciare il delegato che vi si oppone.

Restano i dibattiti sugli obiettivi operai un'incertezza che a mio parere è anche un sintomo di ricchezza politica, e che rischia il cedimento verso il movimento. C'è un richiamo all'articolazione specifica di per sé giusto e necessario, ma che può celare un modo sbagliato di lavoro. Così, nella denuncia di un rapporto «esterno», affiora il rischio di un'abbiezione al nostro ruolo diretto verso la massa in nome della premessa necessaria della conquista di alcune avanguardie.

Alcune altre sommarie considerazioni. L'ultimo Comitato Centrale mi sembra aver mostrato bene come il PCI non abbia una linea politica. Berlinguer è riuscito solo a esaltare la serietà di chi non illude la classe operaia... Che di questo si voglia fare una linea politica, è difficile impresa. Mi pare che la sensazione di questa cosa cominci ad avvertirsi anche fra i proletari, e che già si faccia sentire, non in termini di iscrizioni o di voti, ma dell'adesione reale alle iniziative di partito. Ci sono attivi disertati. (È utile che questo aspetto venga segnalato, se c'è, anche da altre situazioni. In questi giorni, per esempio, i compagni di Venezia ci hanno detto di un attivo provinciale del PCI con Napoli, dove c'è la presenza di 50-60 persone!). Quanto al PDUP, la sua crisi è disastrosa.

Poiché tutte queste cose hanno un peculiare rilievo quando si parla delle ragioni rosse, voglio aggiungere una considerazione sul «peso della tradizione del PCI», un elemento ideologico di assai forte rilievo. Sta di fatto che l'ultima occasione reale di lotta di massa in cui il PCI è stato (lasciamo stare come) è stata in Emilia, salvo errore, il luglio '60. Che cosa sono passati 15 anni. Che c'è una generazione per la quale il legame col PCI e la sua storia non ha alcun vincolo nell'esperienza personale. Dicevamo una volta che gli operai degli anni '50 erano stati col PCI quelli degli anni '60 col sindacato, quelli del '69-70 coi delegati: ho l'impressione che ci sia una nuova svolta, quella degli operai che imparano a stare con sé, a contare sulla propria forza.

quanto non sia possibile oggi.

3. Il problema del PCI. Proprio perché è l'ultimo baiaud della politica sindacale si esporrebbe di fronte al movimento, riassumendo interamente il problema della rottura nella classe come rottura col revisionismo. C'è il rischio (vedi Arese) di una mitizzazione di questa rottura come «ora X», si tratta, infatti, non di una crescita gradualista ma di un processo, in cui vari settori della classe decidono progressivamente il loro atteggiamento verso il revisionismo, come per cerchi concentrici. La maturazione di questo processo è fortemente legata al ruolo di LC, ma non può essere fatta coincidere col nostro ruolo, né essere scambiata per l'organizzazione di massa.

La costruzione di un'organizzazione autonoma di massa non coincide certo con una trasformazione o rivitalizzazione del Cdf, ma resta ugualmente il problema di far schierare i delegati, è una prova del nove per misurare lo sviluppo dell'egemonia dell'autonomia o invece la permanenza di egemonia revisionista: le due cose non coincidono, ma quando c'è una solida forza dell'autonomia di classe, deve esserci anche la forza di cacciare il delegato che vi si oppone.

La costruzione di un'organizzazione autonoma di massa non coincide certo con una trasformazione o rivitalizzazione del Cdf, ma resta ugualmente il problema di far schierare i delegati, è una prova del nove per misurare lo sviluppo dell'egemonia dell'autonomia o invece la permanenza di egemonia revisionista: le due cose non coincidono, ma quando c'è una solida forza dell'autonomia di classe, deve esserci anche la forza di cacciare il delegato che vi si oppone.

La costruzione di un'organizzazione autonoma di massa non coincide certo con una trasformazione o rivitalizzazione del Cdf, ma resta ugualmente il problema di far schierare i delegati, è una prova del nove per misurare lo sviluppo dell'egemonia dell'autonomia o invece la permanenza di egemonia revisionista: le due cose non coincidono, ma quando c'è una solida forza dell'autonomia di classe, deve esserci anche la forza di cacciare il delegato che vi si oppone.

RAMINA, di Bologna

Il compagno RAMINA, dell'Emilia, ha parlato della situazione di Bologna (sulla quale accludiamo in appendice, ritenendola di molto interesse, una relazione curata dalla segreteria bolognese). «Noi — ha detto Ramina — dobbiamo registrare un lavoro insufficiente sui contratti, il che è tanto più grave se si tien conto del fatto che l'unica altra forza a parlare dei contratti è il PCI, il quale lo fa per attaccare pubblicamente da destra la stessa piattaforma FLM. Nonostante i limiti del nostro intervento (che riguarda tre zone operaie) e del dibattito di massa, sono emerse pubblicamente le contraddizioni. La richiesta salariale e generale. Fortissima è la discussione sull'artigianato, il decentramento e l'occupazione — sulla quale l'attacco è ora molto duro, con fabbriche chiuse, e 12.000 operai in integrazione. Generale è la critica alla piattaforma. Alla Giordani (400 operai) la maggioranza dei voti si è pronunciata per le 50.000 lire e le 35 ore. Ci sono state due assemblee consecutive di durissimo scontro col sindacato. Questa battaglia viene portata avanti, con una linea ancora esitante nella rottura col sindacato (per esempio, nel consiglio di zona questi obiettivi non sono stati riportati) da operai del PCI, del PC d'I, del PSI. All'OMAG (collegata alla Menarini, 50 operai) sono stati approvati gli stessi obiettivi, con l'iniziativa di un compagno delegato di LC. Alla dura reazione del sindacato ha risposto l'adesione, con la raccolta delle firme, di tutti gli operai, con una vera e propria stupefazione fra gli operai di fronte a un atteggiamento del sindacato che non avrebbero mai immaginato tale. In generale, l'intensità con cui il sindacato va all'assalto delle falle che si aprono nel suo controllo testimonia sul «peso della tradizione del PCI», un elemento ideologico di assai forte rilievo. Sta di fatto che l'ultima occasione reale di lotta di massa in cui il PCI è stato (lasciamo stare come) è stata in Emilia, salvo errore, il luglio '60. Che cosa sono passati 15 anni. Che c'è una generazione per la quale il legame col PCI e la sua storia non ha alcun vincolo nell'esperienza personale. Dicevamo una volta che gli operai degli anni '50 erano stati col PCI quelli degli anni '60 col sindacato, quelli del '69-70 coi delegati: ho l'impressione che ci sia una nuova svolta, quella degli operai che imparano a stare con sé, a contare sulla propria forza.

Restano i dibattiti sugli obiettivi operai un'incertezza che a mio parere è anche un sintomo di ricchezza politica, e che rischia il cedimento verso il movimento. C'è un richiamo all'articolazione specifica di per sé giusto e necessario, ma che può celare un modo sbagliato di lavoro. Così, nella denuncia di un rapporto «esterno», affiora il rischio di un'abbiezione al nostro ruolo diretto verso la massa in nome della premessa necessaria della conquista di alcune avanguardie.

Alcune altre sommarie considerazioni. L'ultimo Comitato Centrale mi sembra aver mostrato bene come il PCI non abbia una linea politica. Berlinguer è riuscito solo a esaltare la serietà di chi non illude la classe operaia... Che di questo si voglia fare una linea politica, è difficile impresa. Mi pare che la sensazione di questa cosa cominci ad avvertirsi anche fra i proletari, e che già si faccia sentire, non in termini di iscrizioni o di voti, ma dell'adesione reale alle iniziative di partito. Ci sono attivi disertati. (È utile che questo aspetto venga segnalato, se c'è, anche da altre situazioni. In questi giorni, per esempio, i compagni di Venezia ci hanno detto di un attivo provinciale del PCI con Napoli, dove c'è la presenza di 50-60 persone!). Quanto al PDUP, la sua crisi è disastrosa.

Poiché tutte queste cose hanno un peculiare rilievo quando si parla delle ragioni rosse, voglio aggiungere una considerazione sul «peso della tradizione del PCI», un elemento ideologico di assai forte rilievo. Sta di fatto che l'ultima occasione reale di lotta di massa in cui il PCI è stato (lasciamo stare come) è stata in Emilia, salvo errore, il luglio '60. Che cosa sono passati 15 anni. Che c'è una generazione per la quale il legame col PCI e la sua storia non ha alcun vincolo nell'esperienza personale. Dicevamo una volta che gli operai degli anni '50 erano stati col PCI quelli degli anni '60 col sindacato, quelli del '69-70 coi delegati: ho l'impressione che ci sia una nuova svolta, quella degli operai che imparano a stare con sé, a contare sulla propria forza.

Poiché tutte queste cose hanno un peculiare rilievo quando si parla delle ragioni rosse, voglio aggiungere una considerazione sul «peso della tradizione del PCI», un elemento ideologico di assai forte rilievo. Sta di fatto che l'ultima occasione reale di lotta di massa in cui il PCI è stato (lasciamo stare come) è stata in Emilia, salvo errore, il luglio '60. Che cosa sono passati 15 anni. Che c'è una generazione per la quale il legame col PCI e la sua storia non ha alcun vincolo nell'esperienza personale. Dicevamo una volta che gli operai degli anni '50 erano stati col PCI quelli degli anni '60 col sindacato, quelli del '69-70 coi delegati: ho l'impressione che ci sia una nuova svolta, quella degli operai che imparano a stare con sé, a contare sulla propria forza.

tari, c'è una maggior fatica ad adeguare il nostro partito, una resistenza a superare qua e là il nostro modo «esterno» di starci dentro. La frase già citata «Non lo porterai in Lotta Continua», non significa forse anche, in particolare oggi, questo errore di fondo, che si guarda al proletario da «portare dentro Lotta Continua» come un soggetto passivo, uno che deve ricevere qualcosa, invece che uno che può anche e soprattutto dare qualcosa?

Noi abbiamo fatto passi avanti grossi. Ma la direzione operaia non è ancora sufficiente. Nelle sezioni gli operai sono più efficacemente dirigenti. Nella sede centrale siamo ancora indietro. Non abbiamo raggiunto l'equilibrio necessario fra il decentramento della nostra presenza e iniziativa e la effettiva centralizzazione politica. Facciamo a sapere tempestivamente e organicamente chi siamo e che cosa facciamo, e a far pesare la nostra forza sulla città.

Noi abbiamo l'esperienza di molti compagni «vecchi» che oggi hanno ritrovato la possibilità di fare lavoro di massa. Questo conferma che è sbagliato che ci siano compagni che per anni non possono fare lavoro di massa, che è un torto che si fa a loro, e uno degli ostacoli che si oppongono all'ingresso del nuovo nell'organizzazione.

Sul centro dell'organizzazione, bisogna dire che dovrebbe essere messo in grado di muoversi di più nelle sedi. A Bologna da questo punto di vista siamo stati nell'ultimo periodo relativamente «privilegiati», ma ci sono sedi di cui non hanno mai visto un compagno dirigente nazionale, e ne risentono, così come ne risente la capacità della direzione nazionale di seguire il modo in cui si costruisce il partito nelle sedi.

di categoria della CISL che ha visto crescere le sue iscrizioni. Le adesioni confederali nella scuola rappresentano una scelta di classe; le sezioni sindacali, per quanto malconce, sono ancora un riferimento per la sinistra nel personale docente — e anche per i precari. Quando si parla di organizzazione autonoma bisogna tener conto che lo scontro — con differenze da zona a zona — è ancora a questi livelli. La situazione dunque è assai complicata. Ci sono segni, per esempio rispetto agli organi collegiali, del fatto che la sinistra non si esaurisce nel campo confederale (ne sono un esempio i voti alle liste confederali di insegnanti non iscritti); di qui la possibilità di affiancare o integrare alla sezione sindacale forme di organizzazione più ampie (un esempio viene dalla occupazione del Feltrinelli a Milano).

Noi avevamo sostenuto l'anticipazione del contratto per ricostruire una dimensione complessiva al movimento; la forza di questa linea è molto cresciuta a partire dal movimento dei corsi abilitanti, che si è scontrato col sindacato prima sulla selezione, poi sull'occupazione, e che ha cominciato a realizzarsi in forme organizzative autonome. In una prospettiva politica generale, il nostro problema è di non applicare direttamente ad altri settori quello che comincia a realizzarsi fra i disoccupati e i precari. Vi sono settori in cui c'è ancora un lungo cammino da percorrere. Non si possono applicare dei modelli. Questo non è gradualismo. L'organizzazione autonoma cresce se cresce l'iniziativa di lotta. Il problema del contratto è di far crescere l'iniziativa sul salario, l'orario, la occupazione, e anche il diritto allo studio (il quale ultimo è un elemento offensivo e non difensivo, come mostra l'esemplare esperienza della scuola materna).

ANTONUZZO, dell'Alfa di Arese

Il compagno Salvatore ANTONUZZO dell'Alfa di Arese ha detto: «Qualunque tentativo di definire chiaramente il quadro della situazione deve misurarsi con il modo in cui i padroni vogliono uscire dalla crisi sulla pelle degli operai. C'è da una parte una corresponsabilizzazione del PCI e del sindacato (il quale sindacato è oggi tenuto insieme molto più di prima dall'apparato del PCI) in uno schieramento politico che va da Moro alla Confindustria alla sinistra riformista e revisionista. Dall'altra parte c'è il disegno della rottura di questo quadro e dello scontro frontale anche con il sindacato e con il PCI. Oggi queste alternative convivono e si intrecciano fra di loro; oggi si punta al consolidamento di un quadro politico che è l'anticamera del compromesso storico, ma che comporta tuttavia una contrapposizione frontale con le masse e quindi lascia spazio prima di tutto a sinistra ma anche a destra. A destra, dove c'è una manovra che tende a mantenere un rapporto privilegiato con una serie di settori e apparati ultrapagati, e dove si esprime un malcontento in una serie di strati dipendenti nei confronti della politica confederale. A sinistra, dove c'è uno sviluppo forte del movimento, e tuttavia differenziato, con una propria articolazione che dipende in primo luogo dal peso materiale dell'attacco padronale. Questa articolazione differenziale le situazioni in cui ci sono le fabbriche chiuse, i licenziamenti, l'attacco al salario nel senso diretto dell'abolizione del salario attraverso la perdita del posto di lavoro; ed è chiaro che lo scontro sui trasferimenti è altra cosa che lo scontro sui licenziamenti. Basta per capire questo guardare alla dinamica della lotta all'Innocenti. La contrapposizione fra linea sindacale e movimento di massa si fa sempre più rigida e tuttavia nelle singole situazioni resta uno spazio anche ampio, che dobbiamo saper valutare. Il discorso di Trentin in fondo vuol dire solo questa cosa; bisogna evitare in ogni modo e ad ogni costo lo scontro con i padroni, ma se non si può, se non si riesce ad evitare questo scontro, si sa, è scontato che i metalmeccanici vanno in piazza. Si sa che l'evoluzione del quadro politico attraverso la sconfitta democristiana, la sconfitta dell'asse Moro Zaccagnini, l'attacco al compromesso storico, porta a una nuova divarica-

zione fra destra e sinistra riformista, allora la sinistra riformista tornerà a mobilitare le masse, sia pure proponendo loro non certo i loro obiettivi autonomi ma il « programma a medio termine », come nuova versione del nuovo modello di sviluppo; e in questa situazione lo scollamento del movimento si farà relativamente minore e più ridotto. Anche di queste ipotesi di prospettiva bisogna discutere a proposito dello sviluppo dell'organizzazione di massa. Questo governo può cadere da destra ma può cadere anche da sinistra. Bisogna tenere conto del fatto che gli accordi bidone ripetuti e rinnovati, ma che in realtà nella pratica non passano, logorano la mediazione, e preparano la strada per la destra. Con lo stesso realismo dobbiamo guardare il contratto. Il contratto si farà, non riusciranno a rimuoverlo dall'orizzonte delle lotte operaie. È questo che dobbiamo pensare se non vogliamo immaginare che funzioni tutto come vuole il nemico e i suoi complici, come vogliono gli americani o Moro o anche Berlinguer. Nella classe operaia c'è uno scontro fra due linee, noi siamo piccoli ma maggioritari rispetto alla coscienza e agli obiettivi della classe operaia anche in forma permanente. La forza organizzativa che si costruisce è la mediazione fra queste due cose, la nostra relativa piccola dimensione di partito e il carattere maggioritario del nostro programma. La conquista della maggioranza è oggi facile. Sull'accordo e sulla piattaforma contrattuale nelle assemblee i nostri interventi sono stati acclamati, e non perché siamo simpatici, ma perché i nostri sono gli obiettivi delle masse. Se si facessero le elezioni oggi i delegati del PCI tuttavia non sparirebbero. Tra l'altro sono meno sprovveduti di altri, e mandano avanti, quando si tratta di difendere gli accordi bidone o le linee più squallide, i delegati del PDUP o del Movimento Studentesco, e in ogni caso continuano ancora, anche se con margini più ridotti, col gioco delle parti col sindacato. E cioè continuano ancora a giocare sulla possibilità di governare rimanendo formalmente all'opposizione. I delegati del PCI non sparirebbero, anche se i nostri raddoppierebbero i voti; questo vorrebbe dire, in una situazione come l'Alfa, che da 300 diventerebbero 270, ma 270 resterebbero!

Sull'accordo la grande maggioranza dei delegati non era favorevole, alcuni delegati del PCI hanno anche parlato contro, disciplinandosi poi nella votazione. La rottura fra il quadro di base e la linea di vertice si intravede, anche se non si esprime affatto in forma piena e tantomeno con l'uscita dal PCI. La questione dell'organizzazione di massa sta esattamente in questi termini: io non ho dubbi sulla sua centralità rispetto alla fase, ma il problema è di non confondere la tendenza fondamentale di una fase con la situazione immediata che abbiamo di fronte. Credo che noi non saremo in grado ancora per un anno — se vogliamo usare un'espressione cronologica — di appendere un cartello proclamando autonomamente tre ore di sciopero fuori dell'Alfa. Faremmo molto male a buttare via quello che esiste in nome di ciò che deve esistere; stiamo attenti, nel seguire il cammino dell'organizzazione operaia: sono i bisogni che creano una trasformazione nella dinamica della lotta e dei suoi protagonisti.

In questa fase noi abbiamo cercato un'unità di azione permanente con chi è d'accordo con noi sui obiettivi come le 50 mila lire e le 35 ore, in questo abbiamo visto un allargamento della direzione politica. Dobbiamo dire che questa unità d'azione non è facile, che a ogni nuovo consenso si aprono anche nuove contraddizioni. Per ora continuiamo a firmarci separatamente, anche se ci sono alcune forze che premono per firmarsi da subito in modo unitario, per esempio con la sigla di un coordinamento. Ancora rispetto alla rottura del quadro attivo e in stretta con il PCI con la linea stessa del PCI. Nel momento in cui questa rottura oggi comincia ad esprimersi, è evidente che c'è la convinzione, la scoperta di quale è la linea sbagliata, ma non ancora la scoperta e la convinzione di quale è la linea giusta. Questo esige da parte nostra che siamo capaci di presentare la linea politica in tutte le sue articola-

zioni. Noi spesso ci fermiamo ai nostri obiettivi centrali, e non siamo in grado, o non abbiamo sufficiente pazienza, di affrontare la discussione e il confronto su una serie di altri aspetti, per esempio quelli attraverso i quali il PCI cerca di fare andare avanti il proprio discorso. È stato così sulla questione della riconversione, sulla questione del nuovo modello di sviluppo, su tutta una serie di problemi. Noi andiamo al cuore del problema, ma molto spesso lasciamo il colpo ed è su questa carenza, secondaria ma importante, che il PCI sguazza imbonendo le avanguardie che hanno un rapporto con lui, anche se non trovano spazio fra le masse o trovano sempre meno. L'accordo all'Alfa ha concesso la mobilità, si è rimangiato formalmente (oltre che digerito di fatto) gli investimenti. L'Alfa si trova in una condizione relativa di vantaggio, si va verso le 30-60 mila vetture in più all'anno. Su questa trasformazione nell'orizzonte produttivo cambia anche il quadro rispetto al pericolo caratterizzato dalla cassa integrazione. Quando il sindacato firma oggi sull'impegno che non ci siano licenziamenti, non ha strappato niente se non ciò che è inevitabile per i padroni all'interno di questa prospettiva produttiva. Vale la pena di notare di passaggio che l'unico sindacalista che ha avuto il coraggio di firmare una clausola che recita: «L'eventuale aumento europeo della produttività all'Alfa è stato Moreso», iscritto al PDUP. In due anni l'organico è diminuito di 2000 operai, la produttività è aumentata soprattutto attraverso la riduzione dell'assenteismo e la maggior mobilità. Ma la saturazione tuttavia, cioè il taglio dei tempi, l'aumento dei ritmi, è aumentata di un solo punto e cioè in modo del tutto irrilevante.

A parte la campagna per il rifiuto globale dell'accordo, noi abbiamo fatto la lotta dentro la fabbrica sui suoi singoli punti, per impedire che fosse applicato. Voglio ricordare che non c'è ancora stata in fabbrica un'assemblea generale.

(Si sviluppa a questo punto una discussione sulla errata previsione di alcuni compagni dell'Alfa e di altri militanti di Milano, all'epoca dell'occupazione della fabbrica, secondo cui con una simile forza operaia il sindacato non si sarebbe potuto permettere di firmare un accordo bidone come quello che ha firmato di fatto ora, come quello che già aveva firmato in altre situazioni, in particolare alla Fiat).

Noi avevamo preparato gli operai alla rottura delle trattative e ora ci troviamo a lavorare per far ripartire la lotta. L'accordo nel suo insieme è legato a un ramoscello, e cioè la questione delle assunzioni, che basta strappare per far crollare tutto.

La situazione in fabbrica è definita da una serie di esempi di singoli reparti. In una linea, su 160 sono state raccolte 148 firme, e fatto uno sciopero per impedire ogni trasferimento; in un'altra linea l'accettazione del trasferimento è stata subordinata alla condizione di rimanere con il turno originario, e cioè praticamente lo svuotamento del trasferimento stesso. Ogni volta che ci sono dei trasferimenti anche a poca distanza dal posto di lavoro originario si tenta di aumentare la produttività e di spezzare il gruppo omogeneo. (Da questo punto di vista, contro le concezioni riduttive e anche mitologiche, devo dire che la lotta ha dimostrato quello che noi ritenevamo da tempo, e cioè che tutta l'Alfa dal punto di vista politico è ormai un grande « gruppo omogeneo »). Quello che passa, sotto il controllo degli operai, è una contrattazione fra gli operai stessi sulla base delle predilezioni reciproche rispetto ai turni. Sull'aumento dei ritmi il tentativo di saltare alcune stazioni si è infranto contro la richiesta di mettere nuovi operai, sui ritmi non è passato niente in tutto questo periodo, nemmeno il punto della saturazione che era passata prima. All'assemblaggio c'è il rifiuto dei trasferimenti. Un caso in cui i trasferimenti sono avvenuti riguarda il passaggio da Portello ad Arese, che peraltro ha un significato, e tuttavia per le stesse lavorazioni. E' già in questi casi c'è l'organizzazione per la riduzione dei ritmi. C'è uno scontro molto grosso sullo spazio per la discussione sul contratto, sulla questione del-

l'assemblea generale, uno scontro che potrà anche portare ad esiti clamorosi. Noi oggi lavoriamo per far partire in lotta la fabbrica chiamando allo sciopero sugli organici e dove aumentano i ritmi, sulla mensa, dove il discorso che facciamo è quello che gli operai hanno da mangiare bene e bisogna impedire che i lavoratori della mensa, in particolare le donne, facciano gli straordinari. Su questi temi a nostro parere si rompe l'accordo e si rende ingovernabile la fabbrica rispetto al padrone.

ALFONSO, dell'Alfa Sud

Il compagno ALFONSO dell'Alfasud ha esordito esprimendo l'impressione che una serie di interventi abbiano dato meno del necessario e abbiano chiesto più del necessario al comitato nazionale. In tutte le fabbriche, ha detto, c'è la grossa domanda politica e organizzativa di cui parla Enzo, ma Enzo sostiene che ci vuole un'organizzazione che abbia una forza analoga a quella del consiglio di fabbrica. Propone, mi pare di capire, o l'epurazione del consiglio di fabbrica o viceversa la sostituzione di un'organizzazione di questa forza attraverso Lotta Continua stessa, con una equivoca sopravvalutazione del ruolo di Lotta Continua. Qui c'è a mio parere una contraddizione. Si dice che il partito conta poco, o comunque in modo insufficiente, e va a finire che se ne trae la conseguenza che bisogna per eliminazione puntare sul consiglio di fabbrica. Quando Enzo dice che deve uscire dal comitato nazionale l'indicazione su come si costruisce l'organizzazione di massa dice una cosa strampalata. Non so quale discussione c'è a Torino, so che la soluzione non viene dal comitato nazionale, ma dall'esperienza all'interno della fabbrica e dalla riflessione su questa esperienza. È impossibile proporre al dibattito solo l'esistenza di una « domanda » degli operai, poiché ogni situazione caratterizzata da una domanda politica e organizzativa degli operai è anche caratterizzata dalle indicazioni positive che vengono dagli operai stessi. Mi pare molto vecchio il discorso sul consiglio di fabbrica, sull'epurazione, ecc. C'è un distacco fra la situazione di massa e il ruolo del partito, su questo deve fermarsi la discussione. Voglio parlare dell'Alfasud nella quale s'è pesa il patrimonio passato e anche l'effetto del recente accordo. Noi riferiamo quotidianamente gli obiettivi sui quali ci battiamo all'organizzazione attraverso la quale possono essere praticati. Senza questo, è ovvio che si fa solo propaganda, quando anche la si faccia sull'organizzazione di massa. Nelle ultime due settimane ci sono stati vari esempi, rispetto al rifiuto dell'accordo e alle assemblee sui contratti, di crescita organizzativa, specialmente nei reparti più colpiti dai contenuti dell'accordo. Si è passati dal rifiuto generale al rifiuto nei reparti, e poi viceversa, così per i polmoni, così per la questione degli spostamenti ecc. È partito lo sciopero in risposta alla cassa integrazione, l'allargamento del trasferimento stesso. Ogni volta che ci sono dei trasferimenti anche a poca distanza dal posto di lavoro originario si tenta di aumentare la produttività e di spezzare il gruppo omogeneo. (Da questo punto di vista, contro le concezioni riduttive e anche mitologiche, devo dire che la lotta ha dimostrato quello che noi ritenevamo da tempo, e cioè che tutta l'Alfa dal punto di vista politico è ormai un grande « gruppo omogeneo »). Quello che passa, sotto il controllo degli operai, è una contrattazione fra gli operai stessi sulla base delle predilezioni reciproche rispetto ai turni. Sull'aumento dei ritmi il tentativo di saltare alcune stazioni si è infranto contro la richiesta di mettere nuovi operai, sui ritmi non è passato niente in tutto questo periodo, nemmeno il punto della saturazione che era passata prima. All'assemblaggio c'è il rifiuto dei trasferimenti. Un caso in cui i trasferimenti sono avvenuti riguarda il passaggio da Portello ad Arese, che peraltro ha un significato, e tuttavia per le stesse lavorazioni. E' già in questi casi c'è l'organizzazione per la riduzione dei ritmi. C'è uno scontro molto grosso sullo spazio per la discussione sul contratto, sulla questione del-

l'intervento al termine dell'intervento di Alfonso per fare alcune osservazioni. La tua concezione, ha detto, ha tutte le caratteristiche dello spontaneismo. Tu dici che è necessario andare alla fonte, la dove si costruisce nell'unità delle masse l'organizzazione autonoma. Questo è vero, ma questo non toglie il problema al quale stiamo dietro affannosamente da tempo, che è il problema di come raccogliere quelle che si muovono nelle masse. Oggi alla Fiat le masse si organizzano contro i trasferimenti, ma non è questa l'organizzazione di massa e neanche l'organizzazione di cui viene espresso il bisogno da parte della classe operaia. Io non so dire come sostenevamo gli obiettivi sui cui vinciamo in assemblea, dalle 35 ore alle 50 mila lire, so che i cartelli con i nostri obiettivi vengono rifatti spontaneamente anche nelle zone della fabbrica in cui noi non siamo presenti fisicamente. C'è un problema strategico che investe il ruolo del partito, c'è qualcosa di irrisolto in tutto questo. E dall'analisi che nasce la teoria ma non possiamo sostituire la nostra volontà all'analisi. È irrisolto il problema che sta dietro quella domanda « Fate voi il sindacato ». Io credo che non ci sia ancora sufficiente omogeneità fra di noi.

Alle osservazioni di Enzo, Salvatore dell'Alfa di Arese ha aggiunto che a suo parere la difficoltà a trovare un orientamento chiaro dipende dal rischio di far passare una linea politica, come nel caso dell'organizzazione di massa, prima che si sia discussa a sufficienza.

ROBY, della Fiat di Torino

Il compagno Roby della Fiat è intervenuto sugli stessi temi. Questo dibattito, ha detto, è assolutamente essenziale. Noi ci siamo accorti di non riuscire a fare le cellule se non dopo il congresso, se non dopo cioè la discussione ampia e chiarificatrice che la preparazione del congresso ha assicurato. La stessa cosa vale oggi per l'organizzazione di massa. Finché non c'è un patrimonio di dibattito acquisito nell'organizzazione, non riusciremo probabilmente ad andare molto avanti. Per quanto riguarda la Fiat la premessa è che non si può dare un giudizio univoco sul movimento, che è ancora in una fase evidente di trapasso. Tuttavia alle meccaniche, dove la nostra cellula aveva lavorato, hanno visto svilupparsi un grosso dibattito; dove non ci volevano far parlare fisicamente siamo andati a parlare accompagnati dalla massa degli operai, fondando su un rapporto di forza diretto il nostro diritto alla parola. In quelle situazioni l'assemblea non è una discussione come è stata, è stata tenuta solo grazie a questa presenza organizzativa del partito.

La rottura della trattativa alla Fiat noi l'abbiamo indicata come l'anticamera del bidone. (Come è noto l'accordo della Fiat è stato firmato tre giorni dopo la conclusione della seconda sessione di questo comitato nazionale). Le meccaniche sono passate da 18 e 13 mila operai. Al di là del confronto sull'impostazione generale noi dobbiamo ricordarci il sindacato, quando dice per esempio che non possiamo rifiutare gli spostamenti in assoluto, trova ancora qualche presa, e allora il pro-

blema di « fare i sindacalisti » per così dire, di andare a vedere punto per punto che cosa c'è quale legittimazione hanno le richieste padronali e soprattutto quando mancano di ogni legittimazione, fare questo, significa rafforzare e documentare il rovesciamento della linea del sindacato. Il problema certo anche alla Fiat non è di chiedere di non firmare l'accordo, tantopiù che poi l'accordo viene firmato e ci si accolla una sconfitta, una delusione; ma di impedire l'attuazione. Resta questa domanda operaia su chi va a fare la trattativa. Ancora rispetto alla discussione c'è in qualche modo una differenza fra la rivendicazione delle 50 mila lire, un obiettivo completamente interno alla classe e anzi a volte scavalcato nella sua formulazione quantitativa dagli operai, e l'obiettivo delle 35 ore, portato dentro solo da noi, frontalmente, contro il sindacato. E tuttavia questa natura « esterna » dell'obiettivo della rivendicazione d'orario salta rapidamente non appena in una qualunque officina si passa a discutere della sua articolazione e del suo significato pratico, per esempio del fatto se resta o no nella rivendicazione delle 35 ore la mezz'ora pagata. Sono questi i problemi aperti, rispetto a questi le cose che ha detto Alfonso vanno bene ma stanno su un altro piano. Così per l'appello a confrontarsi con le altre forze; noi li invitiamo e ci dicono « si ma a condizione che non si discuta dei contratti », questo nella migliore delle ipotesi!

GALLI, della commissione lotte sociali

Il compagno Mario GALLI, responsabile del lavoro sociale, è intervenuto raccomandando di introdurre nel dibattito anche l'esperienza dell'organizzazione di massa come emerge dalla lotta contro la SIP e più in generale dalla mobilitazione proletaria sul carovita. Prima di analizzare questi aspetti Galli ha formulato alcune osservazioni sulla ribadita conferma del nostro giudizio sul governo Moro. Una conferma giusta, ha detto, cuoio non è tuttavia sfingere fatti, è come l'ipoteca esplicita posta da destra da parte della Confindustria sulle sorti del governo, che si intreccia con una rafforzata pressione internazionale di Strauss sulla DC e le giunte al significato del viaggio di Almirante negli USA alle manovre delle multinazionali, in particolare petrolifere, in Italia, a significare delle decisioni dei padroni inglesi sull'Innocenti, alle proposte di inserimento nel vertice monetario. Nel '72 lo schieramento padronale puntava sulla Federnecanica, oggi il modello non sembra essere tanto Valletta quanto la Confindustria della preparazione del '47-'48, della preparazione della rottura del governo di sinistra e dell'apertura di un vuoto di potere e di gestione politica riempito direttamente dalla gestione internazionale. L'accordo sul pubblico impiego e il fallimento degli autonomi non devono suscitare un nostro ottimismo, in particolare per alcuni settori. Vedi l'ANPAC e il disegno reazionario che attraverso l'ANPAC va avanti, le proposte di arbitro della corte costituzionale ecc. Tutto questo pur ricordando che il centro dello scontro resta la grande fabbrica e che di questo sono consapevoli anche i sindacalisti, come Trentin quando dice che è il che si misura la tenuta del sindacato. Ho l'impressione che ci sia nel movimento una serie di grosse novità che noi raccogliamo solo in parte; per esempio rispetto alle forme di lotta. C'è una discussione sulle forme di lotta molto più avanzata di quella che noi raccogliamo, molto più decisa e nuova. E d'altra parte sulla questione della rappresentanza reale dell'interesse operaio. C'è un rovesciamento del ruolo del delegato, come all'Alfa Sud, dove il delegato non è più il rappresentante della squadra, il rappresentante del gruppo omogeneo limitatamente inteso, ma diventa molto di più, è costretto a diventare il rappresentante generale del programma operaio. Venendo alle lotte sociali, è necessario partire dall'analisi della crisi, che è il retroterra indispensabile per la definizione degli stessi obiettivi del movimento sul terreno sociale. I dati determinanti della situazione

attuale sono l'attacco all'occupazione e la strategia del carovita. A partire dall'attacco sui redditi deboli, che costituisce l'alibi principale alla linea del blocco salariale diretta contro gli operai, la linea fondata sull'attacco all'occupazione, sulla strategia del carovita attraverso tutta una serie di strumenti che si intrecciano fra loro. La manovra del bilancio, la svalutazione della lira, la fiscalizzazione, le tariffe, le tasse, l'evasione fiscale ormai arrivata ai diecimila miliardi (ed è un tema centrale nella discussione operaia), il taglio dei bilanci comunali e gli aumenti tariffari, la « rivalutazione » dei beni industriali per rifinanziare i padroni e attraverso questa via l'inflazione stessa, la manovra sui beni alimentari, sul prezzo della benzina e del gasolio, la concentrazione degli aumenti all'inizio del prossimo anno. Bisogna sottolineare questo aspetto della continuità degli aumenti dei prezzi nel pieno della recessione, in particolare dei prezzi al consumo. Di fronte alla ripresa che ora si manifesta degli aumenti soprattutto all'ingrosso, l'inizio dell'anno prossimo vedrà un'esplosione inflazionistica gigantesca. L'attenzione e perfino la minuziosità nell'analisi della crisi e della sua evoluzione è determinante per definire gli obiettivi proletari. C'è in primo luogo una centralità della lotta sul salario, ma anche l'importanza fondamentale dell'offensiva proletaria sul salario sociale. C'è da parte padronale una richiesta di abolizione tout court della scala mobile (l'esperienza del Belgio ne è una dimostrazione recente). I « redditi deboli » cosiddetti sono il protagonista della lotta sul carovita; non si tratta di un aspetto effimero bensì di una tendenza di lungo periodo, perché non è possibile immaginare alcuno spazio di mediazione sindacale, quando si attaccano e si tagliano redditi ufficialmente dichiarati e « incomprimibili ». Nella lotta contro la SIP è evidente un salto in avanti politico oltre che quantitativo, sia rispetto ai protagonisti sociali della lotta, sia rispetto alla dimensione cittadina conquistata. (e anche imposta dalle caratteristiche che in questi casi ha la risposta agli stacchi, rispetto a quella materialmente diversa della lotta contro l'ENEL). Mentre i punti di raccolta si radicano nei quartieri mandando avanti l'organizzazione territoriale, che richiede di essere consolidata e formalizzata estendendo anche gli obiettivi, come nel caso di Genova, attraverso l'articolazione per commissioni dell'organizzazione della lotta al carovita, procede all'interno della lotta sull'autoriduzione una spinta all'organizzazione del movimento per settori su scala cittadina. Ha questo significato l'assemblea di Milano, con 150 pensionati provenienti da tanti quartieri diversi. Lo stesso vale per gli artigiani, per i lavoratori a domicilio ecc. Ved l'esperienza di Prato.

Chi esamini il percorso della lotta del pensionato dalla grande esperienza del '68 ad oggi scoprirà che dopo che l'anno scorso si è definitivamente chiusa per i pensionati la possibilità del rapporto sindacale con il ciclo sindacale, i pensionati sono stati anch'essi (anche se meno visibilmente, attraverso l'ANPAC va avanti, le proposte di arbitro della corte costituzionale ecc. Tutto questo pur ricordando che il centro dello scontro resta la grande fabbrica e che di questo sono consapevoli anche i sindacalisti, come Trentin quando dice che è il che si misura la tenuta del sindacato. Ho l'impressione che ci sia nel movimento una serie di grosse novità che noi raccogliamo solo in parte; per esempio rispetto alle forme di lotta. C'è una discussione sulle forme di lotta molto più avanzata di quella che noi raccogliamo, molto più decisa e nuova. E d'altra parte sulla questione della rappresentanza reale dell'interesse operaio. C'è un rovesciamento del ruolo del delegato, come all'Alfa Sud, dove il delegato non è più il rappresentante della squadra, il rappresentante del gruppo omogeneo limitatamente inteso, ma diventa molto di più, è costretto a diventare il rappresentante generale del programma operaio. Venendo alle lotte sociali, è necessario partire dall'analisi della crisi, che è il retroterra indispensabile per la definizione degli stessi obiettivi del movimento sul terreno sociale. I dati determinanti della situazione

Rispetto al coordinamento delle piccole fabbriche. Una prima fase arriva fino ad agosto; non è vero che si tratti soltanto dall'azione spontanea delle fabbriche occupate, né a Milano né altrove. Si ignora l'importanza dell'intervento soggettivo che ha promosso il coordinamento, con i compagni che hanno girato, magari a partire da una singola fabbrica. Fino al 14 agosto il coordinamento è vissuto nell'iniziativa contro lo smantellamento delle fabbriche e nell'iniziativa politica complessiva sulla questione dell'occupazione. Dopo le ferie c'è stata una modificazione, ci sono state lotte importanti che si sono chiuse, come alla Pini, e il ruolo portante è passato alla Fargas (che ha tuttavia una situazione particolare per il rapporto con la continuità del lavoro in fabbrica) e alla zona Sempione. Bisogna ricordarsi che in una fabbrica occupata, alla lunga chi rimane dentro è un'avanguardia, tenere l'iniziativa è indispensabile. Questo è in larga misura mancato, ci si è ridotti a fare un discorso chiuso alle fabbriche occupate con una separazione fra singole fabbriche e con un mancato legame con le situazioni delle fabbriche maggiori dove l'attacco all'occupazione si sviluppava, come la Magneti, come l'Innocenti ecc. Di fatto alla conferenza sull'occupazione si è avuta la misura della difficoltà che attraverso oggi il movimento, con la presenza di poche decine di persone al picchetto esterne. Oggi il problema del coordinamento coincide con il problema dell'apertura della lotta a Milano, oggi le fabbriche realmente occupate sono poche e tuttavia, d'altro canto, è enormemente cresciuto su scala generale il problema dell'occupazione

ma della forza, posto direttamente, non dal partito e nemmeno da una sua struttura specifica, bensì direttamente dalle avanguardie che si collocano nella lotta, e che alla lotta fanno servire questa domanda, dai pensionati agli artigiani alle masse.

PINO, della Telenorma di Milano

Il compagno PINO della Telenorma ha trattato di due problemi, il primo quello dell'apertura della lotta legato allo sviluppo dell'organizzazione autonoma di massa, il secondo quello della situazione attuale del coordinamento delle piccole fabbriche a Milano. Sul primo problema Pino ha detto che è fin troppo chiaro che cosa vuol fare il sindacato. Basta tirare le conseguenze di quello che è già avvenuto a partire dall'accordo sul pubblico impiego. Bisogna capire che cosa vuol dire il pronunciamento così massiccio e perfino inaspettato per noi sulle 35 ore. Se riteniamo che questo obiettivo è praticabile, allora la questione è come si costruisce la lotta, dato che il sindacato fino a gennaio non proclamerà sciopero in fabbrica. Altra cosa sono gli scioperi esterni provinciali o addirittura nazionali, e anche la combattività che essi rivelano in alcune circostanze, come nella manifestazione nazionale negli edili. Quando si parla delle acclamazioni ai nostri discorsi sugli obiettivi, bisogna ricordarsi che se ci sono i boati c'è anche la disponibilità alla lotta; ma come? Quando non si crede più nel sindacato si cerca la lotta e l'organizzazione autonoma. Se la richiesta del « nuovo sindacato » è di massa bisogna raccogliercela, qui non siamo all'iniziativa autonoma singola e sporadica, ma a una svolta storica, a una tendenza storica che comincia a affiorare nella classe. Nelle assemblee che ho fatto io c'è un predominio assoluto dei temi del salario e dei prezzi, ed è fin troppo ovvio che sia così. Non solo nei quartieri, ma dentro la fabbrica, c'è con forza il problema dei prezzi politici, con maggiore difficoltà che nel passato ma certo in modo più maturo. La chiusura prossima dell'accordo con la SIP deve essere qualificata, ben diversamente che all'epoca del bidone dell'ENEL, dal pronunciamento operaio. Oggi avviene ancora che gli operai che vanno a portare la bolletta non ci vadano come operai ma come autoriduttori generici. C'è una separazione dei comitati di autoriduzione dalla fabbrica, e questo va superato.

Rispetto al coordinamento delle piccole fabbriche. Una prima fase arriva fino ad agosto; non è vero che si tratti soltanto dall'azione spontanea delle fabbriche occupate, né a Milano né altrove. Si ignora l'importanza dell'intervento soggettivo che ha promosso il coordinamento, con i compagni che hanno girato, magari a partire da una singola fabbrica. Fino al 14 agosto il coordinamento è vissuto nell'iniziativa contro lo smantellamento delle fabbriche e nell'iniziativa politica complessiva sulla questione dell'occupazione. Dopo le ferie c'è stata una modificazione, ci sono state lotte importanti che si sono chiuse, come alla Pini, e il ruolo portante è passato alla Fargas (che ha tuttavia una situazione particolare per il rapporto con la continuità del lavoro in fabbrica) e alla zona Sempione. Bisogna ricordarsi che in una fabbrica occupata, alla lunga chi rimane dentro è un'avanguardia, tenere l'iniziativa è indispensabile. Questo è in larga misura mancato, ci si è ridotti a fare un discorso chiuso alle fabbriche occupate con una separazione fra singole fabbriche e con un mancato legame con le situazioni delle fabbriche maggiori dove l'attacco all'occupazione si sviluppava, come la Magneti, come l'Innocenti ecc. Di fatto alla conferenza sull'occupazione si è avuta la misura della difficoltà che attraverso oggi il movimento, con la presenza di poche decine di persone al picchetto esterne. Oggi il problema del coordinamento coincide con il problema dell'apertura della lotta a Milano, oggi le fabbriche realmente occupate sono poche e tuttavia, d'altro canto, è enormemente cresciuto su scala generale il problema dell'occupazione

ROSTAGNO, di Palermo

Sulle straordinarie novità nel movimento come si esprimono nella situazione di Palermo è intervenuto il compagno Mauro ROSTAGNO. Cercherò di dire — ha detto Rostagno — come avevamo quattro sezioni e ne abbiamo otto, e contiamo in breve tempo di averne molte di più. C'è una situazione che corre molto in fretta; il partito corre in fretta ma non abbastanza. Rostagno ha ricordato le caratteristiche sociali e politiche della città di Palermo, in particolare la sproporzione tra il peso politico esercitato dalla classe operaia e il suo peso strutturale. Noi eravamo motivatamente partiti dalla classe operaia per poi andare agli studenti, alle loro componenti interne, ai soldati, secondo un itinerario fondamentalmente giusto, ma che pretendeva di inquadrare la realtà in uno schema fin troppo cristallino. Con le campagne abbiamo conosciuto la realtà enorme dei quartieri, in particolare la realtà della vita e delle lotte delle donne.

Poi sono venute le lotte per l'acqua e infine le lotte per la casa. Noi non abbiamo avuto paura degli «inorganizzabili». Contrario è stato per noi nello schieramento su questa fase l'esempio venuto dai disoccupati di Napoli. Un esempio nel quale abbiamo riconosciuto il bastoncino intorno a cui mettere insieme tutto lo zucchero filato che ci correva vicino. Abbiamo aperto la prima sezione, a Resuttana, con 150 famiglie direttamente organizzate. Cioè almeno 7-800 persone, dalle donne, che rappresentano la sinistra, la direzione della lotta, ai bambini, quelli sopra i cinque anni, partecipi della lotta, ai pensionati, anch'essi con un ruolo specifico, ai maschi, che rappresentano in qualche modo lo schieramento «centrista» della lotta. I pensionati, gli uomini vecchi che si muovono con maggiore difficoltà, sono decisivi nel tenere i posti di blocco. Per spostarsi, per andare al centro, per andare anch'essi in delegazione al comune, ci sono andati con un camion dei carabinieri! Dalle lotte contro la mancanza dell'acqua, tradizionale frutto di stagione, si è passata alle lotte contro la caduta delle case, anch'essa tradizionale frutto di stagione a Palermo. Ma se tradizionalmente la mancanza dell'acqua o il crollo delle case si traduceva nella rassegnazione proletaria, nella disposizione ad andare via, a trovare altrove rifugio contro la casa perduta, a Resuttana questa volta è stata un'altra cosa, le cose sono andate diversamente. Dobbiamo capire come mai oggi a Palermo, come è successo in una manifestazione ieri, noi di Lotta Continua mettiamo in piazza più gente che non il PCI. Dobbiamo capire come siamo riusciti a formare un direttivo cittadino di senzacasa, come siamo riusciti a programmare entro alcuni giorni l'occupazione del comune di Palermo, entro un ulteriore numero di giorni il passaggio alla occupazione delle case private, delle case cioè che appartengono ai Gioia, ai Ciancimino e degli uffici che appartengono ai Barbera, con i proletari senza casa, con gli universitari senza casa e con gli studenti medi. Il 10 novembre, giorno dello sciopero generale è per noi un appuntamento importante per la estensione di questo movimento. [Com'è noto, lo sciopero del 10 di cui aveva parlato Rostagno ha avuto un successo eccezionale, permettendo ancora una volta di misurare la qualità e l'incidenza della nostra presenza in questa fase].

Un mese fa noi tenevamo a Palermo la nostra conferenza di organizzazione registrando lo stato della nostra attività, e registrando gli ottanta cinque iscritti ufficiali alla nostra organizzazione. Se le cose che succedono oggi a Palermo, e che sono sempre successe, come il crollo delle case sulla testa dei proletari, hanno un esito diverso, se la gente non si sposta più da un lato, questo avviene perché la gente invece di prendere le sue robe ed andare da un'altra parte viene in sezione. Il percorso è stato questo, dai blocchi stradali all'organizzazione delle delegazioni dal del-

stantemente tenuto una posizione di solidarietà con qualunque lotta, cosa inevitabile per chiunque conosca le condizioni intollerabili e disumane in cui vivono i proletari; noi tuttavia abbiamo spinto perché si facesse chiarezza sulle condizioni reali per un movimento più ampio, per una vittoria più ampia.

Il PCI è intervenuto dentro questo movimento per ripetere il tentativo di recupero che aveva già tentato e in qualche modo con successo alla conclusione della settimana rossa messa in moto dalla lotta degli studenti. La logica del PCI è esplicita: «Noi siamo un elefante e voi molto rapidi, ma quando noi ci muoviamo vi schiacciamo. E tuttavia l'esperienza della settimana rossa non è passata invano. Fin dall'inizio noi abbiamo organizzato e preparato questa lotta, preparato i nostri militanti, preparato i proletari a condurre una lotta la cui gestione e il cui esito non sarà regalato ad altri, ma resterà saldamente nelle mani di chi ne è stato protagonista. Il sindaco ha proposto di dare 328 case e di formare una commissione mista di rappresentanti di varie istituzioni. I comitati di lotta per la casa hanno risposto: vogliamo 5.000 case e vogliamo che la commissione sia formata dai delegati nominati dai vari comitati. Su questa generalizzazione della lotta per la casa si è innestato l'obiettivo espresso nella parola d'ordine «Via la giunta Marchello». Non ci stancheremo mai di ripetere ai compagni che il comune non ha a Palermo il ruolo che ha in altre situazioni. Che mettere il dito nel comune a Palermo è come metterlo nel consiglio di amministrazione della Fiat a Torino. Il nodo del potere a Palermo è l'edilizia. Marchello, che è ancora sindaco della città, è l'uomo che fa da cerniera fra Gioia e Ciancimino. Attaccare Marchello e liquidarlo vuol dire divaricare e passare nella spaccatura fra questi due capibanda, democristiani, che si è aperta prima e ulteriormente dopo le elezioni amministrative. Questo obiettivo che sembrava inattuabile da parte dei revisionisti è stato imposto nella lotta fino al punto che il corteo di ieri aveva alla sua testa il nostro striscione contro la giunta di Marchello.

La giornata del 31 è stata in qualche modo uno «showdown», una prova di forza fra il PCI e noi. Una prova di forza che noi abbiamo stravinto politicamente e fisicamente, nelle parole d'ordine come «lavoro stabile operaio per l'autoriduzione con una partecipazione rilevante di compagni operai». A Montegrappa, un altro quartiere popolare, abbiamo reclutato con la raccolta delle bollette e la lotta sulla casa i compagni anziani più rappresentativi del PCI. In pratica la sezione del PCI in quella che aveva di attivo e vitale si è trasferita nella sezione di Lotta Continua. Ora le sezioni sono otto, entro la fine del mese credo di poter dire che non faremo venti. Viene fatto di dire che questa realtà è bella ed è entusiasmante perché è quasi uguale alla linea. In realtà quello che dobbiamo dire è che la linea è bella in quanto riesce a dare un'immagine sia pure parziale e pallida della bellezza della realtà e del movimento di lotta.

Voglio spiegare come si costituisce una sezione. Sono andato al Capo, uno dei quartieri del centro. Ho rifiutato un inserimento nel quartiere che passasse attraverso la contrattazione e l'accordo con le altre forze politiche che qui sono concentrate. Ho cercato uno scatinante, me lo sono fatto indicare e lo ho affittato. Ho discusso con tre disoccupati del quartiere e ho chiesto a loro di diffondere un volantino e di convocare una assemblea. All'assemblea convocata subito dopo hanno partecipato più di 50 compagni. Il blocco stradale è subito immediatamente, e adesso l'inizio della raccolta delle bollette. La partecipazione dei proletari nei quartieri non è più quella dell'applauso ai discorsi giuliani ma l'impegno diretto che traduce immediatamente i discorsi giuliani. Di fronte a questa disponibilità, di fronte a questa domanda noi dobbiamo oggi avere il coraggio di dire (e a Palermo ce lo siamo proposti) se volete le cose devono venire con noi, dovevamo lasciarvi dirigere da noi.

Bisogna tener conto dell'enorme influenza cittadina che ha questo movimento. Tutta Palermo ne è investita con lo stesso ritmo intensivo con cui si sviluppa il movimento e l'intera. Se guardiamo dall'interno a questo irruento movimento di lotta identificheremo una serie di problemi. Ci sono degli organismi che vanno nella direzione del potere popolare, bisogna strutturare questi organismi. Ciascuno dei comitati ha un direttivo. Abbiamo proposto che ciascun direttivo sia formato da un numero di proletari (in genere quattro proletari) più un compagno esterno. Il compagno esterno di ciascuno dei direttivi è un compagno di Lotta Continua. Il direttivo ha come sua istanza direttamente inferiore i delegati, in numero maggiore o minore a seconda dell'ampiezza del comitato. Infine ci sono i delegati di strada o di vicolo, o ladove è impossibile geograficamente delimitare l'esistenza di un raggruppamento di case con l'esistenza di una strada o di un vicolo riconoscibile, i delegati di quel raggruppamento, in media uno ogni cinque o dieci famiglie. E' l'assemblea generale che elegge i dirigenti del comitato. Sono i direttivi ad eleggere il direttivo cittadino. E' fondamentale dire che un solo direttivo è composto da compagni maschi, quello di Altarelli. Altre volte la stragrande maggioranza è di donne, tutte madri di famiglia, che abbiamo 16 o che abbiamo 45 anni. Questa formidabile presenza delle donne ha una influenza diretta sullo stesso stile di lavoro, sullo stesso modo di funzionamento di questi organismi. Le assemblee, per esempio devono finire alle cinque. La prima ripercussione di questa nuova partecipazione delle donne alla lotta è all'interno della casa. I mariti sono furibondi per il disastro domestico. Teniamo conto che queste donne che oggi riempiono i cortei, che oggi vivono da militanti, che oggi gridano viva Marx, viva Lenin, viva Mao Tse Tung, che gridano «aiuto, aiuto il sindacato è corrotto», queste donne hanno finora votato in stragrande maggioranza democrazia cristiana, non hanno mai fatto politica. Oggi organizzano turni reciproci per consentirsi la partecipazione politica. Si discute e si decide che per ora i bambini più piccoli non vengano ai blocchi, che rimangano negli asili o nelle scuole o che vengano riuniti collettivamente per giocare, cantare e discutere in sezione. Queste donne stanno scoprendo all'interno di questa esperienza di lotta il mondo intero. Dal rapporto col marito al rapporto con l'imperialismo. Lo scontro con il marito è stato il primo passo per passare ad organizzare l'egemonia sul marito e la loro partecipazione attiva alla lotta. Ci è appena arrivato l'ultimo documento di Napoli e abbiamo trovato un'ulteriore conferma e spiegazione di quella che è stata l'esperienza dei comitati di lotta, di quella che viene chiamata nel documento la «verifica dei poteri», di quell'itinerario che il documento esemplifica sul modo in cui si nominano i dirigenti e sui funzionari all'interno dei comitati di lotta. Bisogna capire come questo rapporto con il movimento, questa natura del movimento modifichi radicalmente le qualità, le capacità e lo stile di lavoro degli stessi militanti esteriori. C'è stata un'assemblea in cui lo ho parlato, ho parlato per spiegare perché siamo solidali ma anche perché siamo contrari alle organizzazioni di lotte disperate, di lotte che non hanno prospettiva e che non si occupano della vittoria. Ho spiegato che la disperazione è democristiana. Ho fatto un lungo discorso seguito in silenzio, più tardi una delle donne anziane che avevo seguito il discorso, riferiva ad un'altra donna che non c'era stata «parlo il ministro e disse buone cose». Voglio dire anche che noi abbiamo avuto ancora delle carenze nella sottoscrizione nazionale in questo mese. Tuttavia questo mese a Palermo è venuta fuori la cifra di due milioni e mezzo di sottoscrizione. Questo è avvenuto perché abbiamo investito direttamente volta per volta i proletari del compito di fare la sottoscrizione e di rispondere alle esigenze finanziarie che si presentavano con la lotta. Ad Altarelli c'era da organizzare una riunione e stampare un volantino; ci siamo rivolti ad una squadra di giovani del posto e abbiamo fissato loro una

cifra e una scadenza: cento mila lire. Sono scomparsi, sono andati nel centro della città e sono tornati entro quella scadenza con le cento mila lire. Profondissimo è lo scontro che si è aperto all'interno delle famiglie sulla scorta della trasformazione dirompente portata dalla lotta. Bisogna tener conto che Palermo è un posto in cui ancora il giovane che vuole fare un complimento a una ragazza che gli piace dice frasi del tipo «Ti farei fare cento figli», frasi che fanno rabbrivire ragazze che si sanno destinate a fare 15 figli e a vivere e a morire di loro. Uno scontro profondissimo tra moglie e marito, tra figli e padri. Alcune donne hanno ceduto nel corso della lotta, altre, la maggioranza, hanno prevalso. Noi diciamo che questo scontro è un bene e non è un male, noi diciamo che il potere popolare è la causa di questa confusione. In ballo non è solo la lotta per la casa, non è solo una lotta settoriale, in ballo è la conquista della maggioranza della popolazione a Palermo. A questo punto della lotta noi riteniamo che bisogna cambiare ritmo, adeguarlo al fatto che ormai la lotta ha perso una dimensione di quartiere, ha conquistato una dimensione cittadina. Siamo per aprire, nel centro della città, un sindacato cittadino del senzacasa e dei disoccupati.

Questa non è una lotta per la casa, questa è una lotta di potere. Una lotta in cui impariamo molto di più di quello che insegnano. A Palermo, per esempio, i blocchi si fanno dopo le otto di mattina. Quando per la prima volta abbiamo indetto i blocchi nel centro della città alle sette, le donne sono insorte e ci hanno spiegato come stanno le cose. Dopo le otto le donne possono venire, dopo aver sistemato la casa, i bambini, il marito. Dopo le otto, hanno detto, gli operai sono già andati a lavorare e si fregano gli impiegati. Queste donne escono alle sette e trenate da casa e ci tornano alle cinque e mezzo del pomeriggio, quando non addirittura alle otto, e sono donne che hanno sette, otto, nove figli. Quando tornano al quartiere continuano il loro lavoro politico raccontando quello che è successo al centro a chi non c'è stato, raccontando che cosa si è detto nelle assemblee. E' diventata coscienza di tutti il fatto che nella lotta per un obiettivo non bisogna, come si credeva fino ad ora, ridurre il numero di chi partecipa a quella lotta, tanti cani e pochi ossi, ma allargarlo al massimo, che nel numero e nell'azione collettiva c'è la probabilità e la certezza di vincere. Con le donne c'erano alcuni uomini e poi ci sono stati tanti uomini. Da qui è venuta l'idea: perché non fare una organizzazione centrale anche di questi sono definiti dalla borghesia fannulloni, di questi che sono disoccupati o comunque sono occupati nei mille modi di arrangiarsi? Anche qui è facile spiegare il processo attraverso cui abbiamo fatto partire questo processo di organizzazione. Abbiamo deciso di preparare tanti striscioni rossi, di scrivervi su «i disoccupati organizzati del tale quartiere o del tal'altra quartiere, siamo scesi in piazza e abbiamo organizzato quelli che si mettevano dietro quegli striscioni dopo averli visti passare. Abbiamo dovuto ripensare e modificare tutto il nostro modo e i nostri luoghi di intervento. Nel quartiere del Capo c'è l'ECAIP, un luogo in cui si incontrano ministri, dormitori e amore di Dio, un luogo in cui passano ininterrottamente centinaia di disoccupati e di senzacasa, e anche qui abbiamo organizzato un vero e proprio intervento di porta. E' questa lotta e la sua influenza cittadina che ha messo in moto una serie di processi incontrollabili. Per esempio i professori, ai quali è venuto in mente in questo contesto di andare ad occupare il provveditorato. Per esempio gli studenti dello scientifico di Borgonuovo che hanno deciso di andare a occupare le Belle Arti.

Ho spiegato come con le bollette non andiamo bene rispetto ai quartieri dove siamo, e ho spiegato anche quale sia la condizione materiale. A Resuttana rispetto alla SIP abbiamo raccolto quattro bollette, ma quattro bollette rispetto ai quattro telefoni posseduti dai proletari. All'università il rapporto con la lotta si è espresso nella volontà di costituire un'organizzazione democratica del fuori sede, una vera e propria organizzazione strutturalmente, per espropriare case ed uffici e ho detto di che case e di che uffici si tratta, degli uomini come La Barbera, degli uomini della grande mafia. C'è stata una occupazione simbolica di un palazzo che è risultato intestato al segretario della Democrazia Cristiana. Per ogni casa privata che si occupa si mette il dito nella piaga della mafia. Nei riguardi della polizia abbiamo fatto e soprattutto non fatto le nostre e i proletari in lotta una sistematica opera di formazione politica. Abbiamo compilato e diffuso un volantino indirizzato ai poliziotti. Fra i quali ce n'è che vengono a darci le bollette.

Il movimento sulla casa va al di là della semplice richiesta dell'assegnazione o della requisizione. Investe fin d'ora la questione delle case popolari, degli investimenti per l'edilizia. La questione di chi costruirà queste case, noi diciamo che il controllo degli investimenti, dei piani di costruzione, dell'occupazione per la costruzione, spetta a quelli che i comitati nomineranno. Ho parlato dell'organizzazione nei quartieri centrali in cui sono presenti in maniera non irrilevante anche se incomparabilmente con la nostra forza il Movimento Studentesco, Avanguardia Operaia, la Organizzazione comunista ML e quello che una volta era il PDUP e che oggi ne è il brandello residuo a Palermo. Queste forze hanno organizzato un coordinamento delle case pericolanti. Il criterio delle case pericolanti è stato per loro il punto d'aggancio per partire con il lavoro nel quartiere.

Un aggancio legittimo ma che può risultare deviante rispetto al fatto che il diritto alla casa non è legittimato semplicemente dalle ispezioni compiute con medici e architetti compagni che testimoniano dell'abitabilità delle case. Anche in questi quartieri si è espressa una grossa capacità di mobilitazione. Questo significa che oggi ci sono due diversi organismi cittadini. Fra gli aspetti che ci separano dal modo di lavoro di questi compagni è quello che potremmo definire un itinerario dall'alto verso il basso nel loro rapporto con le masse, che è quello opposto al nostro rapporto. Quella concezione che potremmo chiamare dei «partiti attraverso i delegati» a discapito del ruolo primario dell'assemblea, dell'iniziativa diretta dal basso nel nostro tipo di organizzazione. Comunque rispetto all'organizzazione di massa, ai comitati, quello che conta è certo la stabilità, è certo la rappresentatività ma in ultima istanza tutto questo non ha alcun valore se non si traduce nell'unico momento di verifica, il peso di decisione reale che ha ciascun comitato, che ha ciascuna organizzazione del movimento. Riassumendo, voglio tornare ai due aspetti determinanti di questa lotta. Al carattere di uno scontro di potere cresciuto intorno all'avanguardia prepolitica prima di questa lotta, e aperturaria, cioè le donne, insieme agli operai messi insieme e attivizzati da questo ciclo della lotta. In secondo luogo i rapporti di forza con i revisionisti. In questo senso è stata decisiva l'esperienza della settimana rossa, sia rispetto al sedimento che ha lasciato nell'intero schieramento di massa a Palermo, sia rispetto alla lezione che ne è venuta ai militanti rivoluzionari. La nostra proposta oggi di organizzare un «sindacato», una vera e propria struttura organizzata di senzacasa e dei disoccupati, mira all'organizzazione non di poche avanguardie ma di decine di migliaia di persone, a un'organizzazione di questa vastità, come organizzazione di combattimento e non di lessere passivo. Anche fra i ferrovieri si è registrato in questo periodo una modificazione del nostro lavoro. E tuttavia siamo ancora in una situazione di difficoltà. Si guarda molto ai noi, di fronte al discredito morale delle confederazioni e al discredito altrettanto pesante degli autonomi, con un misto di entusiasmo e di perplessità. La novità grossa è che siamo stati messi in grado di realizzare oggi un lavoro interno. Abbiamo tuttavia ancora una capacità troppo ridotta di rispondere alla domanda di credibilità generale che viene dai ferrovieri, legando saldamente i problemi specifici che li riguardano con i problemi di carattere più complessivo, rovesciando anche sui problemi specifici dei ferrovieri la forza complessiva del movimento di lotta a Palermo e del nostro rapporto con

questo movimento di lotta. Rostagno aggiunge alcune cose più in generale sulla esperienza palermitana, che conferma quella cosa che nel documento sulla forza viene definita il rapporto fra una spaccatura verticale e l'egemonia revisionista e il suo esito, non in una immediata adesione verticale all'organizzazione rivoluzionaria di partito, bensì nell'esplicitarsi di una organizzazione orizzontale e della verifica della qualità di direzione del partito all'interno di questa organizzazione.

Questa situazione non è soltanto entusiasmante, ha anche significato dei costi per il nostro lavoro politico. Nella stessa discussione nella nostra segreteria è stato rilevato un disimpegno relativo delle forze rispetto al lavoro di fabbrica, rispetto all'organizzazione dell'autoriduzione, rispetto alle scuole, una carenza rispetto agli stessi ferrovieri, in ogni caso una sproporzione dell'intensa e larghissima attività sul terreno sociale. In larga parte queste critiche sono motivate, tuttavia questi costi sono inevitabile conseguenza del rapporto con la dinamica attuale del movimento e con la sua forza dirompente.

Più in generale per quanto riguarda l'organizzazione del nostro partito questa fase ha significato uno sconquasso e uno snaturamento totale. È difficile paragonare le sezioni prima e dopo questo movimento. È difficile per noi persino identificarne rigidamente la natura in questo momento. Quello che è chiaro è che le sezioni sono un'altra cosa. Complessivamente tutte le strutture del partito sono difficilmente riconoscibili di fronte alla caratterizzazione nuova che stanno ricevendo dal rapporto diretto con il movimento. Si è verificata (ed era necessario che fosse così) una scarsa corrispondenza fra i dirigenti formali e i dirigenti reali, costruiti nella situazione nuova, nella dinamica nuova del nostro intervento.

Un esempio, sullo «snaturamento» del funzionamento delle nostre sezioni può essere fornito dalla semplice parabola della distribuzione delle chiavi. Si apre una sezione, la si tiene aperta in certe ore, vi si convocano riunioni; dopodiché ci sono i giovani del quartiere che chiedono di poterne usare anche nell'orario in cui è più comodo per loro tenere riunioni, e diventano titolari delle chiavi; ci sono altri settori del quartiere che chiedono di usufruire di una stanza e così via, fino a che le chiavi e anche l'uso politico e il controllo stesso della sezione ricevono proprietari e protagonisti assolutamente diversi.

I militanti sono pochi, e la lotta fa miracoli nel moltiplicare le loro energie e nel moltiplicare le energie di chi diventa militante e dirigente.

Grandi discriminanti, molte linee di demarcazione e di distinzione nella lotta saltano.

Complessivamente è più difficile tracciare oggi, nel vivo di questa trasformazione, la linea di demarcazione netta fra il partito e le masse in lotta. Capita spesso che le sezioni siano al tempo stesso sezioni di partito, che cioè una stanza sia adibita a lavoro di partito e un'altra ancora sia adibita a assemblee convocale di volta in volta; e più in generale le stesse riunioni di partito sono convocate pubblicamente e hanno una partecipazione ben più ampia di quella dei militanti più rigidamente intesi. La spiegazione e l'informazione sul suo programma, su quello che vuole, fanno tutt'uno con la discussione sulla lotta, sul suo programma generale. Viene chiesta e al di là di un reclutamento diretto e stabile nel partito, cresce in questa esperienza un rapporto con noi che è il rapporto naturale e organico fra un'organizzazione della lotta di massa e la direzione riconosciuta di questa organizzazione.

BATTISTONI, di Napoli

La compagna Marta Battistoni di Napoli ha cominciato il suo intervento riferendosi a due aspetti caratterizzanti della situazione attuale. Da una parte c'è dunque un accordo con le proposte che i nostri compagni formulano, dall'altra parte c'è dunque una domanda immediata su come fare,

su come perseguire quelle proposte. Gli esempi di questa adesione, di questa rispondenza alla nostra linea sono numerosi, come all'Olivetti di Pozzuoli, dove l'indicazione di un nostro compagno in assemblea ha portato all'immediata organizzazione dello sciopero ad ore alterna, dove cioè il nostro intervento ha significato una rottura non solo nel senso della contrapposizione degli obiettivi e della lotta e della forma della lotta. Un esempio analogo in un'altra fabbrica, alla Selenia, dove è in corso il blocco totale degli straordinari, dove un nostro compagno è stato eletto delegato all'assemblee dei metalmeccanici di Milano. Una situazione analoga, infine, con una grossa attenzione concentrata sul tema degli straordinari, si registra alla Sofer, anche qui con una iniziativa dei nostri compagni. Per rimanere sempre alla stessa situazione, cioè quella di Pozzuoli, vale la pena di rilevare la partecipazione di massa agli scioperi e dei cortei, della presenza di una scuola media inferiore alla testa dei cortei, con un'organizzazione capillare degli studenti di questa scuola che si distribuiscono gli interventi, che si organizzano in cordoni per partecipare al corteo ecc. In generale, è visibile quest'anno un rovesciamento della tendenza che aveva prevalso l'altro anno, una tendenza a riprendere nella scuola e la presenza della scuola come strumento di unità e di organizzazione del movimento.

Al di là delle fabbriche maggiori c'è questa pressione del tessuto operaio medio e minore, fino ad una esperienza come quella della Valentini, in cui si sviluppa uno scontro durissimo tra una parte degli operai in cassa integrazione e il consiglio di fabbrica, padronale, composto da elementi degenerati del partito socialista e dal PCI.

È evidente l'importanza della questione degli straordinari e degli orari in diretto rapporto con lo sviluppo dell'organizzazione dei disoccupati. Questa organizzazione continua a crescere anche nella provincia, dove rinascono o ritrovano slancio alcune nostre sezioni, per esempio a Castellammare e a Torre Annunziata, dove l'organizzazione di 60 disoccupati si è formata in modo assai rapido (c'era qui una tradizione di dure lotte, ma mai di un'organizzazione stabile di queste lotte) e con essa i legami con le fabbriche, fino alla manifestazione due giorni fa con tutte le scuole, con la partecipazione di disoccupati organizzati da Napoli e da Portici, con quelli di Castellammare, con gli operai di una fabbrica occupata; una manifestazione che si è conclusa con 12 interventi di compagni, studentesse, studenti, disoccupati e operai. Questa straordinaria manifestazione autonoma è tanto più significativa se si tiene conto che ciò avviene in una nostra sezione che da tempo era arrugginita, che da tempo stentava a dare respiro al proprio lavoro.

A Portici il comitato dei disoccupati ha costretto la giunta a mettere fuori tutta la documentazione, sui piani di investimento, sui finanziamenti ecc. La giunta ha tentato una manovra nei confronti dei disoccupati facendo una delibera nominativa per 51 persone, e mescolando in questa delibera disoccupati realmente bisognosi e organizzati e altri scelti secondo soliti criteri clientelari. In risposta a questa delibera è stato occupato per tre giorni il comune, aggregando intorno ai disoccupati un numero enorme di proletari di Portici, con le piccole fabbriche, con molti impegati, fino ai vigili urbani. C'è stato il tentativo di usare altri disoccupati organizzandosi al di fuori del comitato per farne una massa d'urto contro il comitato stesso. Nei confronti di questa iniziativa di divisione il comitato e i intervenuti d'anticipo andando a cercare gli altri disoccupati, invitandoli ad andare al comune con la forza e coinvolgendoli in gran numero nell'occupazione stessa. Attraverso questa lotta il comitato ha conquistato il controllo sulle assunzioni. Si è sviluppata una grossa discussione sul modo in cui esercitare questo controllo. Da principio si è avanzata l'ipotesi della necessità di controllare le condizioni economiche personali dei disoccupati, per fissarne un graduatorio, a chi si era assunto questo incarico esso si è rivelato immediatamente grottesco e schifoso. Era in realtà non una selezione sulla base del bisogno, ma una gara alla constatazione della più miserabile povertà. Da

tempo i comitati dei disoccupati si sono resi conto della necessità di non trasformare la lotta e i bisogni in criteri di selezione, invece che di promozione ulteriore della lotta. Sulla base di questa esperienza e di questa ricca discussione il comitato dei disoccupati organizzati ha deciso di mantenere sì come era stata fatta l'assegnazione dei posti comunali, facendo però valutare sul criterio della selezione fondata sulla lotta un criterio politico, fondato sulla conquista dell'unità fra i proletari dentro il comitato. Su questa decisione si è innestata una nuova manovra, questa volta da parte del PCI e PSI, che dopo pochi giorni hanno ricoperto il come succube anch'esso di criteri clientelari. Questa manovra ignobile, che ha molti altri precedenti nella situazione napoletana, ha creato una divisione inizialmente ma l'ha vista superare rapidamente in termini politici. Essa è una conferma che sempre più il revisionismo si presenta come l'avversario immediato e diretto del movimento stesso.

Al di là di questa estensione dell'organizzazione dei disoccupati nella provincia resta centrale l'organizzazione nel centro di Napoli. La presenza fisica costante di 5 mila disoccupati organizzati ha voluto significare la riconquista proletaria del centro di Napoli, in particolare attraverso il rapporto con gli studenti. La manifestazione in occasione del processo ai compagni denunciati per la risposta alla strage di Brescia ha visto in piazza 2.500 studenti. Prima di questa manifestazione la FCGI si era pronunciata contro, argomentando pazzescamente che gli operai non si riconoscono negli arrestati e nella distruzione delle sedi del MSI. (Come si ricorderà questa distruzione era stata il frutto di un'iniziativa di massa di migliaia e migliaia di compagni all'indomani della strage di Brescia). Quanto al PDUP, ha giustificato la sua ritirata dall'iniziativa parlando di una volontà di strumentalizzazione del movimento studentesco, e infine Avanguardia Operaia, dopo essere stata all'inizio d'accordo, non solo si era ritirata subito dopo che era giunta la notizia dell'uccisione dei due ragazzi della sezione fascista del Prenestino a Roma, ma si era addirittura scatenata nel diffondere allarmismo e disfattismo nelle scuole sulla gravità e i pericoli della situazione. Nonostante questo la manifestazione, ridotta numericamente per questa ragione, per il fatto che alcune di queste forze hanno detto agli studenti che non loro stesse, ma l'intera manifestazione era stata revocata, è stata molto forte. La sera c'è stata l'altra manifestazione e i fascisti non hanno nemmeno potuto tentare un corteo. È stata un'ulteriore dimostrazione che il volto del centro di Napoli può essere radicalmente trasformato. È di enorme valore la domanda di iniziativa politica da parte degli studenti e dei disoccupati di un inquadramento di massa nel servizio d'ordine, una domanda che tra i disoccupati si è sviluppata soprattutto dopo l'esperienza della carica della polizia.

CESARI, dell'Abruzzo

Il compagno Paolo CESARI dell'Abruzzo ha parlato della discussione ricorrente in passato nella sua regione sulla questione dell'organizzazione di massa e della difficoltà costante di questa discussione a cogliere il centro del problema. Ha poi illustrato una serie di esempi attuali.

Alla Fiat di Sulmona la formazione di un comitato di lotta spontaneo composto da una quindicina di operai, in gran parte del PCI, due di Lotta Continua e alcune avanguardie di lotta. La spinta iniziale nasceva da un rifiuto della degenerazione della democrazia sindacale, del ruolo del consiglio di fabbrica, a un rifiuto altrettanto puntuale degli obiettivi del sindacato in questa fase che si allargava fino a investire il nuovo modello di sviluppo e la riconversione. Per lungo tempo l'attività del comitato è stata un'attività di carattere interno, una serie di riunioni private che usavano la sede di Lotta Continua. Per un paio di mesi questi compagni operai, non direttamente legati in quanto tali a Lot-

ta Continua, hanno scelto di lavorare nei reparti, di legittimare la loro possibilità di essere « portavoce » reali del movimento. Hanno poi elaborato una piattaforma aziendale fondata sui temi della categoria, della lotta alla mobilità e agli straordinari al sabato. Su questa base, il rinnovo del consiglio di fabbrica ha registrato l'elezione di tutti questi compagni e di quelli da loro ideati. Mentre si sviluppava questo tipo di iniziativa autonoma si esprimeva anche d'altra parte la tendenza a evitare la discussione sulla piattaforma nazionale considerandola fuori della portata diretta dell'iniziativa del comitato. C'era anche una divergenza con i nostri compagni sull'opportunità e la necessità di parlare delle 35 ore e di passare dalla rivendicazione degli obiettivi particolari della piattaforma a un discorso complessivo, sulla loro prospettiva generale. Lo sviluppo del dibattito ha portato ad una situazione in cui si è registrato il rifiuto totale del 6 x 6 e la richiesta di massa del 7 x 5, individuata come la sintesi migliore della opposizione radicale alla linea complessiva del sindacato.

Si è posto il problema della possibilità e dei limiti della generalizzabilità di questa esperienza, in connessione con altre fatte nella nostra zona. Per esempio tra gli autoferrotramvieri di Pescara, dove c'è una storia lunga in questo senso. Un anno fa era stata presentata una piattaforma imperniata soprattutto sulla richiesta salariale, e bloccata dal sindacato. Dopo di che si era costituito un comitato di base che aveva indetto uno sciopero autonomo con una partecipazione totale. Nell'assemblea indetta dal sindacato di fronte al rifiuto integrale del sindacato di accogliere la volontà, il comitato si è allargato arrivando a comprendere dal personale viaggiante tutti i dipendenti, impiegati compresi. Da allora si è registrata una serie di scioperi, ogni volta con una adesione totale. È stata formulata la richiesta di riduzione di orario, con uno scontro violento col sindacato, il quale, in particolare in questo settore, porta avanti il discorso sul servizio pubblico, sulla necessità di responsabilizzarsi con la sua efficiente gestione, sul fatto che la lotta è in contraddizione con gli interessi degli altri lavoratori. Di fronte al rifiuto della gestione paragonativa di trattare con un organismo ritenuto illegale, rifiuto caldeggiato dallo stesso sindacato, si è aperta un'ampia discussione che ha visto emergere persino posizioni presenti fin dall'inizio di carattere più esplicitamente corporativo che proponevano l'affiliazione a un sindacato autonomo. La discussione riesce a fare chiarezza e a battere queste posizioni, si rielegge il consiglio d'azienda e ne esce una maggioranza schiacciata dei compagni del comitato, e all'interno di questa i compagni di Lotta Continua ricevono il numero massimo di preferenze. Comincia una nuova tratta di boicottaggi da parte del sindacato; da parte dei lavoratori si chiede la convocazione del congresso straordinario CGIL-CISL-UIL per ottenere il riconoscimento del loro diritto a trattare. A questo punto non è più il sindacato provinciale ma il sindacato nazionale che avoca a sé la trattativa, sostenendo che non c'è alcuna possibilità che altri siano autorizzati a portarla avanti. Tutto questo non fa che rafforzare la spinta a costruire un sindacato.

[Si apre qui una discussione sulla questione del sindacato].

Un altro esempio, alla Magneti di Vasto si sviluppa una epurazione contro i delegati frontalmente contrari alla lotta, in particolare quelli organizzati nei gruppi democristiani. GIP, ma anche contro quelli della sinistra sindacale che nella trattativa si erano ripetutamente prestati a cedimenti nei confronti del padrone. Alcuni compagni dell'esecutivo del PCI vengono da noi a sostenere la necessità di una battaglia per la democrazia nel consiglio di fabbrica.

Alla Montedison di Busi, il consiglio di fabbrica, in maggioranza composto da compagni del PCI, si rifiuta di partecipare allo sciopero indetto sul nuovo modello di sviluppo. Alla Siemens c'è l'unanimità degli operai contro la teoria dei sacrifici e delle lotte « per gli altri ». Pesa in tutta questa zona l'esperienza quadriennale della Monti. Si aspetta ancora che sia applicato l'incre-

divibile accordo di allora che sanciva fra l'altro che sarebbe stata costruita una fabbrica siderurgica per dare lavoro alle operaie licenziate dalla Monti? Un'esperienza, quella della Monti, che si va ripetendo oggi nella maggiore fabbrica di Chieti. Sempre a Chieti, in una fabbrica di 200 operai, e in corso una lotta autonoma antisindacale che passa attraverso il consiglio di fabbrica.

Questa situazione dei consigli di fabbrica condiziona molto da noi la nostra discussione. Molto spesso il nostro intervento sulle 35 ore ecc. ha avuto una astrattezza da contropiattaforma, e non è riuscito a legarsi alle condizioni particolari delle quali si poteva sviluppare. L'esempio più clamoroso è quello della Fiat di Sulmona al quale ho accennato all'inizio. Lì i nostri compagni hanno ripetuto a lungo che gli operai non erano d'accordo con le 35 ore e che era pericoloso proporre, in una situazione in cui gli operai per loro conto, nella loro piattaforma, avevano calcolato una modificazione nell'organizzazione del lavoro che avrebbe comportato un orario di lavoro di 32 ore settimanali. La discussione sul rapporto con gli organismi di massa registra una difficoltà della nostra iniziativa. Non c'è lotta in cui noi non siamo stati presenti a Pescara, in particolare nel pubblico impiego.

Ma questo nostro essere dentro dappertutto non ha tolto la rigidità della nostra organizzazione rispetto alla direzione reale del movimento, che si attribuisce alla mancanza delle cellule ma che rinvia forse alla concezione del partito, al modo in cui la lotta di classe fa scricchiolare le strutture di partito, con la conseguenza delle cicliche e superflue ristrutturazioni organizzative. C'è stata una oscillazione di fatto fra entusiasmo e delega agli organismi di massa, per esempio i disoccupati del Gran Sasso, con un limite insuperato rispetto alla direzione concreta, per esempio sulle forme di lotta, e anche l'emergere di una teoria dell'organizzazione di massa come semplice estensione della presenza organizzata di partito.

SALVIONI, della Lombardia

Abbiamo discusso in comitato regionale, in questi giorni, sulla nostra iniziativa in questa fase e sull'organizzazione di massa. Vi è una ricchezza grossa di lotte, in Lombardia. È forte il rifiuto dei ponti e la tendenza a entrare in fabbrica contro di essi. Il sindacato ha concluso accordi preventivi in diverse situazioni proprio per sventare l'entrata in fabbrica. Alla Ignis-Iret di Varese, sulla spinta della lotta contro i trasferimenti, anche individuali, è stato firmato un accordo di questo tipo. La direzione chiede il ponte più lungo per Natale, e bisogna porre fin d'ora il problema del ponte di Natale (dando battaglia al tempo stesso contro lo smantellamento di alcuni reparti, ecc.).

La stessa cosa è successa alla Dalmine: assemblee in cui passa il rifiuto del ponte, e accordo sindacale, con un cedimento sul turnover e con l'accettazione di un ponte di più di un mese a Natale. In queste due grosse fabbriche emerge, dalle lotte di reparto che si sono susseguite dalla primavera in poi (sulle categorie, sugli organici, ecc.) una nuova leva di avanguardie, molto spessa (come alla Ignis) militanti del PCI.

Vi è una grossa battaglia sul ruolo dei delegati, in cui si scontrano l'epurazione dal basso e l'epurazione sindacale. È uno scontro significativo, anche se non tutta la natura dei c.d.f. è approdato, ad esempio, al mantenimento di lotta al reparto Gemini della Ignis formato non da sole avanguardie (come è invece alla Dalmine). Rispetto alla battaglia contrattuale: dove si dà battaglia, dove i nostri compagni hanno insistito fin dall'inizio la chiarificazione delle nostre posizioni e dei nostri obiettivi, si verifica il carattere maggioritario delle 50 mila lire, dell'abolizione degli straordinari, dei passaggi automatici, ecc., e l'adesione alle 35 ore è forte, oltre l'aspettativa. Dove i nostri compagni hanno spiegato quest'ultimo punto, non sono venuti solo gli applausi, ma

la domanda su come si lotta per questi obiettivi. Vi sono poi diversi casi (ad esempio alla Merli di Vognera) dove noi non ci siamo, ma si è votato per le 35 ore, con l'impegno di compagni del PCI, avanguardie di massa, ecc., di dare battaglia su questi obiettivi anche all'interno del sindacato.

Non è un fenomeno generale, ma c'è. La domanda è quella su che cosa fare. L'iniziativa autonoma deve intrecciarsi con la gestione sindacale? O deve correre parallelamente? Esiste un percorso preciso: fabbrica per fabbrica, vengono ora al pettine i nodi dello scontro, licenziamenti (come all'Innocenti), C.I., aumento dello sfruttamento, ecc. Da questo viene l'innesto per una necessaria intersezione con le scadenze sindacali. (Inoltre, è centrale l'attacco al governo, questo è il punto più debole del controllo revisionista).

I compagni, in alcune situazioni, non hanno dato battaglia sulle 35 ore, se non nell'ultima fase della discussione (ad esempio alla Ignis, o all'Italsider di Lovere, in provincia di Bergamo, su 36 ore e quinta squadra). Vi era un accordo sui contenuti della nostra posizione, ma timidezza dell'iniziativa, e questo ci ha messi indietro rispetto al movimento. Questa posizione ci può portare a mitizzare il nesso fra l'obiettivo delle 35 ore e una rottura più generale, un salto di qualità nello scontro di classe. A mio avviso (e dico questo solo a titolo personale, i nostri compagni del comitato regionale sono in disaccordo con me su questo) questa visione, che lega le 35 ore a una situazione di aperta rottura di generalizzazione dello scontro, è troppo prudente: c'è la possibilità fin d'ora non solo di allargare il consenso a questo obiettivo, ma di cominciare a praticarlo. Ciò vale la maggior ragione per l'obiettivo delle 50.000 lire. Vi sono già dei sintomi di questo nella situazione di classe: ad esempio nel turno centrale della Necchi (cioè una situazione in cui è sempre stato forte il controllo revisionista) si discute di questo; lo stesso in molte altre fabbriche con la « lavorazione a caldo ». C'è certamente un rapporto diretto fra la nostra presenza e la possibilità che questi obiettivi avanzino fra le masse, ma ciò non va interpretato riduttivamente, altrimenti c'è la tendenza a non dare certe battaglie, se non c'è la cellula o una presenza radicata del partito. Altrimenti cioè c'è la tendenza a pensare: prima rafforziamo la nostra presenza, e poi prendiamo l'iniziativa.

Questo rapporto va rovesciato: è dalla forza della lotta che viene la forza al nostro partito (basta pensare all'esempio di Genova rispetto all'autoriduzione). In questa fase il problema dell'organizzazione è all'ordine del giorno, ma vanno capiti i termini del rapporto fra situazione di massa e crescita del partito.

MARRACINI, di Novara

Nella consultazione sulla piattaforma vi è stato uno scontro frontale col sindacato, che punta alla liquidazione dei nostri compagni, perfino nelle piccole fabbriche dove il sindacato tradizionalmente non c'era (ad Arona, Oleggio, ecc.). All'attivo provinciale del metalmeccanici vi è stato un ruolo primario ed esplicito dei nostri compagni: si contrapponevano, uno dopo l'altro, gli interventi dei funzionari sindacali e quelli dei compagni di Lotta Continua (venuti, ad esempio, da Borgomanero con un'investitura massiccia a dare battaglia). Vi è però una cosa: i compagni erano soddisfatti dell'aver dato battaglia in modo così preciso e del favore aperto di larga parte dei delegati, ma non hanno colto la possibilità di tradurre in una votazione i rapporti di forza così realizzati (potevano essere la maggioranza, o comunque una minoranza estremamente larga).

La battaglia comunque è rimasta aperta, anche perché il sindacato — in quella situazione — non ha potuto trarre le conclusioni, ed è rimasta aperta anche negli organismi di zona (anche se largamente svuotati). Importante è l'organizzazione del blocco degli straordinari e i picchetti volanti al sabato, molto importanti per le piccole fab-

briche e nei paesi. Vi è poca definizione formale di queste cose. Serpeggiano tante lotte, anche vincenti, sui licenziamenti (come alla Novapack). Un discorso a sé va fatto per la sinistra sindacale. Assente nelle assemblee, nell'attivo si è schierata in prima linea per conto del PCI, sui temi della riconversione, ristrutturazione, nel settore tessile, sul 6 x 6 (bisogna valutare meglio la portata di questo scontro nel tessile, a proposito del 6 x 6 e della ristrutturazione. A Novara i tessili sono il secondo settore, per importanza. All'Olcese, dove abbiamo il compagno, abbiamo impedito che passasse il 6 x 6 nelle assemblee di reparto, nonostante la posizione del coordinamento dell'Olcese, che comprende anche le fabbriche di Brescia e Pordenone; fra l'altro, bisogna che ci organizziamo anche noi a questo livello).

Rispetto all'organizzazione autonoma di massa, noi abbiamo l'esempio delle donne a 0 ore della Montefibre, ma vi è una difficoltà a capire come si pone il problema dell'organizzazione di massa nelle grandi fabbriche. Non si va al di là della crisi del consiglio e del tessuto esistente di avanguardie, capaci di iniziativa nei reparti. I compagni, inoltre, hanno spesso il ricordo delle « assemblee autonome » di una volta, che pesa negativamente. E questa una fabbrica ove gli scioperi nei reparti sono scontati, e l'esecutivo è latitante. Nei fatti agisce una autonomia organizzata, nella forma no.

Un altro problema è quello dei paesi e delle piccole e medie fabbriche. Stiamo discutendo un coordinamento dei delegati di paese, alternativo a un c.d.z. già svuotato. Spesso, come a Oleggio, si parte fisicamente dalle nostre sezioni. Anche qui, vi sono cose che agiscono, che si muovono, senza avere una stabilità riconosciuta. Il blocco degli straordinari parte da questa situazione. In molte piccole fabbriche noi siamo anche « il sindacato ». Nelle fabbriche medie noi abbiamo un compagno, spesso, non riusciamo ad avere le cellule, ma scopriamo che questi compagni contano moltissimo in fabbrica, sono dirigenti politici riconosciuti. Vi è difficoltà nel reclutamento, su cui c'è una reticenza che deriva secondo me da una specie di pudore, di vergogna, dalla paura di bruciare la propria credibilità rispetto agli operai, di fronte a un partito « esterno » debole.

Un'altra cosa: in comitato nazionale parliamo poco degli studenti. Da noi abbiamo per la prima volta riunioni di massa, il corteo dei professionisti è riuscito. C'è uno spazio enorme e un logoramento altrui è inadeguata la nostra capacità di direzione centrale, che mette in una situazione molto difficile le avanguardie studentesche.

SANSONE, studente di Roma

Sull'organizzazione di massa fra gli studenti. Perché abbiamo detto di no agli « accordi di Milano »? Perché eludono i delegati di classe, puntano ad organizzare la rappresentanza e non la lotta e decretano la presenza delle « forze politiche » in quanto tali (e non in quanto presenti nel movimento, per esempio) nella scuola.

Oggi invece ci vuole un modo nuovo di fare politica nelle scuole, anche per affrontare in modo vincente i problemi posti dai nuovi organismi usciti dai decreti delegati. A scuola non c'è mai stato il sindacato, e questo pone il problema dell'organizzazione di massa in modo diverso.

Noi siamo oggi nella scuola la forza più « democratica », quella che si rimette realmente alle assemblee, ma questo pone anche dei problemi. Ma abbiamo degli importanti esempi di organizzazione di massa, distinguendola dalle direzioni rivoluzionarie. Io credo che c'è la strada obbligata dello scontro col revisionismo e il sindacato. È da questo scontro di massa portato avanti da forze sociali nuove che ci si muove. Il coordinamento delle piccole fabbriche a Roma ha trovato contro di sé le divisioni di settore, di categoria, di partiti ecc. Sono state attraversate più tappe. All'inizio è stata determinante la riunione con i compagni della Fargas, ora siamo arrivati all'indizione autonoma di un corteo sulle tariffe pubbliche. Il sindacato ha tentato di reprimere quell'iniziativa. A Roma il sindacato è visto più come una grande organizzazione sociale, per cui è stata attraversata una vera e propria trasformazione mentale, culturale nel rapporto con il sindacato e nel modo di concepirlo. C'è stato il tentativo di li-

quidare lotte fortissime, durate sei mesi, come alla Bruno, dove le operaie hanno rifiutato l'accordo e anche la sentenza della magistratura che lo confermava. Nello scontro con il PCI si è sviluppata la determinazione autonoma verso scadenze importanti di tipo cittadino, per esempio la capacità di indire una manifestazione autonoma da parte di organismi di fabbrica non ha precedenti a Roma e non dipende da un coordinamento delle sinistre ma da una forza socialmente definita. Questo non vuol dire che siamo superflui nel movimento, ma anzi che siamo al servizio di questi soggetti politici, e prima che politici sociali, che emergono nella lotta. Questi organismi sono del tutto diversi dai consigli di delega che è costitutivo del consiglio di fabbrica, dalla mancata identificazione di un programma che ne è altrettanto costitutivo. Nella mia fabbrica i problemi si presentano con le caratteristiche che hanno nella grande fabbrica, ci sono tre mila operai. Il consiglio di fabbrica è solo ormai un agglomerato di spinte diverse. Qui non si tratta di scartare la battaglia sui consigli, ma di vedere il centro. Quanto a me io sono pieno di tessere, ma non andiamo in direzione di un sindacato nuovo che contratti in modo diverso la forza lavoro, ma a un'organizzazione fondata sulla pratica del programma, e in questo senso di potere. Questo non è oggetto di una parola d'ordine astratta o di una convocazione astratta di elezioni di delegati ecc. Il rinvio del contratto, il dibattito al direttivo delle confederazioni testimoniano della volontà di chiudere attraverso una trattativa diretta con la Confindustria e con i partiti. La manifestazione degli edili, la sua combattività, la sua composizione di massa sono una indicazione chiara rispetto ai contratti e alla rivolta che oggi attraversa le masse contro il governo. A Roma c'è una crescente organizzazione degli edili di tipo nuovo, sulla scia della lotta per la casa, in particolare alla Magliana, della requisizione, della riapertura dei cantieri ecc. Sono più di 20 mila solo nella città i disoccupati edili.

PIETROSTEFANI della commissione operaia

Noi ci confrontiamo qui con una contraddizione: i compagni di Milano sotto-lineano la « stabilità » dell'organizzazione autonoma, la necessità che non rifluisca con il rifiuto della lotta, ma c'è pericolo di una visione gradualista. Stabilità e rappresentatività reale dell'organizzazione di massa, autonoma, entrano in contraddizione. I compagni di Napoli invece sottolineano che non è questo il problema, ma che è con la lotta che cresce anche il potere di decisione sulla lotta stessa e la sua organizzazione. Certo, da qui si deve partire. Senza lotta autonoma non c'è organizzazione autonoma; ma dove va a parare? Noi oggi sentiamo fortemente il problema della « rappresentatività » dell'organizzazione autonoma; della sua continuità e credibilità, specialmente nelle grandi fabbriche in lotta abbiamo da imparare molto è pur vero che il cuore sta nelle grandi fabbriche. E qui noi dobbiamo domandarci chi sono oggi le avanguardie di massa, che riferimento politico hanno. Dobbiamo saper vedere la specificità della composizione di classe, il peso del PCI e del sindacato, ed allora è chiara che Genova non è uguale a Milano e Torino non è uguale a Napoli. Noi oggi dobbiamo vedere dove va il PCI in fabbrica, e dove il sindacato (assistiamo sempre di più alla sua partitizzazione).

VIALE

Guido VIALE - « È utile fare ora il punto, per quanto provvisorio, delle cose dette sull'organizzazione di massa. Ho riletto la discussione sullo stato dell'organizzazione che conducemmo nell'autunno del '72, preparandola con una serie di pagine del giornale: una discussione che dal punto di vista politico tenne a battesimo il nostro Comitato Nazionale. Anche allora c'era un legame strettissimo fra questi due temi: la nostra organizzazione, e lo sviluppo dell'organizzazione di massa (siamo alla liquidazione delle « assemblee autonome », all'apertura del dibattito sui delegati ecc.). Si ripresenta oggi questo legame, per cui la discussione sull'organizzazione di massa si intreccia con quella sulla nostra organizzazione, con la critica di un distacco e di una cristallizzazione nel nostro modo di lavorare rispetto alle trasformazioni nel movimento. Questi dipendono dalla profondità di un processo che investe le masse ben più ampiamente e direttamente di quanto noi tocchi noi. È fondamentale che noi riusciamo ad afferrare la sostanza di questo processo, la sostanza del problema dell'organizzazione di massa, distinguendola dalle forme che assume o può assumere. Dobbiamo appropriarci fino in fondo dei termini generali della sostanza di questo problema, sapendo che esso non può essere cristallizzato in una specifica forma o casistica di forme.

PELLE, della Selenia di Roma

Il compagno PELLE è intervenuto sulla situazione di Roma, dove, ha detto, i problemi hanno certo una diversa dimensione ma contengono ugualmente indicazioni generali. Come si costruisce l'organizzazione di massa? Come passa in essa la direzione rivoluzionaria? Io credo che c'è la strada obbligata dello scontro col revisionismo e il sindacato. È da questo scontro di massa portato avanti da forze sociali nuove che ci si muove. Il coordinamento delle piccole fabbriche a Roma ha trovato contro di sé le divisioni di settore, di categoria, di partiti ecc. Sono state attraversate più tappe. All'inizio è stata determinante la riunione con i compagni della Fargas, ora siamo arrivati all'indizione autonoma di un corteo sulle tariffe pubbliche. Il sindacato ha tentato di reprimere quell'iniziativa. A Roma il sindacato è visto più come una grande organizzazione sociale, per cui è stata attraversata una vera e propria trasformazione mentale, culturale nel rapporto con il sindacato e nel modo di concepirlo. C'è stato il tentativo di li-

quidare lotte fortissime, durate sei mesi, come alla Bruno, dove le operaie hanno rifiutato l'accordo e anche la sentenza della magistratura che lo confermava. Nello scontro con il PCI si è sviluppata la determinazione autonoma verso scadenze importanti di tipo cittadino, per esempio la capacità di indire una manifestazione autonoma da parte di organismi di fabbrica non ha precedenti a Roma e non dipende da un coordinamento delle sinistre ma da una forza socialmente definita. Questo non vuol dire che siamo superflui nel movimento, ma anzi che siamo al servizio di questi soggetti politici, e prima che politici sociali, che emergono nella lotta. Questi organismi sono del tutto diversi dai consigli di delega che è costitutivo del consiglio di fabbrica, dalla mancata identificazione di un programma che ne è altrettanto costitutivo. Nella mia fabbrica i problemi si presentano con le caratteristiche che hanno nella grande fabbrica, ci sono tre mila operai. Il consiglio di fabbrica è solo ormai un agglomerato di spinte diverse. Qui non si tratta di scartare la battaglia sui consigli, ma di vedere il centro. Quanto a me io sono pieno di tessere, ma non andiamo in direzione di un sindacato nuovo che contratti in modo diverso la forza lavoro, ma a un'organizzazione fondata sulla pratica del programma, e in questo senso di potere. Questo non è oggetto di una parola d'ordine astratta o di una convocazione astratta di elezioni di delegati ecc. Il rinvio del contratto, il dibattito al direttivo delle confederazioni testimoniano della volontà di chiudere attraverso una trattativa diretta con la Confindustria e con i partiti. La manifestazione degli edili, la sua combattività, la sua composizione di massa sono una indicazione chiara rispetto ai contratti e alla rivolta che oggi attraversa le masse contro il governo. A Roma c'è una crescente organizzazione degli edili di tipo nuovo, sulla scia della lotta per la casa, in particolare alla Magliana, della requisizione, della riapertura dei cantieri ecc. Sono più di 20 mila solo nella città i disoccupati edili.

consultazione sulla piattaforma. In queste assemblee è emersa, oltre i contenuti di novità evidenti nelle lotte, la profondità della trasformazione — e l'arretratezza della nostra discussione precedente, sulla maturità delle « 35 ore », sull'attenzione di massa ai contratti ecc. L'adesione, superiore a ogni previsione, agli obiettivi più avanzati, in particolare alla riduzione di orario — in realtà l'adesione — a ciò che testimonia più radicalmente la negazione del nuovo modello di sviluppo. In quell'obiettivo la parte più avanzata degli operai ha visto più il generale che il particolare, questo bisogna capire.

All'origine di questa liberazione generale — che ha forme e profondità diverse — nelle masse, c'è il ruolo della crisi nel suo aspetto economico, ma anche l'influenza della crescita dell'economia operaia. E ricordiamo che non si tratta di due fatti necessariamente consequenziali. L'aggravamento delle condizioni di vita delle masse non era per necessità destinato a fomentare e sfociare in uno schieramento più ampio, combattivo e avanzato delle masse. Alla constatazione di un sistema sociale che si disgrega (particolarmente evidente per quel proletariato precario su cui sempre la borghesia ha costruito un contrappeso alla forza della classe operaia) si accompagna contemporaneamente il sorgere non di una generica « nuova società », ma di uno schieramento che esprime in nuce, in embrione, il bisogno di una nuova organizzazione della società.

Ora, un conto è questo bisogno di fondo, un altro conto è la risposta particolare che esso riceve. Ho appena partecipato, al convegno operaio pugliese a Taranto (un'iniziativa particolarmente utile oggi, penso per esempio al valore che avrebbe a Milano) nel quale si esprimeva bene la comprensione della corrispondenza fra lo stadio di elaborazione della nostra linea e la situazione delle masse. Un compagno ferroviere di Bari, dopo aver ricostruito la storia degli scioperi e della modificazione nella coscienza dei ferrovieri, per esemplificare che forza c'è, ha domandato: « Questa forza la dobbiamo dare da gestire alle confederazioni, o dobbiamo gestirla noi? » Qui sta il problema dell'organizzazione di massa, dappertutto.

Quando scopriamo, anche bruscamente, che cosa si va muovendo nelle masse, dobbiamo pensare che la stessa scoperta, in modo ancora più diretto, la vanno facendo milioni di proletari. Chi gestisce questa forza? Si deve « farla usare » da qualcuno, o usarla? Nel ferroviere la risposta è più immediata, di fronte al fatto che il sindacato non vuole ad alcun costo gestire quella forza. Questa è la novità grossa, che non mancherà di ripercuotersi e riproporsi nelle grandi fabbriche. Non si può più avere una linea che faccia usare ad altri, al sindacato, questa forza, neanche se non è una linea di delega, neanche se è una linea di pressione e di imposizione attiva. C'è stata in passato — ed è stata caratterizzante — una disponibilità del sindacato, oltre che a reprimere e a stravolgere, a rincorrere e mediare i contenuti e le forze dell'iniziativa di massa; è avvenuto anche per i ferrovieri (con un rapporto di forza fra direzione sindacale e autonomia assai diverso da quello delle grandi fabbriche). Quella svolta che abbiamo registrato al Congresso nazionale, sulla fine di una fase, sulla « ricostruzione della lotta dal basso », ha significato l'abbandono della lotta generale, ma ha significato anche, più ancora, l'abbandono della disponibilità del sindacato a gestire in un qualunque modo la spinta di base. E questo si è fatto già evidente fra i ferrovieri; nelle piccole fabbriche (e anche lì non ci sono alibi; anche lì « la forza c'è »); fra i corsisti. (Il sindacato, puramente e semplicemente, non vuole, non sa che farsene, della forza dei corsisti. E guardate che non è una cosa da poco. Fino a qualche tempo fa, non molto tempo fa, per il nuovo modello di sviluppo la scuola era « la riforma delle riforme », quella in cui tutto si riassumeva — qualificazione della forza lavoro, occupazione, edilizia, consumo sociale ecc. Oggi si chiude la parabola, e si dice ai corsisti che le loro rivendicazioni, l'esistenza stessa della loro lotta per l'occupazione, vanno

contro la possibilità del nuovo modello di sviluppo. Oggi delle riforme non resta più neanche il fumo, e resta solo l'arresto della volontà sindacale di gestire la ristrutturazione padronale).

Qual è il punto? In quella discussione di tre anni fa, che si conclude nel convegno operaio di Torino, noi vedevamo i delegati come gli agenti di quella mediazione dell'autonomia da parte del sindacato, e formulavamo una fondamentale distinzione fra il « riformismo borghese » dei vertici sindacali e revisionisti e il « riformismo operaio » dei delegati. Al di là delle differenze individuali di collocazione politica, la figura « strutturale » del delegato dipendeva da questo. Basti citare il loro ruolo attivo rispetto all'organizzazione del lavoro, e il prestigio che gliene derivava, supporto necessario a legittimare d'altra parte il loro ruolo di traduzione verso il basso della linea confederale.

Oggi c'è ancora posto per questo ruolo? No. E non solo per le caratteristiche politiche della linea sindacale, che soggettivamente non è più disponibile alla mediazione, ma anche perché in termini materiali, oggettivi, si è ridotto drasticamente lo spazio di un riformismo operaio. Non si può combattere oggi contro i ritmi o la nocività senza ingaggiare una battaglia complessiva contro la ristrutturazione. Chi non si schiera sul terreno generale non può nemmeno gestire la lotta particolare. Sta qui la ragione materiale, prima ancora che politica, della normalizzazione dei consigli.

Da questo bisogno complessivo di organizzazione viene la sostanza nuova della volontà di gestire in proprio la propria forza, nel bisogno e nelle realizzazioni particolari dell'organizzazione di massa, sempre più connotate dal « potere », sempre più strumenti per l'esercizio della forza, innanzitutto sulla propria lotta. Il conflitto sulla « legalità » industriale si fa antagonistico. Per questo non può essere assunto come centrale il problema tecnico della « trattativa »; lo sbocco è molto più esplicitamente una rivendicazione di potere, un « prendere o lasciare ».

Questa è la sostanza del bisogno generale di organizzazione. Sulle forme, viceversa, le cose che si possono dire devono di necessità essere parziali.

L'organizzazione di massa nasce « dal basso », sempre, da quel processo che abbiamo definito al Congresso, e ha la natura di espressione di un settore socialmente definito della classe. Non è promossa « dall'alto » (che sia Lotta Continua o la « sinistra di fabbrica » o comunque un settore politicamente definito). L'esplicitazione più chiara era quella che veniva da Alfonso, sul reparto dell'Alfasud, non a caso quel reparto, sottoposto all'attacco più diretto ecc. — uso questo esempio a prescindere dall'esito pratico contingente che potrà avere questa esperienza. La stessa ragione conferma la spiegazione del divario nel processo di crescita dell'organizzazione di massa dai settori « marginali » a quelli « centrali » del proletariato — anche qui, sgombrando il campo dalle schematizzazioni velleitarie di uno sviluppo lineare settore per settore, piccole fabbriche, disoccupati ecc. Questa è la ragione della distinzione radicale da un'organizzazione anche larga e autorevole della sinistra di fabbrica.

Tuttavia questa definizione teorica esige un'articolazione interna. In primo luogo, non si può ignorare che al di là della distinzione concettuale, nei fatti le cose sono più complesse e ibride. Fradimmo un esempio fra i tanti, l'assemblea dei ferrovieri. Chi ne partecipa? Tutte quelle situazioni in cui c'è stato un pronunciamento chiaro o un'iniziativa di lotta, ma anche dei delegati non ancora passati al vaglio della lotta, e infine avanguardie singole,

collettivi di base ecc. Il fondamento per la sua convocazione è la partecipazione di alcune situazioni che hanno mostrato un'autonomia nelle lotte più importanti. Ma intanto si va a un'assemblea nazionale in quanto si produca questa situazione spuria, di diversa legittimità e di diversa rappresentatività. È in questo processo che viene al centro, in termini non riduttivi, la questione della « verifica dei poteri ».

In secondo luogo, il rapporto fra Lotta Continua e l'organizzazione di massa. Poiché siamo parte integrante di un processo che dura da sette anni, almeno in alcune situazioni storicamente determinanti, la trasformazione nel movimento non può che indurre questo « snaturamento » della nostra organizzazione. È giusto se ce ne sono le condizioni, il tentativo di far funzionare Lotta Continua come una risposta alla richiesta organizzativa che viene dalle masse, la disponibilità a « farsi usare » dal proletariato. Per esemplificare, la possibilità di essere alla Fiat qualcosa di analogo a quello che si è stati nel '69 rispetto alla lotta di massa, purché non si appiattisca a questa contingenza la questione dell'organizzazione di massa nella sua sostanza strategica.

Tre realtà concettualmente distinte: organizzazione di massa, organizzazione della sinistra, organizzazione di partito — diventano nel fuoco della lotta ben più complessivamente dislocate — si guardi all'esperienza di Palermo, di Genova —. Ed è un processo dal quale bisogna passare comunque.

Qual è il nostro ruolo? Non quello, lo credo, di proporre forme astrattamente generali. Invece « fare l'analisi », come dice Giovanni di Taranto, e dare risposte adeguate. Ma c'è una cosa generale: mettere al centro la constatazione che in questa fase si esprime questo bisogno, e che a Lotta Continua spetta il compito di una grande campagna di chiarificazione concreta su che cos'è la democrazia proletaria. Una campagna articolata, che si confronti con la questione del « pluralismo », con gli accordi pateracchiosi dai consigli di fabbrica ai delegati degli studenti, che investe ogni settore, dal Pubblico Impiego alle grandi fabbriche; una campagna di cui nessuno deve sottovalutare il valore polemico, educativo, e anche organizzativo. [Qui Viale ha esemplificato esaminando alcune lezioni del processo portoghese].

Infine, è indubbio che l'aspetto della « formazione » di un nuovo sindacato — cioè della liquidazione del vecchio sindacato — citata a proposito dell'esperienza degli autoferrotramvieri a Pescara, si lega a questa rivendicazione di un'organizzazione di massa rappresentativa e di potere, di esercizio diretto della forza. Nella grande fabbrica, questo significa un'alta cosa, e cioè che l'organizzazione di massa può nascere al di fuori dei delegati ma non può avanzare senza la capacità di liquidare i vecchi delegati. Altrove questo processo si esprime nella richiesta del « nuovo sindacato », che non è la stessa del '69, e non può accontentarsi della risposta che davamo nel '69. C'è la volontà di confrontarsi almeno su un piano di parità con quell'organizzazione contro cui si combatte di conquistare (fino in fondo non l'insediamento nella legalità industriale, ma la propria legittimazione politica. Discutere di questo, come dovremo fare, vuol dire tener conto anche delle previsioni sul destino dell'unità sindacale e del ruolo del sindacato alle quali alludevo nello scorso C.N.).

[Su questo si sviluppa un breve dibattito]. Infine il compagno Viale ha concluso affermando che « il reclutamento nel partito può essere di pochi, ma dev'essere di moltissimi il riconoscimento della necessità del ruolo del partito per la vita stessa dell'organizzazione di massa ».

Nei prossimi giorni il verbale del dibattito sulla nostra organizzazione

Un contributo alla discussione su ciò che è avvenuto in Portogallo

Il primo editoriale di "Repubblica" dopo il 25 novembre

Pubbllichiamo l'editoriale di « Repubblica » del 30 novembre, il giorno della ripresa delle pubblicazioni dopo la chiusura dei giornali di Lisbona imposta dal Consiglio della Rivoluzione il 25 novembre. « Repubblica » è il primo quotidiano della sinistra portoghese che tenta una ricostruzione e una interpretazione degli avvenimenti dal punto di vista della sinistra rivoluzionaria. I quotidiani di Lisbona già sotto l'influenza del PCP non hanno ancora ripreso le pubblicazioni, e quando usciranno saranno completamente controllati dal governo.

L'articolo di Repubblica, per gli interrogativi e le ipotesi che solleva, costituisce anche per i compagni italiani un importante contributo per avviare una riflessione critica su quanto è avvenuto, e sulla prospettiva che oggi si apre al proletariato e alle forze rivoluzionarie in Portogallo.

che in questo momento si definisce con maggior chiarezza. Nella semplicità di queste impressioni « a caldo » sugli avvenimenti, non c'è dubbio che si presenta una ipotesi di resistenza per i lavoratori nel caso in cui la borghesia tenti ora di costruire il suo esercito e il suo stato.

Quando Pinheiro de Azevedo afferma alla televisione che il governo deve governare e i lavoratori lavorare non si è certamente dimenticato di pensare che i padroni per conto loro devono comandare e gli operai obbedire. Ma il problema che oggi è di fronte alle masse lavoratrici è quello di permettere o no la ricostruzione di un esercito borghese adatto per la repressione dei movimenti popolari; è quello di accettare o no la ricostruzione dell'apparato dello stato destinato a stabilizzare l'ordine borghese (...).

I soldati sono stati traditi No alla repressione

Perdere una battaglia non è perdere la guerra, ci dicevano alcuni operai della cintura industriale di Lisbona quando si delineavano gli ultimi momenti della resistenza dei soldati di Tancos.

Che è successo e che rappresenta per il movimento popolare lo sviluppo delle azioni militari a Lisbona sotto il comando di Jaime Neves contro unità come la PM e la Polizia Aerea? Si può dire che non abbiamo assistito in realtà a un sconfitta della classe operaia, che non è stata direttamente toccata nella sua organizzazione. In ogni caso bisogna registrare un duro colpo sul fronte dei soldati, della loro organizzazione di classe.

La cosa essenziale è il risultato dell'azione dei paracadutisti, è il mutamento dei rapporti di forza in seno al potere militare. Unità rivoluzionarie come la PM e Ralis sono state neutralizzate, e lo stesso è accaduto con molti quadri dell'esercito considerati progressisti, soprattutto quelli del COPCON, ora disciolto.

Possiamo oggi quindi affermare che il potere militare in Portogallo si è chiaramente definito una volta per tutte?

Melo Antunes, a proposito di potere militare, ha accennato all'esistenza di divergenze « non importanti » nel seno del Consiglio della Rivoluzione, mentre si assiste all'ascesa di Ferreira da Cunha, segretario di stato dell'informazione, e di Veloso, comandante della Regione militare nord, che ha sostituito a suo tempo Corvacho, ecc.

E per quanto riguarda il potere civile che è successo? Il governo che continua a essere il sesto, ha incominciato a riunirsi per governare, appena si è verificato un minimo di « chiarificazione » del potere militare. Pinheiro de Azevedo ha anche affermato che si erano finalmente definite le condizioni per l'esercizio del potere. Il governo che si era autosospeso, governo in cui il PCP occupa sempre un ministero, ha terminato la propria autosospensione.

Intanto il PCP è relegato inequivocabilmente in una funzione subalterna. E' evidente che tanto Melo Antunes come Charais nelle dichiarazioni che hanno fatto in questi giorni, hanno ritenuto di non poter governare senza la collaborazione del PCP. Solo che Charais ha precisato nei limiti del possibile i termini esatti di questa collaborazione.

Così secondo Charais il PCP dovrà abbandonare la sua politica avventurista e la continua creazione di momenti di tensione, dovrà abbandonare le sue tentazioni di controllo della macchina governativa e cessare di forzare le regole della democrazia borghese. Quello che oggi i padroni del potere vogliono dal PCP è che esso adempia al suo compito storico, (« come succede nelle democrazie europee »): controllare effettivamente la classe operaia, nel senso di canalizzare le rivendicazioni salariali e anche di classe ma senza porre mai in discussione il potere. Alcuni « consiglieri della rivoluzione » sono però molto sfiduciati del fatto che il PCP non sia finora riuscito a liquidare la cosiddetta sinistra estrema, che si è mostrata capace di una certa mobilitazione popolare, soprattutto nella zona di Lisbona, quella che ha più sofferto il peso dello stato di assedio.



Sulla scena civile che succede ancora?

Il nuovo potere nel quale i nove paiono per il momento detenere la egemonia, così come anche il PCP, sono unanimi nel ricercare lo sterminio della sinistra rivoluzionaria. Cosa si nasconde dietro la disputa di potere tra le varie correnti militari? Un reale rischio di fascizzazione. Se il movimento popolare non recupererà rapidamente la sua capacità di iniziativa cominciando a resistere alla linea militare all'interno delle stesse Forze Armate, si corre il rischio che la destra militare cominci a conquistare posizioni su posizioni, a conseguire l'egemonia all'interno dell'apparato dello stato, e a iniziare una repressione violenta delle organizzazioni popolari. Da qui all'iniziativa di un golpe fascista c'è solo un passo. Insieme a questo fatto ce n'è un altro: gli ultimi avvenimenti paiono aver demotivato temporaneamente la cosiddetta linea insurrezionalista.

Sappiamo bene che quelli che difendevano l'ipotesi della insurrezione generale armata, indicavano due condizioni che la rendevano possibile: la presenza di ufficiali radicali e di armi per il popolo. Ora gli ufficiali radicali stanno in galera e le armi continuano a stare nelle caserme.

Ma bisogna anche domandarsi: durante questi avvenimenti che ha fatto la classe operaia? Abbiamo visitato alcune fabbriche della cintura industriale di Lisbona e abbiamo verificato che è stato praticamente inesistente il movimento di scioperi che alcuni sindacati ancora cercavano di suscitare. Si è verificato, per altro, che a partire da un certo momento è prevalso il disorientamento. Le commissioni di lavoratori continuavano a sollecitare istruzioni dai sindacati, e niente. Sollecitavano indicazioni dai partiti, e niente; andavano alle porte delle caserme e niente. Qui né armi, né informazione. Né il segretario delle commissioni dei lavoratori è stato in grado di dare loro la direzione. Oggi la crisi politico militare, come ci ha detto un operaio, « ha mostrato che non esistono partiti, non esistono sindacati, non esistono commissioni di lavoratori ». La classe operaia deve organizzarsi. La forza dell'avversario che incomincia a delinearci, pericolosamente, la costringerà ad assumersi definitivamente questa sua responsabilità: organizzarsi per prendere il potere, e costruire la società socialista.

Versione ufficiale dei fatti

« Repubblica » non può dare ai lavoratori una descrizione esatta degli avvenimenti, perché i loro meccanismi continuano ad essere nascosti e quasi nessuno parla in termini di verità. Come l'11 marzo. Quello che possiamo e dobbiamo fare, è spiegare politicamente i fatti. I particolari, le combinazioni, le promesse, i tradimenti, le cospirazioni, che forse un giorno saranno messi a nudo, non li conosciamo oggi i soldati e i lavoratori che hanno combattuto. Non li conosciamo noi. Ma sappiamo qualche cosa. Quanto basta per impedirci di accodarci alla versione ufficiale dei fatti: quella del golpe di estrema sinistra.

I comunicati ufficiali, i nove, il PCP, « Le Monde », la più rispettabile stampa d'Europa, hanno esposto già la loro verità: nessun partito « responsabile » ha niente a che fare con quello che è successo.

Vediamo.

Negli ambienti vicini al PCP circolano due versioni contraddittorie a secondo del pubblico a cui propongono. Nella versione più ufficiale, il

25 di novembre è stata un'azione avventurista e gauchista; in un'altra versione, soprattutto ad uso degli attivisti, degli operai o dei militari, la versione che il PCP propina è quella che lui era disposto ad avanzare, ma che « Otelo ha tradito », obbligando il PCP ad un disperato arretramento tattico. In molti settori della cintura industriale di Lisbona, appare una versione che responsabilizza i 18 ufficiali rivoluzionari, per quello che è successo, e che più o meno direttamente, dà la responsabilità della avventura abortita del 25 novembre, ad alcune delle organizzazioni della FUR. In questo momento una cosa appare certa: questo non è stato un golpe, né la « insurrezione » della FUR.

Indipendentemente dalla responsabilità che alcune organizzazioni della FUR, quali il PRP e il MES, possono aver avuto nella diffusione di posizioni obiettivamente avventuriste, come quello che l'« insurrezione » armata era all'ordine del giorno », il loro ruolo è stato secondario e in nessun caso è stato il ruolo di chi ha in realtà l'iniziativa negli avvenimenti. Perché però continuano a circolare queste versioni?

Perché oggi è necessario un « capro espiatorio ». E perché conviene alla borghesia che esso sia la cosiddetta sinistra rivoluzionaria. Nelle pagine di « Repubblica » si è fatta più volte la critica di alcune delle posizioni che indicavano la necessità immediata di una insurrezione popolare armata e l'esistenza delle condizioni per la presa del potere da parte dei lavoratori.

Questo ci è valso molte critiche. Oggi si conferma la giustezza delle nostre posizioni. Ma questo ci dà oggi anche il diritto di dire che il 25 novembre non c'è stata l'insurrezione della FUR, né il golpe dei 18 ufficiali del manifesto del 19 novembre (Manifesto degli Ufficiali del COPCON, N.d.R.).

Quello che gli operai adesso sanno una volta di più è che non c'è insurrezione possibile senza direzione politica. E che l'insurrezione popolare non può essere un'azione militare, « appoggiata » dalle masse. In una insurrezione le masse non appoggiano; sono esse che la fanno, sono le loro organizzazioni che la dirigono. Quello che è successo è stato esattamente il contrario. Alcuni sindacati hanno chiamato allo sciopero generale, alla concentrazione di fronte alle caserme; anche il segretario della Commissione della cintura industriale di Lisbona si è mobilitato. Ma a partire dalla mezzanotte di martedì i contatti sono improvvisamente cessati. Alla mattina di mercoledì è venuto il contrordine, l'appello alla smobilitazione.

Lo stesso ha fatto il PCP. Alcune fonti confermano la notizia di un incontro tra Cunha e Costa Gomes alla fine della serata di martedì. Queste stesse fonti sottolineano anche il ruolo svolto dall'ammiraglio Rosa Coutinho, della sinistra del Consiglio della Rivoluzione, presso i fuclieri per convincerli a non aderire al movimento dei paracadutisti. Per quanto riguarda le organizzazioni marxiste-leniniste si è notata la loro incapacità di direzione politica. Con linee contraddittorie tanto la UDP come la OC m.l. hanno svolto un ruolo secondario e sfuocato, incapace di dare direttive politiche precise. Infine l'MRPP: facendo del « socialfascismo » il nemico principale, ha esercitato un ruolo analogo a quello del PS; solo, con un linguaggio differente e ancora più violento.

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

PERIODO DAL 1/11 - 30/11

SEDE DI TRENTO

Sez. Nord: Ignis Iret; Bepi della Sioi 2.000, Mario 2.000, Franco 1.500, Sandro 500, Aldo 500, Paolo 1.000, Fabio 500, Michele 500, Renato 1.000, Umberto 1.000, Luigi CdF 500, Giuseppe CdF 1.000, Enrico CdF 500, Impiegato CdF 2.000, Cazzolino CdF 1.000, Giorgio CdF 1.000, Enzo 1.000, Soriacchi CdF 500, Flavio 1.000, Cornelio 500, due operai 1.500, due operai 6.000.

Laverda: Flavio 500, Valentino B. 11.000, Massimiliano B. 560, Giorgio C. 1.000, Sergio T. 1.000, Faustino B. 1.000, Franco G. 1.500, Rossano P. 1.000, Gianni M. 500, Domingo C. 1.000, Guido C. 1.000, Claudio P. 2.850, Armando G. 1.000, Alfonso F. 1.000, Guido R. 500, Lino S. 500, Diego R. 1.000, Silvio 500, Renzo N. 1.500.

Sez. Sud: OMT: Giuseppe A. 1.000, Mauro M. 500, Fausta Lupi 500, Remo 1.000, Mauro T. 500, Beethoven 150, Ivana di Matarello 1.000, Nicoletta 1.000, Sandro il barista 1.500.

LNEZI

Maurizio operaio 500, Roberto 1.000, tre compagni della Clarina 1.050, Bruno di Sardinia 2.000, Hilton: Margherita operaia 1.000, Lucia 1.000, Claudia 1.000, Lucia M. 1.000, Michel: Rosario operaio 1.000, Annamaria 200, Antonio impiegato 3.500, Luigi 500, raccolti a S. Bartolomeo 450. Brennero: Enzo operaio 1.000, Marcello 500. Edili: Mario 1.000, Livio 1.000, Emilio 1.000, Enrico 1.000, Adriano 1.000.

Sez. Centro: raccolti da Giuliano ai corsi abilitanti 15.000 vendendo il giornale allo sciopero del 21 18.200, Facoltà di Scienze a Povo 25.500, secondo scientifico: Cristina 5.000, prof.ssa Di Gioia 500.

SEDE DI VARESE

Alcuni operai Bassano 4.000, Pastina della Harley Davidson 1.000, vendendo il giornale 4.150, raccolti da Gelli alle 150 ore 23.000, cellula di Arcisate, Franco 3.000, Walter 7.000, raccolti a uno spettacolo 2.500, Umberto 500, vendendo il giornale 610.

Sez. Lavoro: Aldo 5.000, Rosanna e Leonardo 5.000, Alfonso 3.000, un compagno 2.000, raccolti al collettivo politico Beozzo, un compagno 1.000, operaio Bianchi 100, operaio cotonificio 400, un compagno 4.500, Mimmo 2.000.

SEDE DI MESSINA

La famiglia di Nico 11.000, una compagna 5.000, CPS Mauro Lico 500.

SEDE DI FIRENZE

Sez. Statale 67: nucleo Le Torri 20.000.

Sez. Centro: cellula pubblica impiegato: sott. di massa alle FF.SS. 27.000, raccolta a una cena 6.000, due compagni medici 10.000, Massimo di Padova 2.000, raccolta alla mensa 11.000, compagni Isaf 5.000, raccolti a Lettere 10.500, raccolti a Medicina 2.000, i compagni di Dicomano 3.000, i compagni di Campi 20.000, Cristina 10.000, Donatella 1.000, un compagno insediato 5.000, CPS Capponi 6.000, CPS ITI 3.500, CPS Galileo 4.000, Enrico CPS ITT 2.000, un compagno 5.000, Mirto 3.000, Alberto del PCI 500, Roberto 500, Guido e Maria 1.000, Roberto 15.000, Franco e Daniele 3.000, Sandro 2.000, Gianni 5.000, Alberto 1.500, Carlo 1.000, nucleo S. Frediano 20.000, compagno PCI 7.000, Masca 5.000, Pippo 1.000, Giovanni vendendo il giornale 3.500, compagno barista 3.000, vendendo il giornale 1.000, raccolti da Miriam ai corsi abilitanti 5.000, raccolti da Mauro ai corsi abilitanti 1.000, i compagni del nucleo 25.000, Piero artigiano 1.000, Giovanna 1.000, raccolti in sede centro 7.000.

Sez. Sesto: CPS scientifico 6.000, operaio Bestia 500, Stefania 500, Osaste PSI 1.000, Roberto di Casenzano 1.000, Adriana PCI 500, Enrico operaio Roller 500, Giorgio operaio Pignone 500, Vittorio operaio in cassa integrazione 500, operaia tessile 500, Renato partigiano 5.000, i compagni della sezione 15.000.

SEDE DI MACERATA

Autoriduttori e compagni di via Pace: Daniele Alimento 500, Cesare Saporoosi 500, Silvano Anceletti 1.000, Brunella Panerazi 1.000, Massimo Crucinelli 200, Franco Ciucci 500, Tommaso Torresi 1.000, Giovanni Torresi 1.000, Mario Cicare 500, Sandro Barilestrieri 600, Walter Morresi 500, Umberto Corradetti 500, Giorgio Givi 1.000, Adriano Rampichini 1.000, Giovanni Donati 200, Gino Gironella 500, Roberto Gentili 1.000, Cesare Gentili 5.000, meccanici dell'Alfa Romeo 4.500, CPS Istituto Statale d'arte: 1° C 1350, ITIA 2.650, VA 5.000, CPS ITTS 14.000, Studenti ITH, ITC 1.800, Leoni 1.000, Marco 500, Roberto B. P. 500,

Ruggero Morresi 1.000, Graziella Antolini CGIL 1.000, Trozzo 1.000, Rodolfo Craia 500, Angelo Treia 500, Simone Paduano 1.000, Carlo Marchionni 5.000, Paola Magnarelli 5.000, Silvio Rinaldelli 500, Gino 2.000.

SEDE DI NOVARA:

Raccolte 500, nucleo Liceo classico 1.500; Cps magistrati 2.500. Raccolti alla Fiat di Cameri: Molinari 500, Pietro Papa 500, Rodolfo 500, Franco 1.000, Marangon 1.000, Vittorio 1.000, Marina 5.000, Madre di Enzo 5.000, nucleo Masotti 2.000.

SEDE DI ROMA:

Sez. Cinecittà: raccolti in via 9.200, Cps Fermi 1.500; Cps Verrazzano 4 mila, vendendo il giornale 2.700, un compagno 1.000, Toto 4.000. Sez. Tuffello: studenti Tasso 13.500, Cps XIV Itis 3.000, Carla 500, Paolo 1.000, vendendo il giornale 1.500, studenti Archimede 1.200, Cps Righi 8.000, Carla del Tasso 3 mila, raccolti 2.000, Gianni 10.000, vendendo il giornale alla Caserma Gandin 320, Cps sperimentale 650, Cps Matteucci 2.770, Valerio 500, Riccardo 1.000.

Sez. S. Lorenzo: i militanti 1.000, studenti Leonardo da Vinci 5.080, vendendo il giornale 1.350, una pensionata 5.000, impiegato del Pci 5.000, un ferroviere 1.000. Sez. Università, vendendo il giornale a Lettere 2.500, raccolti a Lettere 4.000. Sez. M. Enriquez: Carlo simpatizzante 1.000, Ufficiale A.M. 3.000, raccolti da un compagno fra i facchini dell'Eni-Agip 4 mila, Vanna simpatizzante 5.000. Sez. Pomezia: i militanti 20.000, Frances 10.000, Mario 500. Sez. Trullo: Gianni 5.000. Sez. S. Basilio: i militanti 31.000. Sez. Alessandro: Angelo 500, compagno Pci 500, autoriduttori Armando 1.000, Giovanni 500, Anna 500, Ottavio 1.000, vendendo il giornale 5.400. Sez. Tivoli: Lia 1.000, raccolti da Mimmo 1.000, Maurizio 3.000, Giorgio 1.500, Compagni Iti Veto 2.000, Gianpaolo 1.000, Renato 1.000, Pino Cps Classico 1.000, Tonino Cps Ipsi 1.500, Patrizia 500, Cps scientifico 1.000, Alberto 1.000, Gianna 500, Guglielmo 1.000, Gianni 5 mila, professori e personale Liceo scientifico 2.500, raccolti allo scientifico 11 mila 500, vendendo il giornale 39.000.

SEDE DI VENEZIA:

Sez. Mestre: un compagno studente 10.000. Sez. Villaggio S. Marco: familiari di Renato 2.100, Maria 5.000, Leila e Maria 1.000, Sez. Marghera: Cecilia Cui Emiliani: Besto 500, Giu' 500, Meme 1.000, Narciso 500, Fabia 500, Anna 500, Aldo 1.000, Rino 1.000, Marilena 1.000, Paolo 2.000, Giordano 500, Franco 2.000, Loredana 2.000, Cellula CITA Mauro 5.000, nucleo Metallotecnica: operaia Metallotecnica 3.500 operai Galileo 1.000.

Contributi individuali: Antonio F. - Istat 10.000, Silvio e Luca - Licola 1.500.

Totale 927.590, Totale precedente 42.943.060, totale complessivo 43.879.650.

SEDE DI PARMA

I militanti 30.000.

SEDE DI GENOVA:

Sez. S. Ponente: Speedy 10.000, Amerigo 3.000, Mino Ospedaliere 7.000, Claudio operaio Assen 5.000, Raccolti dal nucleo Irc: un operaio 1.000, Operai ditte Irc: Cavalieri 1.000, Multari 1.000, Bottaro 1.000, Matta 1.000, Di Puccio 500, Begarelli 1.000, Luigi 1.000, Walter 1.000, Notari 500, Franco Nero 500, Cunnivelli 500, Vittorio 500, Antonio 1.000. Sez. Sampierdarena «Lisbona 11 Marzo»: Raccolti vendendo il giornale: in centro 3.500, dal Cps Abba 1.800, vendendo il giornale 2.000, compagno autoriduttore 1.000, Juan 5.000, Franco 500, raccolte all'assemblea generale del chimico sede in onore al compagno Pietro Bruno affinché il suo impegno politico proseguiva attraverso le pagine di Lotta Continua 15.500. Sezione San Teodoro: raccolti da Nuccia 5.000, raccolti a lettere in memoria di Pietro Bruno 4.500 un autoriduttore 1.000, vendendo il giornale 1.300, raccolte da Roberto 3.000. Sez. S. Fruttuoso: raccolti al corteo degli studenti 7.000.

SEDE DI PESCARA:

Raccolti da Berge 4.350, studenti del professionale 2.530, Leila 5.000. Sez. Via Sacco: i compagni 6.000, Cps Itis 700. Sez. Popoli: Leonardo 500, i compagni 5.000.

SEDE DI BOLOGNA:

Tre autoriduttori 5.500, Fatima 15.000.

SEDE DI CREMA:

Sez. Pandino: 103.500.

SEDE DI FERRARA: 15 mila.

SEDE DI MANTOVA:

Raccolti da Annamaria, Cristina, Miriam 5.700.

SEDE DI ASCOLI PICE-

Nucleo scuola: corso abilitante classe XXV: Giulio 500, Michele 500, Gabriele 1.000, Alberto 1.000, Nto 500, Francesca 500, Cgil scuola 500, Gabriella Liceo Classico 500, Danie-

ROMA - Un corteo sotto l'ambasciata e un'assemblea concludono la marcia degli studenti iraniani

Si è conclusa lunedì a Roma, con una manifestazione davanti all'ambasciata dell'Iran e un corteo dal Nomentano alla Casa dello Studente (cui Lotta Continua ha dato la propria adesione) la marcia di 4 giorni da Perugia a Roma, organizzata dalla FUSII (Federazione Unione Studenti Iraniani in Italia), con il concorso delle forze rivoluzionarie e democratiche. Obiettivo della marcia allargare la mobilitazione internazionale contro il regime del terrore dello scia e in solidarietà con i prigionieri politici detenuti e torturati nelle carceri iraniane, e con i loro familiari. Il corteo, cui partecipava anche lo « Schieramento ant imperialista ed antifascista degli studenti greci », è stato caratterizzato da parole d'ordine contro il fascismo, la repressione, la subordinazione all'imperialismo del regime di Reza Pahlavi, e in appoggio alla lotta di liberazione del popolo dell'Oman, nel Golfo, aggredito dagli iraniani e dall'imperialismo. La compagna Perugia-Roma, che si riprometteva soprattutto di allargare le basi in Italia del sostegno politico e materiale alle famiglie dei prigionieri politici, ha avuto un esito complessivo decisamente positivo, concretatosi nelle forti manifestazioni ant imperialiste organizzate nelle varie città attraversate, e soprattutto a Terni. Nel corso dell'assemblea conclusiva alla facoltà di lettere, in cui è stata data lettura di documenti della Resistenza iraniana in Italia e in Persia e alla quale è stato portato il saluto militante delle forze rivoluzionarie e democratiche italiane, i compagni della FUSII hanno dichiarato che questa iniziativa deve essere solo l'inizio di una estesa lotta internazionale contro il regime fascista in Iran e contro l'imperialismo che lo sostiene, destinata a coinvolgere strati crescenti di compagni e di lavoratori.

Davanti all'ambasciata dell'aguzzino Pahlavi è stato letto un documento della FUSII di cui riassumiamo i punti salienti: la denuncia che 50.000 prigionieri politici che ogni giorno rischiano la morte sotto le più atroci torture nelle carceri dello scia; la denuncia dei legami sempre più stretti tra regime iraniano e imperialismo USA, destinati a mantenere in schiavitù il popolo persiano e a fungere da motore del dominio imperialista nella regione del Medio Oriente; la testimonianza della crescita della Resistenza in Iran, da parte degli operai, contadini e studenti, che ha per obiettivo la totale distruzione delle classi dominanti reazionarie; la denuncia del recente massacro di 16 operai in lotta della fabbrica tessile di Sciakh, ultimo episodio di una repressione costretta a farsi sempre più sanguinaria; la certezza che la lotta nazionale e internazionalista contro il tiranno e le classi dirigenti si rafforzerà e continuerà fino alla vittoria finale.

le Iri 500, Itg 700, Paolo 500, un compagno 500. SEDE DI LIVORNO-GROS-SETO: Sez. Massa-Marittima 60 mila.

SEDE DI BOLOGNA:

Un soldato della Viali 500, un soldato della Mameli 500.

SEDE DI UDINE:

5 studenti Iri 1.520, delegato edile 10.000, soldato Bevilacqua 10.000, soldati Spaccamela 1.500.

SEDE DI MESSINA:

Sez. Milazzo: 10 operai della Bertini 4.000, operaio Socis 1.000, operaio Rendalon 1.500, Sarino operaio della Mediterranea 1.000, 15 operai della Sanave 5 mila, operai della Mediterranea 1.200, operai della Metallurgia 2.800.

SEDE DI ANCONA:

Ugo e Angela 3.000, Fabio 3.000, Paola e Massimo 6.000, docenti di Economia e Commercio 35.000, Marco 1.000, Ughetto 1.000, Danilo 1.000, Rodolfo 1.000, Remo 1.000, Ido 1.000, Luciano 1.000, Franco 1.000, Fabio 1.000, bidello di Economia e Commercio 1.000, colletta studenti di Economia e Commercio 2.000, Pid Marina 1.500.

SEDE DI MASSA-CARRARA

Sez. Carrara: Alberto 10 mila, Sergio F. 10.000, nucleo chimico 6.250, Roberto Cuenin 10.000, raccolti da Sergio 1.990, Sergio 3 mila, compagni studenti 1.600, Liviana moglie del Peda 1.000, Lucia maestra disoccupata 1.000, nucleo paesi: compagno Pci di Bedizzano 10.000, compagna Pci di Bedizzano 5.000, Roberto 1.000, Umberto 1.000, Nucleo Quartieri: Betta 5.000, G.S. 10.000, comitato di lotta per la casa 6.000. Sez. Marina di Carrara: una mamma 1.000, Mirella e Giuseppe 10.000, operai dei cantieri: Poggi 1.000, Bernucci 1.000, Rolla 1.000, Tramontana 1.000, Fratelli Cappe 2.000, Vito 1.000, Herrera 2.000, Dell'Agnello 1.000, Vittorio 500, Paolo 1.000, un compagno 1.600, Ferrari 1.000, Giochi 1.000, Lazzarotti 1.000, Lucchesi 1.000, un premio vno 8.000, Emanuele 3.000, Brunello 1.000, Gragnana 1.000, Benito 1.000, Nando 1.000, Giuliano 1.000.

Sede di ROMA

Sez. Primavalle: Piero, Silvia e Rosina, Elci 21.700, Simona 20.000, raccolti al 1° Liceo Artistico in ricordo di Pietro Bruno 35.500, raccolti dal CPS Mamiani alla manifestazione per Pietro 13.500, lavoratori FILS-CGIL 5.000, vendendo il giornale al liceo artistico Gemelli 10.000, vendendo il giornale al Liceo Artistico 1.000, vendendo il giornale ai lotti 1.350, Elisa di scienze politiche 1.000.

Sede di FIRENZE:

Squadra di Rugby dell'ITTI: Paolo, Alberto, Paolo, Andrea, Massimo, Francesco, Mimmo, Vladimiro, Walter, Giorgio, Stelio e Bubu 6.000, commissione Femminile 10.000, commissione FF.AA 10.000, vendendo il giornale 20.000, compagna insegnante 5.000, Claudio, Paolo e Giovanni 10.000; Sez. Novoli Rifredi: nucleo Lippi: Andrea 5.000, Agnino 1.500, Capellacci 2.500, Yaze 2.000.

SEDE DI SCHIO:

Sez. Vicenza 50.000; Sez. Schio-Thiene 47.000, Gianni 1.000, Franco 2.000, Pippo 3.000, CPS 2.600, Antonio 2.000, Pino 1.000, Guerrino 1.000, Beppe 2 mila, Antonio T. 2.000, Andrea 1.500, raccolti al Bar Venezia: Mauro, Barbara, Roy e Piero 3.500, vendendo il giornale « Blocco Totale » 14.350, Giacomo 5.000, Renzo 5.000, Paolo 2.000, Berto 1.000, Enrico 500, Riccardo 500, Giorgio 2.000.

SEDE DI BERGAMO:

Sez. Costa Volpino, raccolti allo sciopero degli studenti 5.600, vendendo il giornale 500, CPS ITC 2.600, i compagni 2.000.

Sez. Valseriana: famiglia di Maurizio 25.000, Adriano 5.000, Scarnò 500, Gigi 5.000, un compagno 500, Collettivo Politico di Peja 10.000, un compagno operaio 10.000.

Sez. Ho Chi-Min: i militanti 7.000, vendendo un libro 1.500, Laura 500, Maria dell'Ospedale di Vaprio 3.000.

Sez. Isola: un PID di Presezzo 1.000.

Sez. Cologno: Milani operaio IME 3.000, i militanti 31.000.

Sez. M. Enriquez: un soldato 1.500, Luigino 500, Ospedale maggiore: un simpatizzante 1.000, un infermiere di pediatria 3.000, un infermiere 150 ore 1.500.

Sez. Treviglio: raccolte dai compagni 5.500.

SEDE DI MILANO: 702.195 (la lista sarà pubblicata domani).

VERSILIA: 23.000 (sarà pubblicata la lista domani).

Contributi individuali: Anna 10.000, 17 soldati democratici di una compagnia della caserma S. Zappalà di Aviano 13.000, una compagna - Roma 100.000.

Totale 1.885.885
Totale prec. 45.123.825

Totale gen. 47.009.710

Il totale precedente è aumentato di L. 1.253.175 per un errore di riporto dal giorno 13 al 14.

Poderosa offensiva delle FAPLA

Angola: i mercenari abbandonano l'area di Caxito lasciando tonnellate di armi USA

Il primo ministro della Repubblica Popolare in Nigeria con i capi della resistenza nello Zaire e in Sudafrica. Verso un coordinamento della lotta contro i regimi fantocci dell'imperialismo.

(dal nostro inviato)

LUANDA, 12 — La situazione militare ha fatto registrare negli ultimi giorni notevoli miglioramenti. Le Fapla sono passate all'offensiva sul fronte est, liberando successivamente le province di Luena, Chicala e Cat Chipoque. Importanti soprattutto la liberazione di Congombe, da molti anni una delle principali basi politico-militari dell'Unita, uno dei due movimenti fantoccio al servizio dell'imperialismo. Le forze popolari stanno ultimando la liberazione totale dell'area di Caxito sul fronte nord, il più vicino a Luanda. Mercenari e truppe dello Zaire stanno tenendo, senza molta speranza, di salvare la pelle abbandonando l'area di Caxito, nella quale

sono praticamente accerchiati da circa 10 giorni. Più che una ritirata, si tratta di una fuga precipitosa, durante la quale le forze nemiche abbandonano una incredibile quantità di materiale da guerra. Questo materiale, immediatamente recuperato, viene trasportato a Luanda dove sosta pochissime ore, per essere poi inviato sugli altri fronti.

Tra le decine di tonnellate di armi e munizioni catturate, c'è anche una grande quantità di casse contenenti esplosivo di fabbricazione americana. All'interno un foglio contenente l'istruzione per l'uso, informa che questi «armi americani» sono destinati allo Zaire per una «cooperazione di difesa comune».

Le Fapla continuano lentamente a progredire, le vittorie di questi ultimi giorni sono un primo risultato concreto della mobilitazione generale lanciata un mese fa. Non è stata un'iniziativa soltanto militare ma soprattutto politica che ha portato il popolo angolano a intensificare la resistenza popolare generalizzata contro il nemico su tutti i fronti della lotta di classe, e quindi anche su quello militare. C'è un diffuso ottimismo, tra la popolazione, qui a Luanda, molti compagni pur avendo presente che questa guerra sarà molto lunga e difficile, confidano quanto prima in un miglioramento della situazione militare, anche sul fronte centro-sud.

Ieri, all'inizio della notte, il compagno Lopo de Nascimento, primo ministro della Repubblica Popolare d'Angola, è improvvisamente partito per Lagos, capitale della Nigeria. Con lui è partita una folta delegazione dell'Mpla, che si è imbarcata su un aereo speciale appositamente inviato a Luanda dal presidente della repubblica federale della Nigeria.

C'è molta attesa qui a Luanda sui risultati di questo viaggio. A quanto si sa a Lagos non si discuterà solo dell'Angola, ma anche della possibilità di fornire aiuti concreti agli altri movimenti di liberazione africana.

Soprattutto, in questa fase, ai compagni che si battono nei paesi che sono direttamente impegnati nell'aggressione all'Angola: lo Zaire e il Sudafrica. Nello stesso aereo che ha portato i compagni dell'Mpla in Nigeria, vi erano alcuni tra i più importanti rappresentanti politico-militari di questi movimenti di liberazione.

Portogallo - "Moderati" e carri armati

(Dal nostro corrispondente)

LISBONA, 1 — La linea Melo Antunes pare essersi provvisoriamente imposta sul tavolo delle trattative di Belem. I primi segni del prevalere di una ipotesi di «conciliazione nazionale» sono arrivati sabato notte, quando è stata comunicata la fine della proibizione di stampare i quotidiani a Lisbona, ed è stata ufficialmente negata l'esistenza di mandati di cattura contro i dirigenti delle organizzazioni rivoluzionarie. I benpensanti, fautori di questo strano progetto di «blocco storico» protetto dai panzer di Jaime Neves, tirano un sospiro di sollievo; quasi non gli pare vero, la sinistra ha perso i suoi artigli e contemporaneamente la destra non sembra avere sufficiente forza per dettare legge. E' il trionfo del «buon senso»; ma la paura rimane. La moderazione è il tono dominante di questi apprendisti stregoni che sanno bene di che pasta sono fatte le forze con cui hanno giocato fino ad oggi per sconfiggere la sinistra.

I Pires Veloso, i Morais da Silva, i Jaime Neves hanno posto per ora le loro spade al servizio del gruppo Melo Antunes, co-scienzi del grande servizio che costui gli rende immobilizzando nella trattativa il PCP, mansueto ormai come un gattino e disposto a sacrificare non solo,

come prevedibile, tutta la organizzazione proletaria e rivoluzionaria delle Forze Armate, ma anche tutte le principali leve di comando fino ad oggi controllate nella fedele Marina. Ma adesso, imprigionati quasi tutti gli ufficiali rivoluzionari, mandati in licenza migliaia e migliaia di soldati, cadute le teste di Rosa Coutinho e degli altri capi della Marina più direttamente legati al PCP, Jaime Neves, il più feroce massacratore del Mozambico, ha già cominciato a dichiarare che «i comandos saranno soddisfatti solo quando sarà fatta veramente pulizia».

La vittoria tattica del nove è dunque quanto mai instabile e non solo perché la destra apertamente fascista continua a guadagnare punti con le nomine di nuovi comandanti nelle caserme vinte e con l'accaparramento frenetico di armi pesanti da parte della GNR di vecchia memoria: ma perché alzano la testa i partiti della destra, soprattutto il PPD, il CDS e i loro amici della sinistra.

al PCP la responsabilità della rivolta militare e si rifiutano di accettare una «alleanza conciliativa e antifascista» con il PCP. Il PCP ringrazia di tanta cortesia, scatenata la più indegna campagna elettorale contro la sinistra rivoluzionaria, e continua a trattare, non si sa bene cosa.

Sull'altro lato della barricata intanto, le avanguardie proletarie, passati i momenti più drammatici di sbandamento, iniziano il difficile lavoro di riorganizzazione delle file del movimento. L'uscita di Repubblica — immediatamente esaurita domenica pomeriggio — ha segnato l'inizio della ripresa della discussione, del tentativo di riprendere l'iniziativa. Contemporaneamente 400 operai in rappresentanza di più di 100 commissioni della riva sud del Tago si sono riuniti mentre in decine di commissioni di quartiere e di fabbrica si comincia a fare i conti, prima di tutto con se stessi.

Costa Gomes, subito dopo la smentita ufficiale dei mandati di cattura contro i dirigenti della sinistra rivoluzionaria civile, ha convocato domenica sera tutti i partiti, compresi quelli di estrema sinistra, per raccomandare con tono paterno di non promuovere scioperi e manifestazioni nei prossimi giorni.

Fiat Stura: imposta al C.D.F. la rielezione dei delegati

TORINO, 1 — Per la prima volta ad un consiglio di fabbrica della Fiat Spa Stura erano presenti parecchi operai (una quindicina), e anche la partecipazione dei delegati è stata più massiccia del solito: una volta tanto, i «boss» del consiglio si sono limitati ad ascoltare, perché probabilmente non sapevano come rispondere agli attacchi operai. Due operai sono arrivati ad annunciare la propria disdetta dall'Flm finché il sindacato non tornerà ad essere quello del '69-70, un sindacato era stata convocata per iniziativa delle avanguardie per arrivare a una revisione del consiglio dei delegati e dell'esecutivo, che non sono più rappresentativi della realtà di fabbrica. Il consiglio era stato preceduto da una serie di riunioni convocate dai nostri compagni.

L'operatore esterno della Fim si è limitato a leggere il comunicato della Fim sui fatti di piazza S. Carlo, poi la parola è subito passata ad un delegato che era stato tra i promotori della convocazione della riunione: «Il consiglio nei fatti non esiste più, all'esecutivo non vogliamo i senatori a vita, vogliamo i giovani che rappresentino veramente la volontà degli operai». Sono seguiti parecchi interventi, che ribadivano in modi diversi, la stessa idea, «sono iscritto al Pci da quando avevo 14 anni — nel '73 ho fischiato Trentin e Benvenuto, e giovedì scorso ho fischiato Storti. Perché il sindacato non si chiede mai la ragione di tutti questi fischii? E perché sui giornali si legge sempre che non c'è nessun contrasto o che si tratta di una ristretta minoranza?». Diversi delegati, del Pci

e no, si sono pronunciati per riconvocare al più presto l'esecutivo e il Cdf, per arrivare alla verifica dei delegati, prima del ponte di Natale. «L'accordo Fiat — ha detto un altro compagno, e tutti erano d'accordo — è stato imposto dal vertice alla base, e non è stato discusso ne prima ne dopo. La Cassa integrazione deve essere per tutti o per nessuno, non bisogna accettare nessun comando che non sia addetto alla manutenzione». Alla fine della riunione un operatore della Fiom ha chiesto ai compagni di Lotta continua se accettavano di allinearsi alle posizioni dei vertici sindacali. «Noi continueremo a fare come abbiamo sempre fatto — gli è stato risposto — riporremo nelle squadre tutto il dibattito che si svolge nel consiglio e la voce degli altri operai».

AMBIGUA E APERTA A TUTTI I COLPI DI MANO LA CONDUZIONE DELL'INCHIESTA SULL'ASSASSINIO DI PIETRO

Quali manovre prepara il dottor Del Vecchio?

COSTITUITA LA PARTE CIVILE - TERRACINI E VIVIANI NEL COLLEGIO

ROMA, 1 — Questa mattina i genitori e le sorelle di Pietro hanno formalizzato nella cancelleria del tribunale la costituzione di parte civile. E' stato istituito un collegio di cui fanno parte di far parte il compagno Terracini, il presidente della commissione giustizia del senato Viviani, gli avvocati Di Giovanni, Marazzita, Massei e Summa, oltre all'avvocato Mattina, già nominato.

Nella serata di oggi il perito balistico del tribunale, col. D'Arieno, procederà ad una perizia di fondamentale importanza. Si tratta di stabilire da quale pistola provengano i proiettili che hanno ucciso Pietro, cioè di stabilire chi sia, o chi siano, gli assassini. La perizia si svolgerà in 2 fasi. Il primo atto sarà l'esplosione in un tunnel balistico di colpi dalle pistole di Bosio, Colantuono e Tamaro, i 3 che hanno confessato di aver sparato. Il secondo atto sarà l'esame al «microscopio comparatore», cioè il confronto tra i proiettili che hanno ucciso e quelli recuperati dall'esperienza. Domani si saprà quindi con ogni probabilità chi è l'esecutore materiale di ordini omicidi venuti da lontano, oppure si avrà la conferma che a sparare ci fu almeno un altro agente. Intanto l'inchiesta di Del Vecchio va assumendo connotati sempre più ambigui che potrebbero preludere a colpi di mano gravissimi. Il primo elemento di gravità eccezionale, è che il magistrato non ha ancora proceduto all'emissione di avvisi di reato nei confronti degli assassini. Non è solo un insulto al compagno ucciso e una sfida all'opinione democratica, e non è solo una procedura del tutto arbitraria (con la confessione dei 3 la apertura del procedimento doveva essere automatica) e anche e soprattutto il veicolo per una manovra giudiziaria che potrebbe scattare al momento opportuno. Quando le comunicazioni giudiziarie saranno emesse, Bosio e camerati potranno

CHIMICI

di quasi mille licenziamenti.

La strada provinciale è rimasta bloccata per tre ore. Inizialmente c'è stata l'assemblea sulla carreggiata, dove è stata sancita la volontà operaia del blocco della produzione come forma di lotta più efficace. Poi la massa degli operai, prendendo al balzo la palla lanciata dai sindacalisti, ha formato un enorme corteo che si è diretto all'ISAB, dove i licenziamenti annunciati sono più massicci. E' stato il corteo più grosso dal febbraio del '74, questa volta a piedi e non con l'auto, e per la prima volta tutti gli operai delle ditte metalmeccaniche sono entrati negli impianti ISAB raggiungendo la palazzina dove, fatti uscire gli impiegati, hanno preteso che la direzione fermasse l'unico impianto in produzione, che sta facendo le prove. Ricevuta assicurazione in questo senso, sono rimasti gli operai della Grandis e della CEI a controllare che la messa in sicurezza venisse eseguita, mentre nel pomeriggio si riunirà il coordinamento di tutti i delegati per decidere le modalità dei picchetti per lo sciopero di domani, martedì, che sarà ancora di quattro ore, ma di tutte le categorie, dai chimici, agli autotrasportatori, con manifestazione alla Sincat.

Finalmente l'iniziativa operaia comincia a togliersi delle soddisfazioni, innanzitutto quella di mettere al primo posto il blocco della produzione delle committenti, prima di uscire dalle fabbriche per generalizzare la lotta a tutta la città. Questo dato è emerso con chiarezza nell'attività dei metalmeccanici venerdì scorso, nella quale la volontà della lotta dura e generale è sfociata nella decisione di scioperare 4 ore a giorni alterni fino al 12 dicembre, proponendo questo calendario a tutte le altre categorie. Siamo entrati così anche a Siracusa nel vivo della stagione contrattuale con un crescendo di iniziative che sta tenendo testa alla pesantezza dell'attacco padronale proprio in questi giorni le minacce di licenziamento e C.I. stanno toccando non solo tutte le ditte interne alle committenti, ma persino le fabbrichette esterne dell'indotto, come MITAC, RCP, ecc.. Sul fronte dei chimici, dopo la fermata

DALLA PRIMA PAGINA

degli impianti Montedison di lunedì scorso, la direzione si è ben guardata dal fare le sospensioni dopo bellicose trattative in prefettura. Ancora oggi, dopo una settimana non c'è un accordo solo «comandante»: la Montedison continua a pretendere 16 impianti al minimo tecnico, mentre gli operai sono decisi a concedere solo tre (AM, 20; CR 1 e 2) e tutti gli altri rigorosamente con la sola sicurezza. Da tutto questo emerge che è in corso un braccio di ferro in cui è in gioco il potere dei monopoli; non si tratta solo di salvaguardare una maggiore produzione, quanto il diritto dei padroni a dimezzare la manodopera e ad aumentare selvaggiamente la produttività.

Domattina in occasione dello sciopero nazionale della scuola, anche gli studenti di Siracusa saranno in lotta e con un corteo occuperanno l'istituto chimico e una delegazione si recherà alla manifestazione operaia nella zona industriale.

MESTRE, 1 — Domani mattina si svolgerà a Mestre lo sciopero nazionale dei chimici e la manifestazione interregionale del gruppo Montedison. Nella manifestazione si salderanno agli operai gli studenti di tutte le scuole di Mestre e gli insegnanti; i corsisti, viceversa, saranno a Venezia in una manifestazione autonoma contro il provveditorato e il sovrintendente regionale. Nei manifesti sindacali che annunciano il comizio di Cipriani, segretario nazionale Filcea Cgil si fa fatica a trovare la parola «contrattativa», in mezzo a tanti «sviluppi alternativi, chimica diversa ecc..».

La preparazione fra le masse però è una cosa molto più concreta e precisa. In tutte le scuole si sono tenute assemblee degli studenti in cui assieme alla «vertenza scuola», è andata in discussione la linea sui contratti e lo scontro nelle fabbriche; attività analoga cosa nelle assemblee in orario di lavoro per gli insegnanti. Nelle fabbriche la situazione è molto diversificata. Alla fertilizzanti è appena cominciata una affollatissima assemblea con le minacce e gli attacchi di Cefis all'occupazione nel settore dei fertilizzanti. Dall'aria che tira, domani do-

verrebbe esserci in piazza tutta la fabbrica. Dall'altra parte di Marghera, tira aria di mistero: al Petrochimico è ancora in corso una riunione già rinviata ad oggi da venerdì in cui si dovrà decidere se fermare gli impianti o no, ed eventualmente quali.

PIRELLI

no promesse per Natale. Rispettosa delle ragioni e dei comandi di Pirelli la «mediazione» del governo si è risolta in una provocazione contro gli operai, nella proposta di mascherare i licenziamenti trasformandoli in sospensioni a zero ore a tempo indeterminato e, in aggiunta, di espellere subito almeno 600 lavoratori facendo ricorso al «preparazione», e, nel caso questo numero non potesse essere raggiunto, coi licenziamenti diretti. Da questa posizione Pirelli si è dichiarata irremovibile, il rifiuto del sindacato è stato quindi inevitabile.

Numerose lotte sono cresciute in questi giorni: la lotta di un reparto al Segnanino (unità dello stabilimento Bicocca) che si è fermato contro il trasferimento di una macchina per la produzione di cinghiette finché questa non è stata rimessa al suo posto; la lotta di un reparto della gomma che ha impedito che venissero portati via dei macchinari per la produzione dei «cerchietti»; il corteo interno del secondo turno, che durante uno sciopero di due ore, assente il sindacato, ha spazzato gli uffici dove gli impiegati facevano gli straordinari; le assemblee generali, in cui le uniche iniziative di lotta emerse, proposte dalle avanguardie, sono state il blocco immediato delle merci, del centro meccanografico di via Valtorta e di tutti gli straordinari; queste sono tutte riprove di una volontà che per affermarsi non può passare che attraverso lo scontro con le scelte dei vertici sindacali — che oggi subordinano ogni iniziativa di lotta alla sopravvivenza del governo che ha dimostrato di stare

interamente dalla parte della Pirelli.

MILANO, 1 — Lo sciopero di oggi è la prima occasione per gli operai della Innocenti di ritrovarsi in piazza con gli altri operai da quando è cominciata l'occupazione della fabbrica. La proposta del corteo al Pirellone, fatta in assemblea, è stata ac-

SCUOLA

colta da un fragoroso applauso. L'assemblea di oggi aveva il carattere di un'assemblea aperta: poche le novità anche nella discussione, si è trattato, più che altro, di una passerella di dirigenti degli enti locali e di rappresentanti dei partiti.

Tutti hanno parlato della riconversione, ma tutti hanno anche evitato di parlare del governo, del suo ruolo e delle sue responsabilità in questa vicenda. Pochi sono stati gli interventi degli altri CDF, «per mancanza di tempo» che è stata anche la scusa per non far parlare il compagno di Lotta Continua, presente e precedentemente annunciato dal palco.

Sul fronte delle trattative non ci sono sostanziali novità: una delegazione di tre membri della FLM nazionale, tre provinciali e tre dell'esecutivo si recherà a Roma oggi per incontrarsi nuovamente con il governo.

che esistano in Italia, ha attraversato dopo una prima fase di crescita tumultuosa, un momento di ricaduta proprio per i ritardi nel darsi obiettivi e scadenze di lotta generali legati alle altre componenti della scuola e agli altri fronti della lotta per l'occupazione. Scendono infine in lotta gli insegnanti occupati e gli altri lavoratori della scuola. Il sindacato scuola li ha chiamati a lottare su obiettivi inconsistenti, scelti apposta per eludere il nodo centrale che unisce i lavoratori della scuola a tutti gli altri dipendenti pubblici ed a tutti gli altri lavoratori: il contratto. Il sindacato scuola cerca di eludere il nodo del contratto perché lo ha già «risolto» dentro un accordo-quadro col governo Moro che prevede il blocco delle assunzioni — con un conseguente aumento dei carichi di lavoro ed un attacco esplicito ai livelli di scolarizzazione — e fissa dei limiti irrisori alle esigenze di recupero salariale dei lavoratori della scuola. La volontà e le parole d'ordine con cui oggi i lavoratori della scuola scenderanno in piazza a fianco dei corsisti e degli studenti rappresenta dunque una occasione fondamentale — per tutto il pubblico impiego — per costruire uno schieramento capace di ribaltare la strategia sindacale denunciando e rompendo l'accordo con il governo.

Gli studenti — con alla testa quelli romani — arrivano infine a questa giornata dopo una settimana di mobilitazione che, a partire dalla risposta all'assassinio di Pietro Bruno, li ha posti esplicitamente alla testa dello schieramento sociale che rivendica la caduta immediata del governo Moro. Questo sarà nei fatti — al di là del meschino documento firmato da alcune forze politiche che volutamente per compiacere ai revisionisti del PCI, non fa parola del governo — il contenuto centrale di questa giornata, il motivo per cui esso rappresenta una scadenza decisiva per tutta la classe.

La lotta di un reparto al Segnanino (unità dello stabilimento Bicocca) che si è fermato contro il trasferimento di una macchina per la produzione di cinghiette finché questa non è stata rimessa al suo posto; la lotta di un reparto della gomma che ha impedito che venissero portati via dei macchinari per la produzione dei «cerchietti»; il corteo interno del secondo turno, che durante uno sciopero di due ore, assente il sindacato, ha spazzato gli uffici dove gli impiegati facevano gli straordinari; le assemblee generali, in cui le uniche iniziative di lotta emerse, proposte dalle avanguardie, sono state il blocco immediato delle merci, del centro meccanografico di via Valtorta e di tutti gli straordinari; queste sono tutte riprove di una volontà che per affermarsi non può passare che attraverso lo scontro con le scelte dei vertici sindacali — che oggi subordinano ogni iniziativa di lotta alla sopravvivenza del governo che ha dimostrato di stare

colta da un fragoroso applauso. L'assemblea di oggi aveva il carattere di un'assemblea aperta: poche le novità anche nella discussione, si è trattato, più che altro, di una passerella di dirigenti degli enti locali e di rappresentanti dei partiti.

Tutti hanno parlato della riconversione, ma tutti hanno anche evitato di parlare del governo, del suo ruolo e delle sue responsabilità in questa vicenda. Pochi sono stati gli interventi degli altri CDF, «per mancanza di tempo» che è stata anche la scusa per non far parlare il compagno di Lotta Continua, presente e precedentemente annunciato dal palco.

Sul fronte delle trattative non ci sono sostanziali novità: una delegazione di tre membri della FLM nazionale, tre provinciali e tre dell'esecutivo si recherà a Roma oggi per incontrarsi nuovamente con il governo.

che esistano in Italia, ha attraversato dopo una prima fase di crescita tumultuosa, un momento di ricaduta proprio per i ritardi nel darsi obiettivi e scadenze di lotta generali legati alle altre componenti della scuola e agli altri fronti della lotta per l'occupazione. Scendono infine in lotta gli insegnanti occupati e gli altri lavoratori della scuola. Il sindacato scuola li ha chiamati a lottare su obiettivi inconsistenti, scelti apposta per eludere il nodo centrale che unisce i lavoratori della scuola a tutti gli altri dipendenti pubblici ed a tutti gli altri lavoratori: il contratto. Il sindacato scuola cerca di eludere il nodo del contratto perché lo ha già «risolto» dentro un accordo-quadro col governo Moro che prevede il blocco delle assunzioni — con un conseguente aumento dei carichi di lavoro ed un attacco esplicito ai livelli di scolarizzazione — e fissa dei limiti irrisori alle esigenze di recupero salariale dei lavoratori della scuola. La volontà e le parole d'ordine con cui oggi i lavoratori della scuola scenderanno in piazza a fianco dei corsisti e degli studenti rappresenta dunque una occasione fondamentale — per tutto il pubblico impiego — per costruire uno schieramento capace di ribaltare la strategia sindacale denunciando e rompendo l'accordo con il governo.

la Fim si è limitato a leggere il comunicato della Fim sui fatti di piazza S. Carlo, poi la parola è subito passata ad un delegato che era stato tra i promotori della convocazione della riunione: «Il consiglio nei fatti non esiste più, all'esecutivo non vogliamo i senatori a vita, vogliamo i giovani che rappresentino veramente la volontà degli operai». Sono seguiti parecchi interventi, che ribadivano in modi diversi, la stessa idea, «sono iscritto al Pci da quando avevo 14 anni — nel '73 ho fischiato Trentin e Benvenuto, e giovedì scorso ho fischiato Storti. Perché il sindacato non si chiede mai la ragione di tutti questi fischii? E perché sui giornali si legge sempre che non c'è nessun contrasto o che si tratta di una ristretta minoranza?». Diversi delegati, del Pci

colta da un fragoroso applauso. L'assemblea di oggi aveva il carattere di un'assemblea aperta: poche le novità anche nella discussione, si è trattato, più che altro, di una passerella di dirigenti degli enti locali e di rappresentanti dei partiti.

Tutti hanno parlato della riconversione, ma tutti hanno anche evitato di parlare del governo, del suo ruolo e delle sue responsabilità in questa vicenda. Pochi sono stati gli interventi degli altri CDF, «per mancanza di tempo» che è stata anche la scusa per non far parlare il compagno di Lotta Continua, presente e precedentemente annunciato dal palco.

Sul fronte delle trattative non ci sono sostanziali novità: una delegazione di tre membri della FLM nazionale, tre provinciali e tre dell'esecutivo si recherà a Roma oggi per incontrarsi nuovamente con il governo.

che esistano in Italia, ha attraversato dopo una prima fase di crescita tumultuosa, un momento di ricaduta proprio per i ritardi nel darsi obiettivi e scadenze di lotta generali legati alle altre componenti della scuola e agli altri fronti della lotta per l'occupazione. Scendono infine in lotta gli insegnanti occupati e gli altri lavoratori della scuola. Il sindacato scuola li ha chiamati a lottare su obiettivi inconsistenti, scelti apposta per eludere il nodo centrale che unisce i lavoratori della scuola a tutti gli altri dipendenti pubblici ed a tutti gli altri lavoratori: il contratto. Il sindacato scuola cerca di eludere il nodo del contratto perché lo ha già «risolto» dentro un accordo-quadro col governo Moro che prevede il blocco delle assunzioni — con un conseguente aumento dei carichi di lavoro ed un attacco esplicito ai livelli di scolarizzazione — e fissa dei limiti irrisori alle esigenze di recupero salariale dei lavoratori della scuola. La volontà e le parole d'ordine con cui oggi i lavoratori della scuola scenderanno in piazza a fianco dei corsisti e degli studenti rappresenta dunque una occasione fondamentale — per tutto il pubblico impiego — per costruire uno schieramento capace di ribaltare la strategia sindacale denunciando e rompendo l'accordo con il governo.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Marcello Galeotti. Vice-direttore: Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma, tel. 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528. Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. B. Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

ROMA

Merccoledì 3 alle ore 19 comizio di Lotta Continua in piazza Bartolomeo Romano (Garbatella).

COORDINAMENTO PARASTATALI

Tutte le notizie di lotte nel settore vanno comunicate a Riccardo in redazione dopo le 14,30.